CRONICHETTE D'ITALIA COMPILATE DA GIO. GASPARO DEGLI ORELLI...

CRONICHETTE

D'ITALIA

COMPILATE DA

GIO. GASPARO DEGLI ORELLI.

VI S'AGGIUNGE

LA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

PARTE SECONDA.

COIRA,

PER A. T. OTTO. 1822.

A CHI LEGGE.

Essendo senz' alcuna mia colpa stata per ben due anni ritardata la stampa del secondo volumetto di queste Cronichette, e con essa insieme la pubblicazione del primiero, colgo quest' occasione di dare alcuni schiarimenti, che per varie cagioni ora mi sembrano quasi necessarj.

La data della prefazione premessa alla prima parte servirà di irrefragabil documento, che essa venne stesa qualche tempo innanzi le nuove sciagure d'Italia, le quali niun estero in quell'epoca poteva indovinare. Quindi a me pure tanto era lecito il ripetere le profonde querele dell'Alfieri e d'altri magnanimi, quanto presentemente è impossibil cosa il sopprimerle.

Nel fare i miei estratti non potei ancora prevalermi della Storia d'Italia compilata dal Cavalier Bossi, coll' ajuto della quale mi sarebbe riuscito di dare a certe parti maggiore unità di stile, benchè tuttavia si debba desiderare una vera e libera storia di quella grande, ma sventurata nazione.

Sembrerà forse a taluni, che da me troppo siasi encomiato Papa Gregorio VII., e confesso liberamente, che dopo nuove esperienze e nuovi studj fatti parte sulle arti della Curia Romana, parte sulle mire superstiziose di certi suoi partigiani anche tra i protestanti, quasi mi pento di non aver messo in più chiara luce il sistema oppressivo di codesto eroe dei due secoli undecimo e decimonono. Fatto sta, che io al par di molti altri con ottima fede allora il riguardai qual fortissimo avversario della tirannide secolare, obbliando alquanto la tirannide ecclesiastica duramente da esso esercitata, e condotta al sommo grado di perfezione; laonde, chi ormai non è prevenuto da certe ingannevoli autorità, in lui almeno non ravviserà più il difensore de' diritti

universali dell' uomo. Ma non potendosi rifare quanto intorno a questo formidabil sacerdote venne messo in campo dietro le tracce di parecchi scrittori moderni, lascio a' maestri la cura di rettificare a viva voce quello che lor parrà meno corrispondere alla esatta verità della storia, e di sviluppare più distintamente le consequenze del procedere da lui usato.

Quanto alla vita di Dante, primo abbozzo insieme d'un lavoro più esteso in lingua tedesca, che oltre le notizie biografiche conterrà quanto può servire d'introduzione allo studio della divina Commedia e delle altre opere di quel sommo, consultai tutti i sussidj letterarj, che nel corso di più anni mi venne fatto di raccogliere, fuorchè la biografia dataci dal Signor Wismayr, la quale mi capitò nelle mani sol dopo il compimento del mio saggio.

Ti prego poi di correggere due strani errori occorsi nella prima prefazione, cioè pag. 1 dove in vece di „starsi sempre in guardia dalla prepotenza de' magnati“ si legga: degli oli-

garchi e p. 2 in vece di Marino, Cori: Marin, Corio.

Altri poi giudicherà, se la presente raccolta unitamente ai „Saggi d'eloquenza italiana“ pubblicati da me a Zurigo 1817 12° possa adoperarsi con frutto nelle scuole, dove s'insegna questa bellissima lingua.

Zurigo 20 Maggio 1822.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Vita di Dante Alighieri.

Tra gli Alighieri, cospicua famiglia Fiorentina, erasi maggiormente distinto il cavaliere Cacciaguida, bisavolo del poeta, e morto in Terra santa dopo d'avere accompagnato l'imperador Corrado III. nell'infelice sua crociata (1147); ma egli pure ci sarebbe del tutto sconosciuto, se Dante non l'avesse collocato nel Paradiso per farsi da lui vaticinare le proprie sciagure. Durante le divisioni poi, che cotanto afflissero Firenze, gli Alighieri sempre si attennero al partito Guelfo, e come Guelfi furon due volte scacciati dalla patria (1248 e 1260). Soggetto a tali vicende andò probabilmente anche Alighiero degli Alighieri, padre del nostro Dante, del quale per altro nulla si sa di certo, sennonchè fu giureconsulto, e morì verso il 1275 lasciando a Donna Bella sua consorte, la cura dell' educazione del figliuolo, nato nel mese di Maggio 1265, e nominato al battesimo Durante, quantunque poi sempre Dante si appellasse [1]).

Leggiadrissimo si è il racconto d'un sogno avuto da sua madre, mentre n'era incinta; poetica finzione forse del Boccaccio, ma degna pure d'esser qui riportata: „Parea alla gentildonna esser sotto ad

uno altissimo alloro sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell' orbacche, che dello alloro cadeano, e dell'onde della chiara fonte, le parea, che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi, il cui frutto l'avea nudrito, ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma un bellissimo cigno le parea divenuto " [2]).

Essendo Dante restato padrone di un comodo patrimonio, ebbe campo di esercitarsi nelle arti liberali. Fioriva allora Ser Brunetto Latini, segretario della repubblica Fiorentina, morto nel 1294; „poeta, gran filosofo, e sommo maestro di rettorica tanto in bene saper dire quanto in ben dittare," [3]) il quale fra le altre cose scrisse un libro intitolato Tesoro, ossia compendio di tutte le scientifiche cognizioni dell' età sua, utilissimo per allora, e importante tuttavia come monumento storico, massime per conoscere il governo di Firenze. Ne va alle stampe soltanto il volgarizzamento fatto da Bono Giamboni; mentre Brunetto lo compose in francese, „perciocchè, dice, la parlatura Francesca è più dilettevole e più comune, che tutti gli altri linguaggi." Nel suo Tesoretto poi diede agl' Italiani il primo rozzo saggio d'un poema allegorico; ma col Pataffio, componimento laidissimo e scipito, non essendo che una farragine informe di tutti i riboboli e gergoni dell' infima plebaglia di Firenze, abbastanza giustificò la condanna, che a cagion delle sue dissolutezze pronunziò contro di lui nella Commedia [4]) il giustissimo poeta, quand' anche non avessimo l'espresso

testimonio di Giovanni Villani, che lo chiama „uomo mondano."

Con tutto ciò costui „fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farsi scorti in bene parlare, e in sapere guidare, e reggere la repubblica secondo la politica" [5]) scoperto adunque il felicissimo ingegno di Dante, con paterna bontà gli insegnava, „come l'uom s'eterna"; e Dante a lui solea comunicare i primi suoi saggi poetici. [6]) Pieno quindi d'intima riconoscenza verso la di lui memoria si appalesa nell' atto medesimo, in cui per altre cagioni sentesi necessitato a metterlo nel numero degli „spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida."

Fortemente colpito sin da' primi anni dall' idea del bello, ovunque si manifestasse o ai sensi, o alla mente sola, coltivò Dante le umane lettere, ed al continuo studio delle sacre carte univa quella di quanti autori latini allora si potean rinvenire, leggendo pure i rimatori francesi, provenzali ed italiani. Fra gli antichi ei dava la preferenza a Virgilio, da cui dice di aver tolto „lo bello stile, che m' ha fatto onore;" e tra i moderni più gli piacevano il dolce suo Sordello (1260) di Mantova, Arnaldo Daniello, „il miglior fabbro del parlar materno" (1245) e Guido Guinizelli di Bologna (1276) „*il padre*

Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amor usar dolci e leggiadre" [7]).

Quanto alla lingua greca, checchè ne dica il Dionisi, [8]) non è probabile, che mai vi si sia immedesimato, poichè niuna traccia sicura sene ritrova in tutti i suoi scritti, e le poche parole

greche, di cui fa uso, le pare avere tolte dal dizionario di Uguccione Pisano. (1210) [9])

Oltre alle lettere s'applicò ancora alle belle arti, e particolarmente al disegno, onde fu molto amico di Giotto, primiero pittor di que' tempi, e d'Oderico dà Gubbio, eccellente miniatore; e scriveva perfettamente, siccome ci fa fede Leonardo Aretino, [10]) il quale vide ancor delle sue lettere originali. Si dilettò anco di musica, e sembra ch' egli avesse per maestro quel Casella, che mise in musica varie di lui ballate, e la cui armoniosa voce tanto lo rapiva, che „gli solea quietar tutte sue voglie" [11]). In questo modo „non a' lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze" [12]).

La notizia all' incontro, recata da Francesco da Buti, antico commentatore della commedia (1395), aver Dante ne' suoi più verdi anni vestito l'abito dei frati minori dell' ordine di S. Francesco, ma esser egli uscito da tal religione prima di terminare il noviziato, [13]) deriva soltanto dalla falsa spiegazione d'un passo dell' Inferno [14]), dove la corda, onde dice d'essersi cinto, non significa che l'umiltà colla quale avea cercato di meritarsi la benevolenza de' suoi concittadini, o come egli s'esprime allegoricamente, di „prender la lonza alla pelle dipinta." Troppo ognor l'allettava la vita attiva, perchè rinunziando del tutto ad essa, avesse mai potuto immergersi nella sola contemplazione.

Nulla però gli avriano giovato quegli studj fra cui liberamente spaziavasi „il cupido suo ingegno," sennon l'avesse fatto „uscire della volgare,

schiera" Bice, o Beatrice, figlia di Folco Portinari, cittadino molto benemerito, e fondatore dello spedale di S. Maria nuova. Ecco in qual guisa Dante medesimo ne ragiona nella Vita nuova, opera giovanile, mista di rime e di prose „fervida e passionata" [15]) qual convenivasi all' età in cui la compose (1293) e che contiene la fantástica dipintura di quel santissimo amore, che in un novello vivere lo fece entrare: „Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare; quasi del principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile, ed onesto, sanguigno; cinta ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nei menomi polsi orribilmente e tremando disse queste parole: „*Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi.*" D'allora innanzi, dico, che Amore signoreggiò l'anima mia; egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere questa angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi e lodevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: „Ella non pareva figliuolo d'uom mortale, ma di Dio." Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signo-

reggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che amore mi reggesse senza 'l fedele consiglio della ragione" [16]).

Nove anni appresso la rinnovata vista di questa mirabil donna fece nuova impressione sovra di lui, sicchè poi sopraggiuntogli un soave sonno, gli apparve una maravigliosa visione, „e pensando, continua, a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo, e siccome io avea già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassino la mia visione, cominciai allora questo sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core —

Al quale fu risposto da molti, e di diverse sentenze, tra' quali fu risponditore quegli, cui io chiama primo degli amici miei: e disse allora un sonetto, il qual comincia.

Vedesti, al mio parere, ogni valore —

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra me, e lui, quand' egli seppe, che io era quegli che gli avea ciò mandato." [17])

Era questi il celebre Guido Cavalcanti „altro occhio di Firenze a' tempi di Dante," al dir di Benvenuto da Imola. Simili erano in molti riguardi que' due fidi amici, poeti entrambi e filosofi ed animati da veementi passioni e seguaci dello stesso partito; ma il grande divario tra essi fu, che Guido s'andò perdendo e nel furor delle fazioni, e nelle scolastiche sottigliezze, laddove in mezzo a

tutto ciò Dante senza vacillare seppe conservarsi a sè medesimo, e vincere il destino.

Da Guido, benchè fosse amator della solitudine anch' esso, Dante più volte venne racconsolato, quando la malinconia, solita compagna de' sovrani ingegni, stava per sopraffarlo; così un dì gli scrisse il seguente sonetto [18]) dettato dalla più tenera amicizia:

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue virtù che ti son tolte.

Soleati spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralmente,
Che tutte le tue rime avea accolte.

Or non mi ardisco per la vil tua vita,
Far dimostranza, che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso, che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

Guido pure esortò Dante, che talvolta divisava di poetare in lingua latina, a scrivere solamente in volgare [19]). Con poche eccezioni egli si attenne a sì saggio consiglio, e per questi assidui esercizj giunse a poter affermare, „che rima nol trasse mai a dir cosa che dir non volesse.“

Ma dopochè per più anni Beatrice „avea col suo volto sostenuto il gentil suo amante, e mostrando gli occhi giovinetti a lui seco l'avea menato in dritta parte volto,“ [20]) gli fu rapita da improvvista morte

nel ventesimosesto anno dell' età sua, il dì 9 Giugno 1290, ond' egli restò dapprima come „abbandonato dalla sua salute" e „dispregiava talor questa vita." 21) In mezzo a tal dolore compose la Vita nuova, nella quale tuttora accenna il gran disegno che volgeva in mente, allorchè dice: „Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio, quanto io posso, siccom' ella sa veracemente, sicchè se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detta d'alcuna." 22)

Infine però si riebbe dalla primiera afflizione, ed ecco in qual guisa egli depinge le interne sue vicende: „Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide, (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea,) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo, e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione, amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente

v'entrai tant' entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare, per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, il quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienza, e di libri, i quali considerando, giudicava bene, che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa; e immaginava lei fatta, come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, perchè sì volentieri il senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava, e distruggeva ogn' altro pensiero, perchè io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna di cui io m' innamorava non era degna rima di volgare alcuno palesemente portare; nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese, nè sarebbe loro data fede alla sentenza vera, come alla fittizia, perocchè di vero si credea del tutto, che disposto

fosse a quello amore che non si credeva di questo. Cominciai dunque a dire

Voi che' ntendendo il terzo ciel movete." [23])

„Amai la sapienza e cercaila studiosamente dalla mia gioventù, e divenni amatore della forma di lei." Questo è l'argomento delle rime amorose del divino poeta, e n'è per anco la chiave ad intenderle. Si compiacque di parlar ne' sonetti, nelle ballate e canzoni posteriori al 1290 della sua maestra la filosofia, „figlia d'Iddio, regina di tutto," come s'ella fosse una bella fanciulla, ed ei ne fosse appassionatissimo amante; per la qual cosa gli espositori, falsamente interpretando le sue allegorie, gli affibbiaron diversi amori donneschi, come d'una Pargoletta, d'una Madonna Pietra, d'un' Alpigiana, e d'una Gentucca, sotto il qual nome pare che s'intenda la parte Bianca. [24])

A ben ponderare ogni cosa, in quest' epoca filosofica della sua vita dee cadere il soggiorno da lui fatto a Bologna, dove senza dubbio ebbe agevol campo di assistere alle disputazioni de' filosofanti, e d'entrare ne' più tenebrosi labirinti dello scolasticismo; e quanto poi in esso fosse versato, risulta da tutti i suoi scritti, in cui ne adotta il metodo sovente spinoso, ma sagace pure e preciso, e ad ogni passo cita Aristotile, „maestro della nostra vita" [25]) benchè a lui sol noto dalle versioni latine; „Averrois, che 'l gran comento feo," e S. Tommaso d'Aquino, il quale principalmente da lui nel filosofare fu seguito. E questa conghiettura, che tra il 1290 e il 1300 frequentasse lo studio di Bologna, parte vien confermata da Benvenuto da Imola, [26]) il quale narra, che ancor giovane e quivi e a Padova si ap-

plicasse alla filosofia, parte da un suo sonetto, [27]) in cui appunto favellando di codesta sua donna usa la solita allegoria:

Ahi lasso ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,

Ed ira forte in luogo d'umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio, che mi sfida e mi sconforta
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier, che mi rampogna;
Com' io più vivo, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:

Onde morir pur mi convene omai,
E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

Ma neppur la filosofia potè del tutto appagar la di lui mente vaga di speculazioni più eccelse ancora; e le fatiche, che fece per giungervi, e i diletti celesti, che ne ritrasse, allorchè vi penetrò in quanto ad uom mortale è concesso, formano l'ultima epoca della sua vita intellettuale, ossia il terzo suo amore della scienza divina, figurata poi sì maravigliosamente nella Beatrice della Commedia, ove essa è l' allegoria insieme della Teologia, e la cara immagine divinizzata di colei, che „vivendo in cielo cogli angioli, e in terra coll' anima sua," [28]) quasi per altrettanti gradi a poco a poco l' avea innalzato sino a quel punto, in cui lecito gli fu di dire terminando il maggior suo poema:

„*All' alta fantasia mancò qui possa:*
Ma già volgeva il mio desiro e'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor che muove 'l sole e l'altre stelle."

Così nel Convito 29) mostrata avendo la simiglianza che nella sua fantasia avea il cielo della Luna colla Grammatica, quel di Mercurio colla Dialettica, Venere colla Rettorica, il Sole coll' Aritmetica, Marte colla Musica, Giove colla Geometria, Saturno coll' Astrologia, il Cielo stellato colla Fisica e colla Metafisica, il Cielo cristallino colla Morale, tutte scienze da lui approfondate, finalmente dice: „Lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina scienze, che piena è di tutta pace, la quale non soffre lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso ai suoi discepoli: „la pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;" dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza, di cui io parlo. Di costei dice Salomone; „sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche: delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia." Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa una colomba, perchè è senza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra." Ma il viver così in mezzo alle speculazioni più sublimi non l'impedì di tener del continuo fissi gli occhi nelle opere di natura, e di seguirne le tracce, investigandone gli arcani più reconditi; e da ciò avvenne che nelle sue imitazioni si riconosce impressa un' evidenza sì individuata all' oggetto rap-

presentato, che più oltre non rimane a desiderare. E con questo studio universale ed assiduo, ingrandito lo stile, e fatto Signore dell' arte intera, pervenne poscia ad aggiungere nuove regioni all' imperio della fantasia. [30])

Forse si supporrebbe, che niun ozio gli fosse rimasto per rivolgere il pensiero alle faccende di famiglia, o di stato. Ma ben altrimenti ne giudicheremo dopo d'aver gettato lo sguardo sulla sempre inquieta sua vita domestica, e politica, della quale ormai convien far menzione.

Poco dopo la morte di Beatrice 1291 s'indusse a prender per moglie Gemma de' Donati, casata molto illustre della sua patria. Il racconto del Boccaccio, „che non durò sempre la buona corrispondenza fra lei ed il consorte, che anzi egli una volta da essa partitosi, mai nè dove ella fosse, volle venire, nè sofferse che dove egli fosse, ella venisse giammai:" debbe senza dubbio restringersi al non aver egli voluto prendere seco nell' esilio la moglie e i figliuoli, affinchè a loro almeno restasse una patria, dove si sostenessero con quel poco, che Gemma a titolo di dote avea potuto sottrarre alla confisca de' beni del marito. [31])

Checchenesia n'ebbe più figli; Pietro, il primo per età e per merito; il padre lo mandò all' università di Bologna, e per testimonio di Mario Filelfo, lo incoraggì dipoi agli studj con una bellissima lettera, la quale così incominciava: „La scienza, figlio mio, corona gli uonimi, e contenti li rende; ella è bramata dai sapienti, vilipesa dagli stolti, onorata da' buoni, schernita da' malvagi." In Bologna pure Pietro fu dottorato in giure civile e ca-

nonico; attese ancora, dicesi, alla poesia, e compose un comento latino sopra la divina Commedia. Quello però che ne' codici a lui viene attribuito, è cosa supposta e di niun pregio; poichè mostra grandissima ignoranza delle cose del padre, disamore e dispregio della buona fama di esso, e dà per lo più delle interpretazioni falsissime di cose anco molto ovvie. Fatti i suoi studj egli seguì, dice Mario Filelfo, il padre suo nell' esiglio con somma pietà, eppur Dante in tutti i suoi viaggi si trova senza figliuoli. Dopo la morte del padre piantò casa in Verona, dove fatto del collegio de' giudici, e ammesso al pubblico consiglio per sua perizia nelle leggi arricchì assai, e chiuse i suoi giorni nel 1364. Da lui fu propagata a Verona la cospicua famiglia degli Alighieri, spenta solo verso il 1550. [32]) Gli altri figli del poeta furono Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice. A Jacopo, che nel 1342 riscattò dal comune di Firenze i beni paterni già confiscati, si attribuiscon pure alcune chiose sopra l'Inferno, con un compendio in terzetti del medesimo poema. Aligero ed Eliseo morirono in tenera età, ma vivea certamente Gabriello nel 1351. La Beatrice poi vestì l'abito religioso nel monastero di S. Stefano in Ravenna, alla quale la repubblica Fiorentina nel 1350 fece dono per mezzo di Giovanni Boccaccio di dieci fiorini d'oro, scarsa liberalità, ma pur bastante a palesare il pentimento dei torti fatti al padre [33]). Egli medesimo in niun luogo fa motto nè della moglie nè de' figliuoli.

Comandavan le leggi di Firenze, che chiunque voleva essere ammesso all' amministrazione della repubblica, si dovesse aggregare ad una delle arti

maggiori o minori, nelle quale si trovavan compresi tutti i cittadini, quantunque alcuna non ne avessero esercitata: così Dante si fece matricolare in quella de' medici e degli speziali, e serbando egli ognora nella sua vita quel luogo, a cui la fortuna e i tempi lo sortirono, andò coll' oste Fiorentina alla battaglia di Campaldino in compagnia di Vieri Cerchi, e di Corso Donati, allora tuttavia uniti. 34) Si trovò quivi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo, perocchè la prima battaglia fu de' cavalieri, nella quale gli Aretini sbaragliarono dapprima i Fiorentini, che dovetter ripiegarsi sui fanti, sinchè avendo fatti tutti un corpo, sconfissero l'esercito Ghibellino. Questa battaglia fu descritta da Dante in una lettera veduta ancor da Leonardo Bruni. 35) L'anno dopo, 1290 del mese d'Agosto i Lucchesi coll' ajuto de' Fiorentini si volsero contro i Pisani, e fra i molti danni fatti ad essi, uno fu la presa del castello di Caprona, non molto discosto da Pisa. In questa spedizione ancora vi fu Dante, il quale ci racconta di aver veduto uscire ignominiosamente pieno di timore il presidio di quella rocca. 36) Condottiere di quest' impresa 37) si fu Guido da Polenta, Signor di Ravenna, podestà allora di Firenze, e in appresso ultimo protettore del poeta, il quale in quell' incontro sembra aver fatta la primiera di lui conoscenza, come pur quella del Giudice Nino, sì graziosamente da esso risalutato nel Purgatorio. 38) Il Bruni dice generalmente che quindi „fu adoperato nella repubblica assai;“ le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, col dire ch' ei sostenne in nome de' Fiorentini (e per consequenza avanti il 1302)

quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini, che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Napoli pel medesimo fine, al marchese di Este in occasione di nozze, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanni Barducci da lui dannato a morte, al re di Francia, due volte al re d'Ungheria, e quattro volte a Bonifazio VIII. (e forse l'una nell' anno del giubbileo 1300, quando si trovaron insieme alla presenza del papa dodici Fiorentini ambasciadori di dodici diversi sovrani;) in tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, egli ottenne quanto bramava, tratta nella quarta al pontefice. Ma le due sole fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili, poichè il suddetto biografo riferisce persino il principio dell'orazione tenuta quivi in favor del Barducci; sembra poi che il re di Napoli, di cui si tratta, sia stato Carlo II., e forse la prima ambasciata di Dante a questo sovrano fu nel 1295, in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa. 39) Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante si strinse in intima amicizia con Carlo Martello figliuolo del re, il quale nel Paradiso 40) tra le altre cose gli dice:

Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amore più oltre che le fronde.

Ed essendosi fatta menzione di questa regale amicizia non convien tacere una notizia recata dal Boccaccio, 41) cioè che Dante fu ancora in gran famigliarità congiunto col re Federigo II

— *onor di Cicilia e d'Aragona,*

e valente trovatore, al quale pure dapprima aveva in mente di dedicare il Paradiso.

Appoggiata poi ad un autentico documento si è un' ambasceria di Dante al comune di S. Geminiano, (8. Maggio 1299) nella quale gli riuscì di persuadere que' terrazzani a mandare i loro deputati ad un parlamento della Taglia Toscana per eleggere e confermare un nuovo capitano di essa. [42])

Ma poichè niuno degli annalisti contemporanei lo menziona come persona principale nel maneggio degli affari politici, senza dubbio dovrannosi considerar come esagerate le espressioni del Boccaccio, che in quel decennio (1290-1300) „niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine, ed umane pareano esser fermate." [43])

Nulladimeno bisogna supporre ch' egli non mai siasi sottratto alla cura della repubblica, e che piuttosto e co' detti e co' fatti abbia cercato ognora di operare ciò, che salutevole alla sua patria, e a' suoi cittadini conoscea. Fu per questo eletto de' priori da mezzo Giugno sino a mezzo Agosto 1300, ed ecco come intorno a questa sua dignità egli stesso si esprime in una sua lettera: „Tutti i mali, e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizj del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nondimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè

dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per gli varj casi di quella battaglia." 44)

Nella storia di Firenze si osserverà, in qual bujo sia ravvolta la cronologia delle diverse vicende de' Bianchi e de' Neri, ed esser poco verisimile, che l'esiglio de' capi di entrambe le fazioni abbia avuto luogo nel priorato di Dante, ma che piuttosto seguì nel mese di Gennajo 1301. Nè dalla mentovata lettera di Dante altro può dedursi con certezza, sennonchè allora si sieno destate le varie inimicizie, che poscia gli diventaron cotanto fatali. Sappiamo innoltre per sicuro documento, 45) ch' egli venne soprattutto incolpato d'essersi ingerito in biasimevol modo negli affari di Pistoja, dove verso quel tempo medesimo (Maggio 1300) i Neri dovettero soggiacere alle persecuzioni de' Bianchi; donde si debbe inferire che anche prima d'allora Dante abbandonando il partito Guelfo non già per semplici motivi personali, come allor solea farsi da molti, 46) ma indotto a ciò dall' intiero suo sistema politico siasi accostato a' Ghibellini, come intrepido difensore della monarchia da lui risguardata qual unica promotrice della umana felicità; dimodochè sprezzando ugualmente i raggiri, e le violenze di amendue le sette, egli standosi in mezzo tra quei furibondi potè dire di se medesimo e di non sappiam qual altro amico:

Giusti son due, ma non vi sono intesi 47)

ed in una canzone riducendo a tre soli il numero de' buoni:

Canzon, a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai, anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli, che 'l buon col buon non prende guerra;
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia [48]).

Nè a diversa opinione intorno a quel primo esiglio de' capisetta ci trae un altro frammento di lettera conservatoci dal Bruni, [49]) il quale come dimostra il contenuto di esso, debbe referirsi ad avvenimenti posteriori al priorato. „Crebbe l'invidia, dice il Bruni, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò à Firenze, e l'altra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli, cioè i Bianchi, da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì."

Tosto dopo la risorsa de' Neri (Novembre 1301) e tre mesi prima della condanna de' Bianchi presentendo Dante la sua ruina si partì dalla sua città, nella quale non dovea tornare mai più; a quella guisa, dice, che Ippolito per l'accusa della matrigna partissi, quantunque innocente, d'Atene. Par verisimile ch'egli prima sen andasse a Roma, [50]) come ambasciadore della parte Bianca per placar, se potesse, lo sdegno di Bonifazio, poichè Dino Compagni, ed altri storici

dicono, ch' egli era ambasciadore a Roma, quando seguì la cacciata di quella parte.

Ma mentre trovavasi tuttavia a Roma, egli fu condannato con tre altri cittadini il dì 27 Gennajo all' uso nostro 1302, al Fiorentino 1301 per sentenza di M. Cante Gabrielli in ottomila lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione, e confiscazione di beni, ed anche pagando in due anni d'esilio dalla Toscana. I delitti a loro apposti furono, sul fondamento della fama pubblica, l'opposizione da essi fatta alla venuta in Firenze di Carlo, baratterie, estorsioni, e guadagni illeciti, senza menzione però di fatto alcuno particolare. 51) Cosa superflua per certo e stolta, anzi ingiuriosa alla memoria del divino poeta sarebbe il volerlo scolpare di tali accuse. A dì 10 di Marzo dello stesso anno con aggiunta di nuova pena M. Cante riconfermò la primiera sentenza; e codesto ferale monumento di rabbia politica al dir del Boccaccio „fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria.“ 52)

Pubblicata siffatta sentenza il popolo gli corse alla casa, e gli rubò le sostanze. Or vediamo in qual guisa il poeta medesimo abbia in diversi luoghi favellato del suo esiglio. In una sua Canzone introduce a dolersi come sbandeggiate e tapine tre donne nobili e virtuose, la Drittura, la Legge divina naturale, e la Legge positiva ossia civile, ed Amore anch' egli quasi ramingo, che le riconosce per sue germane, e le incuora, e Dante a' casi suoi riflettendo, dice:

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, e forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno. [53])

Ed in un' altra [54]) così parla a Firenze:

Patria degna di triunfal fama,
De' magnanimi madre,
Più ch' a tua suora in te dolor sormonta.
Confusa se', sicchè chi 'n onor t'ama
Sentendo l'opre ladre
Che 'n te si fan, sempr' è in dolore ed onta.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue erede
Volean, che le virtù fussin col nome.
Madre di loda, e di virtù ostello,
Con pura unita fede
Eri beata con le sette donne.
Ora ti veggio nuda di tai gonne
Vestita di dolor, piena di vizi,
Fuor di leal Fabrizi,
Superba, e vile, e nimica di pace —
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte
Alle passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, che star lupa rapace.

Tu anderai, canzon, sicura e fera
Dentro la terra mia, cu' io doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumera
Non dà nullo splendore;
Ma stan sommersi, e lor virtù nel fango.
Grida: surgete su, ch' io per voi clango.
Prendete l'arme, e resultate quella,
Che lei divora Capaneo, e Crasso." *ecc.*

Nel Convito [54]) poi nella seguente guisa si lagna dell' ingiusto suo esiglio senza mai però usar parola indegna della propria grandezza: „Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m' è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo portato a diversi porti, e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare." E che l'esilio suo fosse voluto e tramato a Roma, lo fa dire a Cacciaguida:

Questo si vuole, e questo già si cerca
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa.
Là dove Cristo tutto dì si merca. [55])

Noi, per quanto sarà fattibile, terremo dietro alle tracce de' viaggi di Dante durante il lungo suo esiglio; ma per mancanza di autentici documenti, e quel che più ci rincresce, di lettere scritte da lui in quell' epoca, esse troppe volte restano incerte, e talora si vanno perdendo del tutto.

Sentitasi adunque da Dante la nuova della sua condanna, prestamente partito di Roma, a Siena si condusse per intender più da vicino la relazione del fatto. Quivi, non vedendo alcun riparo contro tale sciagura, pensò di unirsi agli altri esuli, e incamminatosi alla volta d'Arezzo a Gorgonza, castello soggetto alla detta città, con loro si abboccò. Appena furono riuniti i Bianchi, che risolverono di raccorre in Arezzo un esercito, col quale potessero tentare di aprirsi a forza la strada pel ritorno nella patria. Elessero per loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, esecrato come monetiere da Dante nella commedia, [56]) e fecero dodici consiglieri, del numero de' quali fu il nostro poeta. Dovette seguirli a Forlì, quando molestati da Uguccion della Faggiola, podestà di Arezzo, abbandonaron questa città; e prese assai probabilmente parte alla loro tentativa di sorprendere Firenze, (1304) ma avendo per colpa di Baschiera della Tosa veduto riuscir vana la speranza di rientrarvi, abbandonò la Toscana, e si rifuggì in Padova. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi per sicuri riscontri, ch' egli vi avea fermato il piede nel 1306. A dì 27. d'Agosto

tuttavia dimorava quivi nella contrada di S. Lorenzo, come appare da un rogito di quella data, [57]) mentre nel medesimo mese i Bianchi provarono un nuovo rovescio, essendo stato preso, e disfatto da' Fiorentini il forte castello di Monteaccanico in Mugello, proprietà de' Signori Ubaldini, dove con gran parte di questa nobile schiatta essi s'erano ridotti. Quando dopo un assedio di tre mesi si dovettero arrendere, per grande ventura in via di capitolazione ne poterono andare sani e salvi. [58]) Or confrontando queste date quasi sincrone, non sembra punto probabile la conghiettura del Pelli, che fra quegli assediati siasi trovato anche l'Alighieri: anzi fin d'allora poteano essere nati que' dispareri tra esso ed i Bianchi accennati nella profezia di Cacciaguida, dal quale egli si fa dire:

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contr' a te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
L'averti fatto parte per se stesso. [59])

Che se fin d'allora potè dire d'aversi fatto parte per se stesso, meglio omai si comprende, com' egli già nel 1306 abbia trovato cortese accoglienza nella Lunigiana presso il marchese Maorello Malaspina, il quale benchè fosse un de' primi capi de' Neri di Toscana, ed alla loro testa nel mese d'Aprile 1306 avesse da Pistoja scacciati i Bianchi, [60]) nulla-

dimeno al par di Dante era scevro da ogni bassezza, e da' soliti rancori di partito. Diffatti i tre fratelli Maorello, Franceschino, e Corradino Malaspina adoperaronsi per ottenere da Antonio, vescovo di Luni, una pace, che lunghi odj, e crudeli delitti [61]) aveano da quelle contrade allontanata. (Ottobre 1306.)

E gratissimó si mostrò il poeta coll' inserire nel Purgatorio, che a Maorello volea dedicare, il seguente elogio de' Malaspini, „gente onorata" dice, che

— non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo il mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia. [62])

In quell' ameno asilo tra le altre compose la canzone che comincia „*Amor dacchè convien pur, ch'io mi doglia*," la quale si chiude con la seguente licenza:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate;
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio Signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate
Non ha di ritornar qui libertate. [63])

Ed era questa catena l'amor della filosofia, la quale gli vietava omai di raggirarsi tra i furiosi, che senza ottenere il loro intento non macchinavan che maggior danno a sè medesimi. Ma quantunque allor credesse di non più poter costringere la città partita

a riceverlo nel suo grembo, gli arrise ancora una nuova speranza cupidamente da lui afferrata, benchè non meno fallace delle precedenti. Quando cioè nel 1307 avanti il mese di Maggio il Cardinale Napoleone degli Orsini, legato di Clemente V. dalla Romagna passò ad Arezzo, quivi si radunò d'intorno i Bianchi, e Ghibellini di Firenze, per vendicarsi de' Fiorentini, che inorgogliti della presa di Pistoja, non aveano voluto prestargli ubbidienza; ma nè con l'armi alla mano, nè coi preghi potè da essi ottenere di rimettere gli esiliati in Firenze, onde rimosso dalla legazione per segrete cabale dei Fiorentini, se ne ritornò di là da' monti al pontefice; e dopo di ciò i Bianchi non tornarono più a radunarsi. Mentre adunque Napoleone stava in Arezzo, (Aprile-Giugno 1307) Dante intervenne ad un congresso de' Bianchi tenuto nella sagrestia della chiesa abbaziale di S. Gaudenzio in Mugello, in cui tutti i presenti s'obbligarono con solenni promesse a risarcire gli Ubaldini de' danni già sofferti nella perdita di Monteaccanico, e di quanti in appresso per simili imprese fatte in loro favore potessero ancora soffrire. [64])

Non sarà fuor di proposito di accennare qui in compagnia di Maroello gli altri protettori ed amici di Dante, senzachè per mancanza di sicure notizie cronologiche si possa fissare il tempo, in cui da loro fu albergato e racconsolato nelle sue sciagure. In una cronichetta manoscritta della famiglia Paratico di Brescia leggesi di Lanteri Paratico aggregato nel 1301 anche alla nobiltà di Bergamo: „questo Lanteri, seguendo le nobili pedate de' maggiori suoi, alloggiò un tempo quel famoso poeta Dante Alighieri Fiorentino nel castello e villa di Paratico, mentre egli

era dalla patria sua esule, dove stette un tempo poetando, come da versi antichi ed uomini di questa famiglia di Lanteri attempati ho sentito." [65]) Tra i Mecenati di Dante par che debbansi annoverare inoltre que' tre gentiluomini tutti e tre viventi ancora nel 1300, e da lui col seguente encomio onorati:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
La vecchia età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna,
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. [66])

Gherardo da Camino fin dal 1254 a Trivigi, ond'era come Signore, solea cortesemente accogliere M. Ferrari da Ferrara, ed altri trovatori provenzali, che di là passavano; [67]) e si meritò anche un insigne elogio nel convito di Dante, ove dice: „Chi sarà oso di dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso: ch' egli fu, e fia sempre la sua memoria." [68]) I figliuoli emulavan la generosità del padre, e principalmente la leggiadra sua figlia Gaja, donna prudente, e magnanima „che bene sapea parlare in rime volgari." [69])

„Guido da Castello viveva in Reggio al tempo del nostro poeta, quando quella città era in gran fiore e reggevasi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon consiglio, amato ed onorato, perciocchè era zelante per la repubblica e protettor della patria, benchè altri fossero più di lui potenti in quella città. Fu uom liberale, e Dante stesso ne

fece pruova ricevuto da lui in casa con sommo onore. Fu ancora Guido scrittor leggiadro di poesie volgari, come ben si vede in alcune sue cose.“ Così Benvenuto da Imola. 70)

Ma una delle più intime amicizie, che Dante stringesse in vita sua, fu quella di M. Cino de' Sinibaldi da Pistoja, 71) (1270—1337) il quale dee riguardarsi come il primiero giureconsulto di quell'età, e nelle rime amorose, appianando il sentiero al Petrarca, sommo maestro della lirica Italiana, più dolce e soave si mostrò di Dante, e del Cavalcanti. Seguiva anch' egli il partito de' Bianchi, e quando essi vennero espulsi da Pistoja, a lui pure „per grave esiglio fatto peregrino“ convenne lungamente „vagar per lo mondo“ 72) (1307) e sfogare in canzoni e sonetti il suo cordoglio, non men profondo di quello di Dante, ma non tanto ardente, nè fiero. Dice per cagion d'esempio:

Ed io per quel ch' i' sento
Non deggio mai se non viver dolente.

Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaia, ed allegra
Vedess' io questa gente d'un cor piano:
Ma ella è Bianca, e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
E chi l'ama, non sente riposanza,
Tanto n'ha coral duolo.
Dunque ch' io son quel solo
Che l'amo, più languisco mortalmente?

Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso! simile a questa,

Ch' è crudel di se stessa e dispietata,
Ch' in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d'altra cosa ormai. [73])

Più avventurato però di Dante potè ritornare nella patria pria del 1319, e morirvi colmo di onori. Cino e Dante differenti d'indole e di carattere, questi cioè robusto, fantastico, e forte, quegli tenero, naturale, e soave s'avvicinarono per la conformità del partito, e dell' arte, siccome per la sorte uguale di star lontani dalla patria e di dover piangere l'immatura morte delle loro amiche. Più volte Dante nel far menzione di lor due, [74]) usa di quest' espressione: „Cino da Pistoja e il di lui amico;“ e intitolandolo „Cantor d'amore,“ spesso ne produce i versi per modello del ben poetare. Dall' altro canto Cino lo chiama „diletto fratel mio,“ [75]) e dolcemente si lagna del non aver egli „ragionando di Sordello“ fatto motto ad Onesto di Boncima, poeta Bolognese, „ch' era presso ad Arnaldo Daniello“ e di quel che „là dove vide la sua Beatrice,

Non riconobbe l'unica Fenice
Che con Sion congiunse l'Appennino. [76])

cioè la propria sua amica, Selvaggia, figlia di Filippo de' Vergiolesi, capo de' Bianchi di Pistoja; ed altrove scherzando fa mostra di biasimare i giudizj pronunziati da Dante nella divina commedia:

Riverscia il dritto, e'l torto mette avante,
Alcuni esser fa grami, alcuni lieti,
Com' Amor fa di questo e quello amante.
E per lo temerario testimonio

La vendetta de' Franchi, e de' Lombardi
Si dorrà, qual di Tullio fece Antonio; [77])

prevedendo le inimicizie, ch' era per attirarsi colla sua franchezza. Quando poi gli venne rapito il caro compagno delle sue sventure, ne pianse la morte con una canzone, che incomincia:

Su per la costa, Amor, dell' alto monte
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l' ale d'ogni ingegno?
I' penso ch'egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno [78]).

Siccome non si può fissare nè il quando, nè il dove Dante e Cino si trovassero insieme, così finora non è riuscito ad alcuno di rintracciare in qual anno il nostro poeta sia andato all' università di Parigi, ma secondo Giannozzo Manetti questo viaggio fu fatto da lui innanzi la morte di Arrigo VII [79]). Si narra, che ivi fosse baccelliere, leggesse le sentenze di Pietro Lombardo e la S. Bibbia, e con maraviglia di tutti gli uditori, in una disputazione „*de quolibet*" sostenesse quattordici sottilissime quistioni pro e contra [80]). Fra Giovanni da Serravalle non solo in Parigi, ma anche in Oxford lo conduce per motivo di studio, e con ciò va d'accordo il testimonio del Boccaccio, che in un' epistola poetica diretta al Petrarca, allorchè gli mandò in dono la commedia elegantemente da lui ricopiata, lo dice giunto sino agli ultimi Britanni [81]).

Verso il 1310 [82]) Dante compose il convito, nel quale egli diede un comento filosofico sovra

tre sue canzoni, e volea in simil guisa spiegarne undici altre ancora, il che poscia tralasciò di fare. È rimarcabile quest' opera non solo per le pellegrine notizie, che vi si trovano sparse intorno al sapere d'allora, ma altresì, per essere il primo illustre saggio d'una prosa volgare robustissima, concisa ed evidente, atta ad esprimere idee scientifiche, e a farle gustare alla nazione intiera, non solo ai dotti. Ne inscriveremo qui alcuni squarci, i quali o serviranno a far conoscere la generosa indole dell' autore, o al pari di parecchj altri da noi trascelti dalle sue opere per avventura potranno dare un qualche impulso a que' giovani

Queis meliore luto finxit praecordia Titan!

Avendo accennato, come tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere, poichè la scienza è l'ultima perfezione del nostro intelletto, quanti però per varj difetti in ciò vengono impediti, o sene allontanano, così continua: „O beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascuno a ciascuno uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui, ch' egli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono in ver di quelli, che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande girè mangiando. E poichè misericordia è madre di benefizio, sempre liberalmente coloro che sanno, porgono della loro buona ricchezza ai veri poveri; e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete, che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo

alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che dietro m' ho lasciati per la dolcezza, che io sento in quello, che appoco appoco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per gli miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi; perchè, ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito di ciò ch' i' ho loro mostrato." — „Movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può." 83)

»Non avrebbe il Latino così servito a molti, chè li letterati fuori di lingua Italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua se noi vogliamo bene vedere chi sono, troveremo, che di mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar letterati, perocchè non acquistano la lettera per suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità, siccome non si dee chiamare citarista, chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Il latino adunque avrebbe a pochi dato il suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell' animo, la quale questo servigio accende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro, che l' hanno fatta di donna meretrice; e questi nobili sono principi,

baroni, e cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschj, ma femmine; che sono molti, e molte in questa lingua volgari, e non letterati." 84)
„Io fatto amico della filosofia, cominciai ad amare ed a odiare, secondo l'amore, e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare i seguitatori della verità, e odiare i seguitatori dello errore, e della falsità, com' ella face. Quindi proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto callé si dirizzasse." 85)

Nuove speranze politiche si destarono in Dante, allorchè Arrigo VII. nell' Ottobre del 1310 calò in Italia. Ucciso cioè Alberto Austriaco, Clemente V. operò sì cogli elettori Tedeschi, che a Carlo di Valois fosse preferito Arrigo, Conte di Lucemburgo, „uomo savio, e di nobile schiatta, giusto e famoso, di gran lealtà, bel parlatore, pro d'arme, uomo di grande ingegno, e di gran temperanza. 86) (24 Novembre 1308). Prima però che s'accingesse al passaggio delle Alpi, nel 1310 più mesi si trattenne a Losanna, attendendo le sue genti e l'ambascerie delle città d'Italia. Avea pur fatto invitare i Fiorentini per prestargli omaggio, ma non essendo eglino venuti per sospetto di lui, fu sentito dire: „Male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, buoni e fedeli, e di quella città a fare nostra camera, e la migliore del nostro imperio." 87) Non tralasciarono all'incontro di recarsi colà molti Ghibellini, e fra costoro vi fu pur Dante, che essendo passato per la Lunigiana, 88) s'avviò oltremonti per incitare Arrigo ad accelerare la sua venuta. Subito tornato in Italia con una lettera italiana diretta ai re d'Italia

ed a' senatori di Roma cercò Dante di sollecitare la coronazion d'Arrigo. Essa comincia così: „A tutti, ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma, e duchi, marchesi e conti, ed a tutti i popoli, lo umile Italiano Dante Alighieri di Firenze, e confinato non meritevolmente, priega pace. Ecco ora il tempo accettabile, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando dall'oriente l'aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria. — Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da' Saracini; perocchè il tuo sposo, che è letizia del secolo, e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lacrime, e gli andamenti della tristizia disfa, imperocchè egli è presso colui, che ti libererà della carcere de' malvagi."

Per essere più al fatto di ciò, che succedeva, venne in Toscanella, piccola città del patrimonio di S. Pietro, di dove scrisse in data de' 16 Aprile 1311 un' altra lettera allo stesso imperadore, che troppo gli parea indugiare in Lombardia. Gli dice tra le altre cose: „Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì farà certo; la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove; ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta la radichevole cagione di questo pizzi-

core, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee, ma l'acqua del fiume Arno ancora i suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze questa crudel morte è chiamata, questa è la vipera volta nel ventre della madre, che si sforza di squarciarla, ed aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaì; e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della sua paura coprirà l'esercito de' Filistei; fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra (cioè la patria,) la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita, siccome noi ora ricordandoci, che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, respireremo in pace ed in allegrezza." 89)

Con tal veemenza Dante potè scagliarsi contro alla patria tanto da lui amata nel cuor profondo, o piuttosto contro a quelli, che reggevano la terra, i quali appellò scellerati, e minacciava loro la debita vendetta per la potenza dell' imperadore, dalla quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. 90) Ne restò però ricambiato da uno de' più fieri nemici ch' ei s'avesse in Firenze, cioè da Baldo d'Aguglione, „spirito diabolico," 91) il quale, essendo nel 1311 appunto del nu-

mero de' priori, vinse un decreto in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla patria. [92]) Così pure Boccaccio Adimari, che avea occupato i di lui beni confiscati, sempre gli fu avversario acerrimo, che non fosse richiamato. Sene vendicò Dante con questa terzina, in cui nomina gli Adimari:

L'oltracotata stirpe, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa. [93])

Ebbe egli però il contento di vedere come Arrigo dopo la sua coronazione prese finalmente la via di Firenze, intorno alla quale si accampò il dì 19 Settembre 1312. Nulladimeno quanto a Dante, il tenne tanto la riverenza della patria, che non volle essere presente a questo assedio, secondochè egli scrive, con tutto che confortatore fosse stato della colui venuta. [94])

Ma la mancanza de' viveri, ed il vedere, che non era facile impresa il prender per forza la città, tanto più che incominciava a vacillare la sua salute, indusse Arrigo a ritirarsi la notte de' 31 Ottobre, e poi avendo tentato senza frutto di aver Siena, essendosi intanto assai più avanzato il suo male, cessò di vivere a Buonconvento dodici miglia lontano da Siena il dì 24 d'Agosto 1313. Svanite così tutti le speranze di Dante, altro non gli rimase, che di fregiare poscia nella divina commedia con un magnifico elogio la memoria di quel prode cavaliere, facendosi dire da Beatrice:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma, che fia giù Agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta. [95])

Ora se Dante negli anni 1312 e 1313 non si trovò nel corteggio di Arrigo, resta di appurare, dov' egli in quell' epoca si dimorasse; il che con assai sagacità fu dilucidato dal Dionisi, onde prescindendo dalla confutazione de' molti abbagli altrui, si darà qui il semplice risultato delle di lui ricerche. [96])

Il principale passo della divina commedia a ciò relativo, e quello che diede luogo a tante opinioni contradittorie, si è quello, in cui si fa vaticinare da suo bisavolo Cacciaguida:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,

Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Colui vedrai; colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno a lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente. 97)

Per miglior intelligenza di questi versi convien sapere, che Alberto della Scala signoreggiò in Verona col titolo di capitano del popolo, e morì ai 10 Settembre 1301, lasciando di se tre figli, che gli successero l'uno dopo l' altro nella signoria. Bartolommeo cessò di vivere ai 7 Maggio 1304. Alboino, secondogenito, prima canonico della cattedrale, fu egli pure capitano del popolo, ma perchè era uomo quieto e deboletto, senz' alcuna esperienza di armi, delle quali era capital nemico, nè potea pur sopportare di mirarle, poco dopo la sua elezione dovette prender per compagno nel capitaniato Cangrande, suo minor fratello, nato nel 1290, il quale non pago nemmen di ciò, e stanco dell' inettitudine d'Alboino nell' 1308 si fece dal maggior consiglio giurare assoluto e principal signore di Verona, senza però privare il fratello di quell' ombra di signoria, che conservò sino alla morte. L'anno 1311 andò a Milano alla coronazione di Arrigo VII. (nel mese di Gennaro) dal quale impetrò per se, il fratello, e i legittimi suoi discendenti di esser vicarj imperiali nelle terre da lor possedute. Alboino, ignaro di questi máneggi, rimase ammalatticcio in Verona, e finì poi di febbre etica la sua vita nel medesimo anno il dì 24 Ottobre. Ritornato Cangrande, allora fu per la prima volta, che in Verona si vide „sulla scala," ch' era l'arme

degli Scaligeri, „il santo uccello," cioè l'aquila imperiale; la qual novità, sebbene al popolo dispiacesse, fu dovuta soffrire in pace. Da quel tempo Cangrande non si chiamò più capitano del popolo, ma vicario imperiale, e „sotto l'ombra delle sacre penne," direbbe Dante, rassodò il suo stato, ed ampliollo.

Or ritenuta nel succitato passo la lezione della Crusca

Con lui vedrai colui —

vi rimangono delle inestricabili difficoltà; imperciocchè quel gran Lombardo, diverso allora da Cangrande, non potria già esser nè Alberto, nè Bartolommeo, i quali non furon mai vicarj imperiali, nè mai potevano dar ricetto a Dante, che nel 1304 s' accompagnava tuttavia co' fuorusciti Bianchi; nè è desso Alboino, il quale per mera bontà del fratello, e solo durante otto mesi, portò il titolo di vicario, nè in questo breve intervallo, consumato com' era da una lenta tisichezza, potè sì cortese mostrarsi verso Dante, nè finalmente mai meritò di esser appellato il gran Lombardo, mentre anzi verso il 1310 ancora Dante ragionò di lui con mal celato dispregio, dicendo nel Convito: „Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo „nobile" s'intenda essere da molti nominato e conosciuto: che se ciò fosse, Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello da Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima." 98)

Laddove leggendosi coll' autorità di parecchj codici confrontati dal Dionisi, ed assai più poeticamente

Colui vedrai, colui —

il gran Lombardo viene ad essere il medesimo Cangrande, al quale in qualsivoglia risguardo sì ben conveniva siffatto nome. Egli cioè nel 1311 per proprio impegno si fece nominar da Arrigo vicario imperiale della provincia Veronese, e della Vicentina; egli fu scelto da esso nel 1313 in esecutore del suo testamento, e in sostenitore de' diritti dell' impero; egli fu fatto e proclamato nel 1318 dalla lega de' signori Ghibellini di tutta la Lombardia capitano generale contro gli sforzi de' Guelfi, e le pretensioni di papa Giovanni XXII, e per questa sua grandezza appunto e potenza ed autorità sua propria, e di parte Ghibellina, Dante sel prese in primo, ossia principale suo Mecenate, e ne fece l' eroe della divina Commedia. Di lui sono concette le più grandi e le più vive speranze nelle profezie di Virgilio, di Beatrice, di S. Benedetto, di S. Pietro, ed a lui singolarmente debbe appartenere questa di Cacciaguida. Secondo tai vaticinj egli dovea rimettere nell' inferno la lupa, e dar morte alla fuja, simboli amendue dell' avara ed ambiziosissima curia romana, e insieme colla fuja uccidere il gigante, feroce di lei drudo, ossia por fine al predominio francese in Italia. Con sì forti cenni Dante, che agognava di vedere ancora co' proprj occhi le immortali gesta dell' amato giovine, voleva incitarlo ad ergersi in veritiero liberatore dell' Italia. Ma in ciò almeno gli si mostrò benigna la fortuna, che non dovette piangerne la morte, la quale il sorprese quattro giorni dopochè trionfando fu entrato in Trivigi [99]) (22 Luglio 1329); e questa morte medesima fu così immatura, e lo rapì appunto, quando stava per giungere all' auge della grandezza sua, che non è concesso alla

posterità il giudicare, se Dante siasi in lui ingannato, credendolo capace delle più magnanime intraprese, oppure se il destino solo abbia troncato sì liete espettazioni.

Cangrande non era soltanto uno de' più prodi, ma eziandio, come il Boccaccio afferma, uno de' più nobili e magnifici signori d'Italia. La sua corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria. Diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbanditi laute vivande. Sulle loro stanze facea dipinger simboli, o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' poeti, Mercurio agli artefici, il Paradiso a' predicatori; alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di minestrieri, di giocolieri; le loro stanze erano magnificamente addobbate e messe a vaghe pitture, e adattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. [100])

Presso questo generoso protettore d'ogni infelice stette adunque Dante per alcun tempo, non già come cortigiano, o adulatore, ma bensì come compagno ed amico, giacchè i principi d'allora non eran così assoluti, nè così oltraggiosamente distanti dai privati, come ne' tempi posteriori; nè perchè vivesse alla corte di Verona, Dante dissimulò giammai od avvilì la sua indole maschia e feroce. Anzi abbiam ragioni sufficienti da sospettare, che appunto per non iscemare o cimentare almeno la natia libertà, egli forse dopo alcuni lievi disgusti siasi ritirato

da quella corte, conservando però illesa sin alla morte la sincerissima stima, ond' era penetrato per quell' eroe. Così ci assicura il Petrarca, il quale dà anch' esso [101]) a Cangrande l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo ivi un buffone, che co' suoi gesti e discorsi liberi ed osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta: „donde avviene, che costui il quale è uno sciocco, sia grato a tutti; e tu che vieni riputato sapiente, nol sia?" Al che Dante: „Non è maraviglia, perchè la similitudine partorisce grazia ed amore."

Nel tempo probabilmente che Dante ancora soggiornava a Verona, (1315) si trattò nella repubblica Fiorentina della liberazion degli sbanditi. [102]) Fu presa parte che ritornassero, con l'obbligazione però di pagar una tal somma di danaro e di essere all'altare offerti di S. Giovanni. Di questo decreto n'ebbe Dante notizia da molti suoi amici, e particolarmente da un religioso, della famiglia, come sembra, de' Brunacci, [103]) al quale egli rispose in latino colla seguente lettera importantissima, poichè ad un tempo mette in luce la sua innocenza, i suoi studj continuati nella filosofia, e la grandezza dell' animo suo.

„Ricevuta colla debita riverenza, e affezione la vostra lettera, avendola ben ponderata, gratamente ho compreso, quanto di cuore voi procuriate il mio ritorno alla patria: col qual fatto tanto maggiormente v'avete l'animo mio, quanto più di rado agli esuli incontra di trovar degli amici. Rispondendo pertanto

al significato di quella, affettuosamente vi prego, se mai non fosse tale la mia risposta, qual la vorrebbe la pusillanimità di certuni, che prima di censurarla, voi la mettiate al vaglio della vostra prudenza. Ecco adunque ciò, che colle lettere del vostro e mio nepote, e di molti altri amici mi è stato significato per la parte testè presa in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi; che s'io sborsar volessi una certa quantità di denaro, e volessi patir la marca dell' oblazione, che potrei esser assolto, e ritornar di presente. Nella qual proposta, a dir vero, ci sono, o padre, due cose ridicole, e non prima ben consigliate. Dico non prima ben consigliate da que' tali che le hanno scritte: imperciocchè la vostra lettera più discretamente e saggiamente conceputa non conteneva niente di tali cose. Or questa è la gloria, con cui si chiama Dante Alighieri alla patria, dopo ch' egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? In cotal modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? In cotal modo il sudore e 'l lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall'uomo domestico della filosofia l'inconsiderata bassezza, propria d'un cuor di terra, ch' egli stesso, a guisa d'alcun saputello, e d'altri privi di fama, quasi non altrimenti che vinto, tolleri d'essere offerto. Lungi dall' uom banditore della giustizia, ch' egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a' benemeriti, il suo denaro. Padre mio, non è questa la via di ritornare alla patria: ma se da voi, o da altri se ne troverà un' altra, che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi, non sarò tardo ad incamminarmi per quella. Che se per via onorata non si entra in Fiorenza, non entrerò in Fiorenza mai più. E

perchè no? Non vedrò io del sole e delle stelle gli specchj in qualunque luogo io mi sia? Non potrò io dolcissime verità specular da per tutto sotto del cielo, senza ch' io mi restituisca privo di gloria, anzi carico d'ignominia al popolo e alla città di Fiorenza? Nè anco il pane, confido, mi verrà meno! "

In questa occasione forse, o come voglion altri, prima ancora della calata di Arrigo VII. scrisse al popolo Fiorentino una lettera assai lunga, con questo principio: „ *Popule meus, quid feci tibi?* " la quale al pari di tante altre, vedute ancora da Leonardo Aretino e da Mario Filelfo, oggimai si è smarrita. Sopra tutto ci rincresce la perdita di quella che dopo la morte di Clemente V. (1314) mandò a' cardinali Italiani, acciocchè si accordassero a eleggere un papa Italiano. [104]) Ma il palesar con tanta energia gl' intimi suoi sentimenti, in vece di mitigar la fierezza de' suoi nemici ch' avrebberlo voluto in Firenze avvilito, l'accrebbe; sicchè indispettiti citaronlo a dar malleveria de' confini, e non essendo comparso, ebbe la quarta ed ultima condanna nel 1315 del mese di ottobre pronunziata da D. Rainerio di D. Zaccaria d'Orvieto, vicario regio della città di Firenze. [105])

Nel 1317 dicono alcuni storici che Dante si trattenesse in Udine, e particolarmente nel castello di Tolmino nel Friuli con Pagano della Torre, patriarca d'Aquileja, siccome pure, ma con fondamento ancor più incerto si rammentano altri soggiorni da lui fatti a Cremona, in Romagna ed in Napoli. V' è poi costante tradizione, che Dante per dar compimento al suo poema si ritirasse nel monastero camaldolense di S. Croce di Fonte Avellana, luogo orrido e solitario situato nel territorio di

Gubbio, nel qual monastero le camere, ove si crede che abitasse, diconsi di presente le camere di Dante, ed in esse v' è il suo busto di marmo con un' inscrizion latina del 1557. I Gubbini stessi hanno per tradizione che buona parte della divina commedia Dante componesse nella loro città, onde nella torre de' conti Falcucci si legge: „*Hic mansit Dantes Aleghierius poeta, et carmina scripsit.*“ Nel 1318 appunto eravi ritornato un personaggio allor assai illustre, Bosone Novello de' Rafaelli, dopo esserne più volte stato cacciato come Ghibellino. Presso questo vecchio amico, imparato a conoscere in Arezzo fin dal 1304, Dante allora potè trovar una grata accoglienza, e comunicargli gran parte della sua commedia, della quale non troppo felicemente egli stese l'argomento in terza rima. [106]) Innoltre Dante pigliavasi cura del figlio di Bosone, al quale in un sonetto dà consolanti ragguagli de' progressi fatti da quello dicendo:

Ponti sera e mattin contento al desco,
Poi che del car figliuol vedi presente
El frutto, che sperasti, e si repente
S' avaccia nello stil greco, e francesco.

Dalle quali espressioni il Dionisi [107]) volle dedurre, che Dante fosse pure assai valente grecista, ma come già si disse, i proprj di lui scritti troppo smentiscono siffatta asserzione.

L'ultimo suo protettore si fu il vecchio signor di Ravenna, Guido Novello da Polenta, di Guelfo, che era, divenuto poscia acre Ghibellino, e quindi pei maneggi di santa Chiesa più d'una volta espulso da quella città, di cui fin dal 1265 erasi insignorito [108]).

Però queste continue tenzoni, e le varie vicende di fortuna, che ne seguivano, non eran le sole che turbassero la travagliata sua vita, poichè maggiormente ancor affliggerlo dovea la crudel morte toccata in parte per colpa sua alla figlia Francesca, immortalata da Dante con uno de' più sublimi pezzi, che vantar possa ogni poesia. Poco noto essendo il racconto, che ne fa il Boccaccio, sommo maestro del novellare, avrà qui luogo qual episodio non troppo discosto dal principale nostro argomento.

„Essendo stata lunga guerra e dannosa tra M. Guido da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia, e i signori Malatesti da Rimino, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu che il detto M. Guido dovesse dar per moglie una sua giovane, e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di M. Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di M. Guido già manifesto, disse un di loro a M. Guido: „Guardate, come voi fate; perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte, ch' è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere, chi è vostra figliuola, e quanto ell' è d'altiero animo; e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri potrà mai fare, che ella il voglia per marito: e perciò quando vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo; che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venissevi un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto." Era

Gianciotto uomo di gran sentimento e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore. Per la qual cosa quantunque sozzo della persona, e sciancato fosse, il disiderava M. Guido per genero, piuttosto che alcuno de' suo frategli. E conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava, dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo, e costumato molto; ed andando con altri gentiluomini per la corte dell' abitazion di M. Guido, fu da una delle damigelle di là entro che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo: „quegli è colui, che dee esser vostro marito;“ e così si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo, e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatone la donna a Rimino, non s'avvide prima dello 'nganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto, di che si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dell' animo suo l'amore già postovi verso Polo. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontogli ciò, che delle bisogne sapea; promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare, e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Ri-

mino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all' uscio della camera, nella quale non potendo entrare che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell' uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un' altra, o in tutto, o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea; perciocchè gittandosi giù, si appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea in dosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quello cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo, scusare; ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto; e con uno stocco in mano corse là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello, che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui, che più che se medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì il fratello, ed ucciselo: e così amenduni lasciato lì morti, subitamente si partì, e tornossi all' ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura.“

Guido adunque, il quale era „ne' liberali studj ammaestrato sommamente, e i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano, [110]) considerato quale sia a' vergognosi la vergogna del domandare, con liberale animo richiese di speciale grazia a Dante, che seco gli piacesse di soggiornare. Piacendo sommamente a Dante la cortesia del nobil cavaliere, senza aspettare più inviti, nel 1319 sene andò a Ravenna, ed ivi trovò alcuni compatriotti, esuli forse anch' essi come Ser Dino Perini, Fiorentino, e il medico Fiducio de' Milotti da Certaldo. [111]) Quivi pure egli compì la commedia, della quale, per non dover distaccare le notizie ad essa appartenenti, favelleremo dopo aver fatto menzione delle altre sue opere posteriori al 1310.

Raccolse egli stesso le sue rime liriche consistenti in canzoni, ballate, sestine, e sonetti, componimenti pieni di altissima poesia, e meritevoli d'essere studiati da chiunque vuol imparare a meglio conoscere e Dante medesimo, e i progressi della lirica Italiana sino al Petrarca. Ben si vede da esse con quanta ragione egli paragonandosi a' precedenti versificatori si chiamasse

— colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
„ Donne, ch'avete intelletto d'amore.“

e innoltre di se affermasse:

— Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. [112])

mentre i minestrieri anteriori scrissero con affettazione in uno stile ricercato ad un tempo e languido cose per lo più lontane dalla natura. Ma di questo mirabile canzoniere non abbiamo ancora edizione, che sia purgata e sicura; colpa delle infinite varianti sì delle stampe, come de' manoscritti. [113]) E le cagioni e divisioni di esse rime, che servono come di comento, „l'ebbero già di casa i Frangipani, ma non si trovano stampate in alcun loco," disse il Barbieri [114]) nel 1575, e dipoi sembrano essersi smarrite del tutto. Innoltre abbiamo di Dante una parafrasi in terza rima de' sette salmi penitenziali, scritta quando rinunziando alle cose terrestri si volse a pensare all' ultimo suo fine. Usò in essa d'uno stile schietto, e piano, o come diceva egli, elegiaco proprio de' miserabili. Lo stesso devesi dire del suo Credo, ossia raccolta de' principali insegnamenti della fede Cattolica, come il simbolo degli apostoli, il decalogo, l'orazion domenicale, e l'ave Maria, il tutto disteso in terzetti. In un codice della Laurenziana innanzi a questo componimento sta scritto così: „questi versi qui appresso fece Dante Alighieri sendo a Ravenna ed alquanti maestri in teologia dicendo al signore, che Dante era eretico fuori di fede. Di che Dante prese rispetto tutta quella notte, e la mattina in pubblico disse loro davanti al popolo:

Io scrissi già d'amor più volte in rima" ecc. [115])

Sappiamo, che quell' accanito nemico di Danet, Baldo d'Aguglione, dottor di legge, dicea se meglio di qualsiasi altro conoscere le ragioni de' partiti Guelfo e Ghibellino, e che di tale materia compose un libro, alle cui sentenze lungamente s'attennero

i Fiorentini. [116]) Può conghietturarsi che a codesto opuscolo Dante opponesse una storia italiana de' Guelfi e Ghibellini, la quale incominciava: „Dovendo de' fatti nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con presunzione, o mal compositamente cosa alcuna.“

Di questa storia per altro, la quale, seppur mai esistette, con gravissimo danno delle lettere andò smarrita, da niuno n'abbiam contezza, fuorchè da Mario Filelfo, autore di fede alquanto sospetta, giacchè secondo lui anche i libri della Monarchia e della volgar Eloquenza avrebbero avuto esordj del tutto differenti da quelli, che si trovano ne' codici manoscritti, [117]) e però niuno sarà stolto abbastanza da voler porre in dubbio l'autenticità delle opere, che sotto tai nomi tuttora abbiamo.

Checchenesia a' tempi ancora di Arrigo VII. o più tardi sotto Lodovico il Bavaro compose l'importantissimo trattato politico intitolato „Monarchia“ e diviso in tre libri, in cui cercò di mettere in chiaro l'ultimo fine dell' autorità spirituale e temporale e di fissarne i vicendevoli limiti, ideando una perfettissima monarchia universale protettrice dell' umana libertà e beatitudine. Non sarà discaro ai leggitori di trovar qui alcuni squarci di questa operetta, poco nota, benchè piena di arditi pensieri, e scritta con tutta la eloquenza, a cui potea prestarsi l'idioma latino degli scolastici.

„Massimo impegno di tutti coloro, che una miglior natura improntò coll' amor del vero, esser debbe, che siccome arricchiti sono dal lavoro degli antichi, essi pure non si sdegnino di lavorare pei posteri, acciocchè le future età delle proprie ricchezze

a loro vadano debitrici. Nè dubiti di mancare grandemente al suo offizio chi non si cura di contribuire anch' egli al bene comune. Spesse fiate adunque volgendo ciò nel pensiero, desidero di non solo produrre alcun germe, ma bensì de' frutti di pubblica utilità, e di mettere in luce delle verità non tentate da altri. Imperocchè qual frutto recherebbe, chi di nuovo andasse dimostrando un qualche teorema d'Euclide? o chi s'ingegnasse di esporre un' altra volta quanto Aristotile insegnò della felicità? O chi riassumesse di difendere la vecchiaja già difesa da Cicerone? E poichè tra le altre verità occulte ed utili utilissima si è la notizia della temporal monarchia, e maggiormente nascosta, ed intatta da tutti, perchè immediatamente non procaccia guadagno veruno, proposto mi sono di cavarla fuori de' suoi ripostigli, si perchè giovevoli sieno le mie vigilie al mondo, sì perchè in gloria mia io riporti il primo la palma di siffatta tenzone.“

„L'opera propria dell' uman genere, e la veritiera sua felicità si è di metter in atto sempre tutta la facoltà dell' intelletto col fine primario di specolare, e di agire poscia secondo la di lei estensione. Manifesto quindi è, che l'uman genere nel riposo della pace con la maggior libertà ed agevolezza può attendere alla propria sua operazione, la quale è quasi divina. La pace universale adunque si è la principal cosa di quante si ponno ordinare per la nostra beatitudine; ma perchè tal pace s'ottenga, fa d'uopo, che vi sia un regolante di ogni cosa, ed esso chiamarsi debbe monarca, ovvero imperatore. Questi nel miglior modo rappresenterà in se l'unità del genere umano, e quanto più sarà possente, tanto

più estesa, e meno impedita sarà nel suo operare la giustizia. Imperocchè la di lui giuridizione terminerassi coll' oceano soltanto, il che non avviene degli altri principi, i cui dominj limitati sono da altri, come a cagion d'esempio lo stato del re di Castiglia da quello del re d'Aragona."

„L'ottima condizione dell' uman genere sta riposta nella libertà. Or gli è vero, che moltissimi hanno in bocca il libero arbitrio, ma pochi n'hanno il vero intendimento, poichè sol quando il giudizio regge assolutamente l'appetito, nè da esso in alcun modo viene traviato, esso è libero. Ma tale l'uman genere non può essere, che sotto l'impero d'un monarca, il quale impieghi ogni sua opera a far sì che gli uomini esistano in grazia di se medesimi, non già d'altri, laddove s'incamminano per vie oblique le attuali forme di governo, cioè le democrazie, le oligarchie, e le tirannidi, che tutte mettono in servaggio il genere umano."

„Esso poi da un principe solo, il qual meritamente dee reputarsi ministro di tutti, può essere governato, dimodochè nelle cose comuni a tutti i popoli ed individui secondo una comune regola da quello venga diretto alla pace, la qual regola da lui pigliar debbono i principi particolari, regolando nelle altre cose le proprietà di ciaschedun popolo a norma di leggi differenti."

Libro secondo. „Il popolo Romano di diritto, e non già per usurpazione si assunse l'uffizio della monarchia universale sovra tutti i mortali. Imperciocchè esso fu nobilissimo, siccome discendente da Enea, ed innoltre quel popolo santo, pio, e glorioso sembra aver posto in non cale i proprj vantaggi solo per

per provvedere alla pubblica salute del genere umano ; il che dell' intiero popolo confermasi coll' espresso testimonio di Cicerone, e in particolare anco si dimostra cogli esempj di Cincinnato, Fabricio, Camillo, Bruto, Muzio, dei Decj, a cui s' aroge quell' inenarrabile sagrifizio di Marco Catone, il quale per accendere nel mondo l'amor della libertà, appalesò di qual pregio ella si fosse col voler piuttosto libero uscir di vita, che senza libertà in essa rimanere."

„Anzi dalla natura medesima il popolo Romano venne ordinato a governare ogni cosa, poichè egli è manifesto, che mentre tutti i popoli gareggiavano per ottenere l'impero del mondo, esso prevalse per giudizio di Dio, e con legittimo duello ne fece acquisto. Cristo eziandio e nel nascer suo, e nella passione spontaneamente si sottopose al Romano impero. Cessino adunque di rigettare il Romano impero coloro, che s' infingono figli della chiesa, al vedere come Cristo volle approvarlo. Ed o felice popolo, o gloriosa Ausonia, se mai non fosse nato quello scematore dell' impero suo Costantino, o se mai non l'avesse ingannato la pia sua intenzione!"

„L'ultima quistione, che rimane da spiegarsi, mi porterà forse addosso lo sdegno di taluni; ma che debbo ciò mai temere? dicendo lo spirito santo per bocca di Davide: „In eterna memoria sarà il giusto, nè delle maldicenze avrà paura." Domandasi dunque: se l'autorità del monarca Romano immediatamente da Dio dipenda, oppure da un qualche vicario e ministro di Dio, pel quale ministro intendo il successor di S. Pietro, il quale veramente porta le chiavi del regno de' cieli. Mà contro il vero, che sono per appalesare, tre sorti d'uomini massime in-

sorgono, cioè il sommo pontefice, a cui non dobbiamo già quanto a Cristo, ma quanto a S. Pietro; — e farallo per zelo forse delle chiavi, e così pure i pastori de' Greci, ed altri, che suppongo esser mossi dal zelo soltanto della madre chiesa; poi certi altri, la cui ostinata cupidigia spense in loro il lume della ragione, e che mentre hanno per padre il diavolo, si appellano figli della chiesa. Sonovi in terzo luogo quelli che sogliono chiamarsi decretalisti, privi di qualsiasi cognizione e della teologia e della filosofia, uno de' quali intesi temerariamente sostenere, le tradizioni della chiesa essere il fondamento della fede; ma il mio divisamento, si è di disputare solo contro que' primi."

Confutata poi con varj argomenti l'opinione allor ricevuta intorno all' assoluto suprematо del papa, così continua:

„Due fini propose adunque l'ineffabile provvidenza agli uomini da conseguirsi: la beatitudine cioè di questa vita, che consiste nell' esercizio delle proprie virtù, e viene nel paradiso terrestre raffigurata; e la beatitudine della vita eterna, che nella fruizione del divino aspetto consiste, cui per propria virtù nullo uomo può appropinquarsi, se non con l'adjutorio della divina luce; il che, per il paradiso celeste ci vien dato ad imprendere. Conviene però giungere a queste beatitudini, sì come a differenti conchiusioni, per differenti mezzi. Avvegnachè alla prima arriviamo per gli ammaestramenti della filosofia, purchè li seguiamo, a norma delle virtù morali, ed intellettuali operando, alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, l'umana ragione sorpassanti; purchè li seguiamo coll' operare a norma

delle virtù teologiche; della fede cioè, della speranza, e della carità. Queste conchiusioni, e mezzi adunque, tuttavia, che altri ci sieno stati mostri dall' intelletto umano, il quale per via dei filosofi tutto si isviluppò, altri dallo Spirito santo, che per mezzo de' profeti, e Patriarchi, e per mezzo del figlio coeterno d' Iddio, Gesù Cristo S. N., e suoi discepoli, ci rivelò la verità soprannaturale, e a noi necessaria; queste conchiusioni, e mezzi, dico, verrebbono dall' umana cupidità conculcati, se gli uomini, erranti per propria brutalità qua e là a guisa di giumenti, non venissono col freno e col morso tenuti a dovere per via. Per lo che fu agli uomini, a cagione del duplice loro fine, necessario d'un doppio direttorio; d'un Pontefice massimo, che a senso delle cose rivelate conducesse l'uman genere alla vita eternale: d'un Imperadore, che a norma dei documenti della filosofia l'uman genere alla felicità temporale dirigesse. E siccome la disposizione del mondo di quaggiù è tale che segue la disposizione del movimento de' cieli, egli è necessario, affinchè i documenti della pace, e della libertà sieno convenevolmente applicati ai tempi, e ai luoghi, che questi sieno dispensati da quel curatore, che presenzialmente tutta la disposizione dei cieli prevede. E questi è quel desso soltanto che la preordinò in modo, che per essa provvedendo agli ordini suoi, ogni cosa concatenasse. Che se la cosa è così, Iddio solo è questi che elegge, solo quegli che confirma; non avendo alcuno che gli sia superiore. Dal chè puossi per consequenza dedurre, che nè questi che ora, nè quelli che altramente si nominano Elettori, si debbono chiamare con tal nome; anzi piuttosto

hanno da appellarsi annunziatori della providenza divina. Onde viene che coloro, cui la facoltà del dinunziare è concessa, cadono talvolta in contenzioni: o perchè tutti, o alcuni di loro, accecati dal velame della cupidità, non discernono la faccia della divina determinazione. Chiaro è perciò, che l'autorità temporale discende immediatamente nel monarca dalla fonte dell' autorità universale. Ed abbenchè nella sua scaturigine questa fonte sia semplice, ed unica: pure in seguito per l'abbondanza della divina bontà in diversi rami si diffonde. E già parmi di aver abbastanza toccata la propostami meta; avvegnacchè fu rinvenuta la verità delle proposte quistioni; cioè, se al bene del mondo la istituzione della monarchia sia necessaria? — Se di buon diritto il popolo Romano si abbia usurpato l'Imperio? Finalmente se l'autorità del monarca dipenda immediatamente da Iddio o da altri? — Non bisogna però prendere la verità dell' ultima quistione in un senso troppo ristretto, quasi che l'Imperator Romano non soggiaccia in qualche cosa al Romano Pontefice; imperocchè questa nostra mortale felicità vien talvolta alla felicità immortale diretta. "

„Deve dunque Cesare usar verso Pietro quella riverenza, che il figlio primogenito usar deve verso il padre: onde illustrato dal lume della paterna grazia, con maggior virtute irradiar passa la terrena sfera; cui è stato preposto da quell' uno, che di tutte le spirituali e temporali cose è l'assoluto governatore. "

Qui dove da profondo filosofo tenta di riconciliar finalmente l'impero ed il sacerdozio, non usa giammai i funesti nomi di Ghibellini e Guelfi, e del

tutto si scorda d'essere esule Fiorentino, eppur tante volte, mentre scriveva, dovev' egli ripetere fra se quelle parole del convito: „O misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!“ [118]) Non lasciò il trattato della monarchia di far grandissimo colpo sovra gl' intelletti, e secondo il Boccaccio, [119]) esso „più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da M. Beltrame, cardinale del Poggetto, e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Ludovico di Baviera dagli elettori di Lamagna eletto re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma contro al piacer del detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi, e quivi a questo papa si fece coronare (1329). E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli, e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella, di molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Ludovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci, e massimamente i cherici venuti al dichino, e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche [120]) contenente dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere Fiorentino, il cui nome fu Cino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò

si trattava, si trovò, e con lui Messere Astigo da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale.“ Ma se quel prete volle arderlo, Marsilio Ficino, ristoratore della Platonica filosofia, ne intraprese il volgarizzamento nel 1467, onde giovò ad avvalorare i Fiorentini nelle loro contese con Sisto IV. ed Alessandro VI. Dice il Ficino nella lettera, che precede il suo lavoro: „Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione Fiorentino, di stirpe angelica e in professione filosofo poetico, benchè non parlasse in lingua con quel sacro padre de' filosofi, interprete della verità, Platone; nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze Platoniche adornò i libri suoi.“ [121])

Negli ultimi anni ancora della sua vita Dante compose altresì in latino il trattato della Volgar Eloquenza, che dovea abbracciar quattro libri, ma non ne furono terminati che i due primi, volgarizzati dal Trissino nel 1529, e d'allora in poi cagione di acri contese tra i grammatici sino al Gravina. Ma dacchè la biblioteca Trivulzi in Milano è stata arricchita d'un preziosissimo codice dell' originale latino, scritto nel quattrocento [122]) non può oramai muoversi più alcuna controversia intorno all' identità di essa, la quale da alcuni Toscani fu negata per ispirito di partito, troppo dispiacendo loro d'incontrare in essa delle cose poco favorevoli alle loro opinioni intorno al dialetto Fiorentino, [123]) il quale, come avean fatto i loro antenati a' tempi di Dante, essi tuttavia tentavan di surrogare alla favella comune, e stabilirlo in tutta l'Italia nella qualità di solo dominatore.

Or uno de' primieri intenti di Dante in tutta la sua vita fu di fondare un linguaggio comune a' tutti

gl' Italiani, e atto ad esprimere degnamente le cose più alte. „Questa sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là, dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce. [124]) E qual meraviglia se perfettissimo amore di tal lingua ci prese? Ella usata fu dalle persone a noi più prossime: ella congiunse i nostri genitori; ella per prima prese loco nella nostra mente; ella ne introdusse nella vita di scienza che è l'ultima perfezione; con lei dal principio della nostra vita abbiamo usato *diliberando*, interpretando, quistionando.“ Onde a torre pienamente siffatta lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d'illustre Dante venne con que' libri della Locuzione in atto di retore, e critico, siccome già era venuto colla Commedia in atto di poeta, ponendosi coll' esempio e col precetto a sceverarne quelle parti plebee, che pochi dell' età sua sapevano discernere, perchè in essi non era nè ragione nè arte. Ecco le dottrine principali di quell'aureo libretto, le quali se fossero state accolte da tutti gl' Italiani, gli avrebbero preservati da moltissime erronee opinioni in fatto di lingua, e di stile. [125])

„Non ritrovando io, dice, che alcuno avanti me abbia della volgare eloquenza niuna cosa trattato, e vedendo questa cotal eloquenza essere veramente necessaria a tutti, e volendo alquanto rischiarire il giudizio di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, cospirandoci il Verbo da' cieli ci sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari. Distinta poi la grammatica, ossia la lingua morta latina dal volgare, di questo dichiara di voler ragionare, massime per essere desso naturale a noi,

e quello artifiziale soltanto. Trattando quindi dell'origine della favella in genere, e del primiero di lei uso, così comincia a scagliarsi contro coloro che davan la preferenza ad un dialetto particolare: „Qualunque si ritrovi di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell' Arno fino dalle fasce, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata soffriamo ingiustamente lo esilio, non di meno il giudicio nostro più alla ragione, che al senso appoggiamo. Distinguendo dipoi tre idiomi principali dell' Europa, osserva il terzo di nuovo esser tripartito, perciocchè volendo affirmare altri dicono *oc*, altri *oi*, ed altri *sì*, cioè Spagnuoli, [126]) (o piuttosto Provenzali), Francesi ed Italiani. Evvi grande gara fra questi tre volgari. La lingua di Oi allega per se, che per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti de' Trojani, e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argomenta per se, cioè la lingua di Oc, e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce, come fu Pietro di Alvernia e altri più antichi dottori. La terza poi, che è degli Italiani, afferma per due privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo; il

secondo è che pare che più s'accostino alla grammatica, la quale è comune e invariabile ed anche in appresso dee servire in vantaggio di tutti, acciocchè per la continua variazion del parlare, il quale per individual arbitrio si muove, non ci sieno o in tutte tolte, o imperfettamente date le autorità ed i fatti degli antichi. Si vede da quest' asserzione, che Dante non considerava ancora come morta del tutto la lingua latina, ma in essa vedea la più sicura conservatrice del sapere antico. Riguardo alla lingua di sì considera poi avervi una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra divise dall' Appennino; esservi poscia un' altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani, quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente, come in Romagna i Faentini ed i Ravignani, ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore. Or in tanta gara di sì innumerevoli loquele era mestieri il distruggerle tutte, e non l'una scegliere ancorchè la migliore, perchè l'altre già non l'avrebbero patito; ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua non più peculiare d'alcuna provincia, ma nazionale, grande, sola, perpetua che rannodasse d'un santo laccio questa famiglia chiusa trá l'alpe e'l mare; la quale se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Quindi Dante incominciò dal gittar via dalla Italica selva (sono sue parole) gli alberi attraversati e le spine; e per primo estirpò il volgare Romano, e poscia lo Spoletino, l'Anconitano, e via via, il

Ferrarese, il Viniziano, il Bergamasco, il Genovese, il Milanese: appellò irsuti ed ispidi gli altri Traspadani; e gl' Istriani disse parlare con accenti crudeli: ed i Pugliesi avere grandi barbarismi ed impurità: e la favella de' Romagnuoli e spezialmente de' Forlivesi essere tanto molle, che un uomo che la parlasse, sarebbe tenuta femmina. Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi Bolognesi, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre, come neppure il Siciliano, benchè ricordato con assai tenerezza per la memoria degli Suevi; sicchè in quanto il linguaggio usato da questa corte era conforme al volgare illustre, non esitò di dire: „tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama Siciliano, il che riteniamo ancora noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare, Racha, Racha!" Ma rigettato pure il Siciliano della plebe, e finalmente dicendo che parevagli utile e degno il torre la pompa anche a ciascuno de' volgari delle Toscane città, dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe.

Nel fare la rassegna di questi quattordici Idiomi, che da quel tempo in poi tutti si sono grandemente variati, o in meglio, come il Romano, o in peggio come il Bolognese, riconosce tutti gli illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, e massime i Siciliani, i Bolognesi, come Guido Guinizelli, colla sua scuola, e parecchi Lombardi, p. e. Sordello di Mantova, aver già cominciato ad usare il volgare non delle diverse loro patrie, ma quello ch'ei chiama illustre, cardinale, aulico e cortigiano: esso in ciascuna città appare, e in niuna riposa, e con

esso si debbono tutti i volgari accostare, ponderare, e stimare; esso innalzato di magisterio e di potenza, innalza i suoi di onore e di gloria. E che sia di magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante diffettive pronunzie, di tante contadineschi accenti così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'amico suo nelle loro canzoni dimostrano. Che sia poi esaltato di potenzia appare; e qual cosa è di maggior potenza, che quella che può i cuori degli uomini volgere, in modo, che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Quanto egli renda poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria poniamo dopo le spalle il nostro esilio. Lo nominiamo aulico, perciocchè se noi Italiani avessimo aula, questo sarebbe palatino; ora bensì il nostro volgare come forestiero va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare cortigiano, perchè tutto quello che nelle nostre azioni è ben pesato si chiama cortigiano, e benchè la nostra gente ora non sia al governo d'un solo signore, che ne unisca le diverse membra, le membra però di questa favella sono unite dal grazioso lume della ragione.

Nel secondo libro osserva, che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso volgare illustre specialmente dai trovatori, e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario. Sostiene dipoi non a tutti i versificatori esser lecito di usarlo, perciocchè ancora gli eccel-

lentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, accennando con ciò il desiderio suo, che ogni dialetto pure avesse i suoi poeti per diporto ed utilità del popolo basso. Ma questo illustre volgare ricerca uomini simili a sè, uomini d'ingegno, e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, e solamente le ottime materie son degne di essere trattate in esso, e sono la salute, che s'acquista con le armi, l'amore e la virtù; circa le quali tre cose sole troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltrame di Bornio le armi, Arnaldo Daniello lo amore, Gerardo di Bornello la virtù, Cino da Pistoja lo amore, lo amico suo la virtù. Non trovo poi che niun Italiano abbia fin qui cantato dell'armi; (e nella Vita nuova dice: „per quanto si volle da noi guardare in questa lingua non trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie di cento cinquant' anni.") [127])

Quelle materie poi s'hanno da trattare nel modo più degno, cioè nelle canzoni, le quali fanno per se stesse tutto quello che denno; il che le ballate non fanno, perciocchè hanno bisogno di sonatori, a' quali sono fatte. Quanto allo stile poi, ne distinguo tre generi: per la tragedia prendiamo lo stile superiore, per la commedia lo stile inferiore, per l'elegia intendiamo lo stile dei miseri. E perchè dennosi sommamente cantare la salute, lo amore, la virtù, si cantino con lo stile tragico, il quale usiamo quando e la gravità delle sentenze, e la superbia de' versi, e la elevazion delle costruzioni, e la eccellenza de' vocaboli si concordano insieme. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello che diciamo, e quando vuol di quelle tre cose cantare, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente al-

l'accordata lira il sommo plettro, e costumatamente cominci: ma a fare, come si dee, qui è la difficoltà, qui è la fatica; perciocchè mai senz' acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. E questi sono quelli che il poeta nel sesto dell' Eneide chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli degli Dei. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente del loro ingegno si pongono a cantar sommamente le somme cose. Passa dipoi a ragionare della qualità de' versi, delle costruzioni, della scelta de' vocaboli e delle leggi poetiche da osservarsi nel comporre le canzoni, riservandosi di trattar de' due altri stili e de' soggetti ad essi convenienti, ne' due libri posteriori, non mai condotti a termine.

In varj luoghi di quest' operetta si dà a divedere l'alto dispetto, in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell' età sua. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che dalla plebe nati la solà plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone d'Arezzo, che di quel tempo cantava le più lodate rime, ed avea voce di oratore nobilissimo e principale. Laonde trapassato ogni segno di cortesia gridò: „Cessino i seguaci della ignoranza che estogliono Guittone, ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni simigliare la plebe;“ nè il ritiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini, perchè torna a gridare: „che anche gli uomini più famosi impazzano co' plebei; che non si danno al

buon volgare della corte, e che con Guittone vanno in ischiera Bonaggiunto da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese, e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle." E ben resta avvalorata sì severa condanna dal Pataffio del Latini, il quale anche colla pusillanimità, per cui compose la maggior sua opera, cioè il Tesoro, in lingua francese, non credendo l'italica bastare a tanto, debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell' Alighieri. Onde sembra, che a combattere il maestro scrivesse nel Convito, ch' egli adoperava l'idioma volgare per confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch'è più bello e migliore di questo. E quivi a mostrare la bellezza del volgare del sì pone un lungo capitolo, intitolato „alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano." 128)

Ma quello che con la teoria insegnò ne' libri della volgare eloquenza, lo eseguì egli medesimo nel suo grande poema allegorico, che gli piacque d'intolare Commedia, ed a cui i posteri, ripieni di maraviglia, aggiunser l'epiteto di divina, mentre egli stesso chiamata l'avea

— il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo, e terra. 129)

Contiene essa la descrizione d'una visione, in cui finge d'essere stato condotto a vedere l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso colla scorta pria di Virgilio, simbolo dell' umano intelletto innalzato dal-

l'arte e dalle scienze inferiori; a cui nel Purgatorio s'unisce ancora Stazio, immagine della ragione illuminata dalla filosofia; ma giunti che sono i tre poeti al Paradiso terrestre, sparisce con quello insieme Virgilio, e Dante nella fida compagnia della sua e lasciato Beatrice, glorificata per figurare la scienza divina, che poi lo mena a contemplare „la gloria di colui, che tutto muove."

Questa visione dice di averla avuta nel mezzo del cammin di sua vita, cioè nel' 1300, anno del suo priorato, e del giubbileo romano, durante nove giorni, principiando dalla notte precedente il dì 25 di Marzo, giorno nel quale ab antico credeasi creato da Dio l'universo, recato l'angelico ave a Maria, e morto il redentore, e che da' Fiorentini era stato scelto per capo del loro anno; le quali circostanze tutte, se ben si guarda, gli convenivano; a lui, dice il Dionisi, [130]) il quale crear dovea il più luminoso poema che fosse mai, e rifar, dirò così, e purgar moralmente con quello l'uomo ignorante e vizioso, in se stesso esemplandolo nel passaggio suo dall'ignoranza alla scienza, dal vizio alla virtù, dall'umano al divino, dal tempo all' eterno; „e di Fiorenza" (prima scena della commedia) „in popol giusto e sano."

Ben lungi dal voler qui particolarizzare le bellezze di questo poema unico affatto nel genere suo, e di gran lunga superiore alle censure di chiunque s'andò formando il gusto sovra i critici francesi, ci contenteremo di dire, che in esso quel „Signor dell' altissimo canto" ergendosi quasi in vicario della eterna giustizia prese a giudicare i vivi e i morti, rannodò con un arcano legame il tempo antico ed

il moderno, il paganesimo e la fede nostra, e diede saldissimo fondamento alla nazionalità degli Italiani, i quali in Dante meritamente venerano il loro Omero. E debbesi applicare alla commedia quel ch' egli disse d'una sua canzone:

La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che'n intelletto altrui si metta. [131])

Ma chi per leggerezza, o per colpa del suo perverso ed ottuso ingegno non fosse capace di sentir la bellezza dell' intero poema, non che delle parti più cospicue di esso, alle quali sole pon mente il volgo de' lettori, non tralasci almeno di risguardarlo come un vero tesoro e di lingua italiana, e di moltissime notizie storiche, senza le quali indarno spereremmo di poterci immedesimare nel medio evo. E basti di tanto, poichè il principale nostro assunto esser deve il rintracciar le epoche alquanto incerte, che precedettero alla totale perfezione del poema; nella qual cosa sarà da noi seguitato il Dionisi, [132]) che in ciò pure si mostrò sagace indagatore del vero.

Il poeta medesimo come di cosa sacra rare volte ne favella negli altri suoi scritti, e sempre copertamente, onde sembra ch' egli abbia voluto quasi ricoprire d'un misterioso velo il più sublime parto del suo ingegno. Ma il maggiore schiarimento intorno alla origine ed alla prima forma della Commedia, lo ritroviamo nella seguente leggiadrissima lettera di certo Frate Ilario, [133]) scritta nel 1310, dopochè Dante si fu recato a Losanna per abboccarsi con Arrigo VII.

„All' egregio e magnifico Mess. Uguccione della Faggiuola tra i magnati Italiani di grandissima preminenza Frate Ilario umile monaco del Corvo alle foci della Macra salute in lui, che è la vera salute di tutti. Siccome evangelizza il salvator nostro: „l'uomo buono del buon tesoro del cuor suo mette fuori il buono; così pare veracemente che quest' uomo l'opera del quale con le per me fatteci sposizioni intendo di dedicare, l'interno tesoro, che qui si dice esser da manifestarsi, l'abbia egli tra gli altri Italiani fin dalla puerizia profferto, quando, secondo quello che ho udito dire, prima della pubertà (ch'è mirabile) egli tentò d'inaudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie, che appena coll' istesso latino ponno spiegarle gli uomini eccellentissimi, ei tentò col sermone volgare d'aprirle: e dico col volgare, non semplice, ma musicale. Per lasciar però intatte le lodi di lui nelle opere sue, dove senza dubbio appresso de' savj con più chiarezza risplendono, verrò tostamente al proposto.

Ecco adunque che passando quest' uomo per la diocesi di Luni con intenzione di andar oltremonti, si trasferì, o per divozione del luogo, o per altro motivo al sopradetto monastero. Nè io, nè i frati miei sapevamo, chi ei fosse. Non mi rispose parola: mostrandosi intento a riguardar l'architettura del luogo. L'interrogai un' altra volta, che volesse, o cercasse. Egli allora girato l'occhio a' frati, ch'eran con meco, disse: „Pace.“ Tanto più mi venne curiosità di saper della sua condizione: laonde trattolo in disparte, parlai con lui, ed intesi, che quantunque io nol conoscessi di faccia, ei m'era noto di lungo tempo innanzi per fama. Poichè mi vide in-

teramente a lui atteso, e mi conobbe affettuoso alle sue parole, si trasse di seno così alla dimestica un certo libretto, e cortesemente me l'offerse dicendo: Ecco una mia parte dell' opera mia, da voi forse non più veduta: cotal memoria vi lascio acciocchè più ferma voi abbiate ricordanza di me. Accolto ch'ebbi, come cosa cara, nel grembo il libricino esibitomi, l'apersi, e in sua presenza vi posi l'occhio sopra con affezione. Or avendo io veduto che le parole erano volgari, e mostrando in certo modo di maravigliarmene, mi dimandò la cagione dell'indugio mio. Gli risposi, ch'io mi maravigliava della qualità del sermone: sì perchè mi pareva difficile, anzi inopinabile, che un assunto sì arduo esprimer s'avesse potuto nel linguaggio del volgo; sì perchè parevami inconveniente, che tanta maestria comparisse vestita con abito popolare. Egli rispose appunto così: „Voi pensate certo come vuol la ragione: anzi sappiate, che quando cominciò da prima a germinare il seme (forse dal cielo infuso) d'un tale argomento, io non mancai di trasceglier l'idioma a cotali cose richiesto: nè solo il prescelsi, che anzi con esso alla solita usanza incominciai poetando a dire:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma poichè alla condizione dell' età presente guardando, ebbi veduto abbietto, e quasi reputato per niente il canto degl' illustri poeti, e che per questo le persone grandi, per cui tali poemi a più felici tempi scrivevansi, lasciate aveano (con dolore

il dico) l'arti liberali a' plebei, deposi ben tosto la violetta, nella quale aveva preso fidanza, preparandomene un' altra, che fosse conveniente a' sensi de' Signori moderni. Imperciocchè in vano alla bocca de' lattanti s'appressa il cibo da masticare.

Dette ch'ebbe queste parole, affettuosamente soggiunse, che se ci fosse il caso, io facessi sopra quell' operà alcune picciole chiose, e poi di quelle vestita la trasmettessi a voi. La qual fatica in vero, quantunque io non abbia snocciolato intieramente il midollo dalle parole di lui, l'ho pur fatta con fedeltà; e con animo liberale l'istessa opera a me richiesta a voi la destino, siccome ingiunto mi fu da quell' amicissimo uomo; nella quale s'egli parrà che rimanga pur dell' ambiguo, dovrete ciò imputare alla mia insufficienza, poichè non è da dubitare, ch'esso testo non sia per ogni làto compiuto.

Se poi dell' altre due parti dell' opera in alcun tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero; la seconda che vien dietro a questa, la richiederete all' egregio uomo il Sig. Marchese Morello, e presso l'illustrissimo Federico re di Sicilia potrete ritrovar la sezzaja. Imperciocchè siccome m'asserì egli, l'autore, d'aver in suo proposito destinato, voi tre da poi ch'egli ha considerata tutta l'Italia, siete dà lui preeletti tra tutti all' offerta di quest' opera tripartita."

Dell' aver Dante cominciato il suo poema in latino, e della ragione, che il mosse d'appigliarsi al volgare, n'ebbe notizia anche il Boccaccio, e il Fontànini aveva il proseguimento di que' versi riportati nella lettera di Frate Ilario. „Ora il seme di un tale argomento" come quivi s'esprime, „cominciò a ger-

minare fin dal tempo della sua Vita nuova, quando ei compose la prima sua canzone „Donne, ch'avete intelletto d'amore," [134]) imperciocchè in quella si legge, che avendo gli angeli e i santi fatto a Dio istanza acciocchè egli volesse levar Beatrice dalla terra al cielo „che non avea altro difetto che d'aver lei," a Dio piacque risponder loro in questa maniera:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
La v'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
„I' vidi la speranza de' beati" —

nè men chiaro si è il cenno, che dà in fine della Vita nuova di voler glorificar Beatrice sovra ogni altra donna che mai fosse stata al mondo. Quindi se fin dal 1290 egli avea concepito quel grandioso disegno, non è punto probabile, che prima de' suoi gran viaggi gli fosse nota la famosa visione di Alberigo, chierico e monaco Casinese del secolo XII. Costui cioè nato da nobili genitori nel castello de' sette fratelli nella diocesi di Sora, essendo di nove anni compiti, fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una colomba, e condotto da S. Pietro colla compagnia di due angeli pel Purgatorio e per l'Inferno a vedere le pene e le qualità de' peccati e de' peccatori, venendo di tutto informato da S. Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia trasportato per gli sette cieli e condotto nel Paradiso a mirare la gloria

de' beati. Tornato in sentimenti e riavutosi dalla sofferta malattia si condusse a professare vita monastica in Monte Casino. Quivi secondo il dettato di Alberigo medesimo la sua visione fu stesa due volte per iscritto nel 1123, e nel 1127 da Guido, e da Pietro Diacono, monaci di quel convento, e tre altri preti Italiani che cercaron fama col mettere in dubbio l'originalità di Dante, pretesero, che da questo opuscolo egli ricavasse e l'idea della Commedia, e varj tratti, che per entro vi si trovano sparsi; ma basta di aver letto quel sogno pubblicato ormai colle stampe di Roma, per sottoscrivere pienamente il giudizio, che ne porta Gherardo de' Rossi in una lettera all' abbate Cancellieri: „Vi rendo grazie a nome di Dante di aver pubblicata intera la visione di Alberigo. Essa disinganna chiunque avesse potuto sospettare questa decantata imitazione. Quella visione del fanciullo citata a squarci poteva forse dare armi in mano a qualche sofistico, ma letta intera dilegua ogni dubbio." 155)

Anzi diremo esser alquanto più probabile l'opinione del Corniani e del Ginguenè 136) che Dante abbia potuto vedere abbozzata l'idea d'un poema allegorico nel rozzo ed informe Tesoretto del suo maestro Brunetto Latini. Ci narra costui nell' esordio, che ritornando da Spagna trovò per via l'infausta nuova che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria e *pel dolore*, dice

Pensando a capo chino,
Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
D'una selva diversa.

in cui gli apparisce la Natura, producitrice di tutte le cose, e spiegatigli i suoi misterj, gl' insegna il sentiero da tenersi. Giunto dipoi nel regno d'Amore, Ovidio gli serve di guida, e più oltre in uno degli ultimi frammenti del poemetto, rincontra ancora Tolommeo,

Mastro di strolomia
E di filosofia.

Certo è altresì, che Brunetto nel Pataffio usò pria del discepolo la terza rima, di cui Dante a torto già fu creduto inventore.

Stabilito adunque, che il primiero disegno della Commedia debba riferirsi incirca al 1290, sembra, che per questo non sia affatto improbabile ciò che Franco Sacchetti [137]) racconta „del Dante, che in Firenze cantavano quel fabbro, e quell' asinajo, de' quali tanto si corrucciò il poeta per avergli essi guastati i suoi versi," nè falsa del tutto la notizia conservata dal Boccaccio [138]) che ne fossero ben sette canti forniti all' epoca della sua condanna. (1302) Aggiugne egli in altro luogo, che nel 1307 Leone Poggi, nipote di Dante per lato di sorella, riuscì a trovare i medesimi canti fra le scritture dell' autore nascoste da Gemma, sua moglie, allorquando la plebe corse tumultuante a disertarne la casa; che il Poggi comunicolli a Dino Frescobaldi, allor famoso dicitore in rima, e che questi gli spedì al marchese Maorello, presso il quale trovavasi in quel tempo l'esule, pregandolo, che in quanto potesse, desse opera, che Dante continuasse l'impresa, e se potesse, la finisse. Essendogli que' sette canti maravigliosamente piaciuti, li mostrò a Dante, ed avendo avuto da

lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuarli, alla quale richiesta Dante avendo acconsentito, disse nel principio del canto ottavo

Io dico seguitando, ch' assai prima —

Oltre la volgar fama il Boccaccio allega come testimone di tal fatto Ser Dino Perini, che, come d'altronde pur sappiamo, era intimo amico di Dante a Ravenna, ed anzi pretendeva, non il Leoni, ma esso medesimo essere stato quegli, che trovati avea que' sette canti, e portatili a Dino. Saggiamente però avverte il Boccaccio, che per il vaticinio del suo esilio, posto nel canto sesto in bocca a Ciacco, convenia supporre, aver Dante fatto delle aggiunte e de' cangiamenti in que' primi canti, il che vale molto più ancora delle magnifiche lodi date a Cangrande, del quale pria del 1310 Dante non poteva aver grande contezza. Anzi l'Inferno, di cui parla Ilario, non potè esser quello stesso, che leggiamo al presente. Morto Arrigo, e salito in altura il Veronese, allora fu che il poeta ricominciollo da capo, riformandolo con la Lonza, e 'l Leone, e la Lupa, e col Veltro; e questo secondo lavoro, come più compiuto e bello fece sparire quel primo comentato da Ilario.

Il Purgatorio poi nel 1318 non era ancor divulgato, come si prova da due egloghe latine di Dante medesimo. [139]) Cioè nel 1319 Giovanni di Virgilio grammatico Bolognese, gli mandò una epistola latina, in cui lo loda per la grand' opera della Commedia, ma in modo di riprenderlo, perchè scrivesse in versi volgari; onde lo esortò a meritarsi l'alloro con poemi latini, promettendogli favore se l'avesse

fatto, al che Dante rispose benignamente, coll' aver riguardo alla buona intenzione di colui, lodandolo ancor per lo studio poetico, e mostrandosi capace, come lo era infatti per que' tempi, di trattare le Muse latine; nella qual occasione accenna con leggiadra immagine, quanto fosse e spontanea ed originale la sua vena poetica:

Est mecum quam noscis, ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans
(Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas)
Nulli juncta gregi, nullis assuetaque caulis
Sponte venire solet, nunquam vi poscere mulctram.

Quanto poi al laurearsi in Bologna, dice di aver paura di quella città, perchè contraria al partito imperiale; onde piacergli piuttosto prendere l'alloro in Firenze per merito della sua Commedia, quando avesse dato alla luce il Purgatorio ed il Paradiso, come avea già pubblicato l'Inferno. Era questa l'idea favorita dell' Alighieri, il quale indarno sperava di „vincer con la bellezza della sua commedia la crudeltà che fuor lo serrava," dice:

Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,

e di ritornarvi poeta, onde prender poscia nel suo bel S. Giovanni la laurea in sul fonte del suo battesimo. [140]) Replicò Giovanni con un' altra egloga, encomiando di nuovo il poeta, ed instando affettuosamente ch' egli venisse a Bologna, enumerando gli agj ed i piaceri, che vi goderebbe. Nella sua risposta scritta l'anno 1320, Dante mostra di maravigliarsi di Giovanni, che gli piacessero gli aridi sassi de' Ciclopi, pe' quali

intende Bologna stessa, e magnificata la sua stanza nel monte più fertile della Sicilia, che si vede essere Ravenna, conchiude, che cederebbe volentieri agli inviti dell' amico, se non avesse avuto timore di Polifemo, che probabilmente era allora il Signore di quella città. Da tutto ciò si prova la seconda cantica non essere stata finita prima del 1319, oltredichè Dante in essa ci rappresenta Cangrande qual capitan generale de' Ghibellini, al quale grado non venne assunto che ai 16 Dicembre 1318. E il Paradiso fu a debito fine condotto sì tardi, per quanto dice il Boccaccio, che l'autore dalla morte prevenuto non potè pubblicarlo; che anzi sarebbe rimasta quell'opera degli ultimi tredici canti imperfetta, sè il poeta otto mesi dopo della sua morte non fosse in visione apparito a Jacopo suo figlio, il sito mostrandogli dove giacevan quelli nascosti. La verità è che Dante deposto il pensiero di dedicare l'ultimo suo lavoro a Federico II, Re di Sicilia, [141]) in persona l'offrì a Cangrande, e probabilmente allorchè nel principio del 1320 egli era in Verona, dove a dì 20 di Gennaro nella chiesa di S. Elena, alla presenza di tutto il clero trattò la questione, se l'acqua nella sua sfera, cioè nella sua naturale circonferenza, fosse in alcuna sua parte più alta della terra, e sostenne di no. [142]) La dedicatoria del Paradiso la scrisse Dante nella città di Verona, ed il titolo di essa è questo: Al magnifico e vittorioso Signore, il Signore Cangrande: (dal qual epiteto di vittorioso arguisce il Dionisi fatta l'offerta del libro prima della grave sconfitta, che quel signor ebbe nel 1320 sotto le mura di Padova il dì 25 d'Agosto.) „La lode dell' inclita vostra magnificenza, che per ogni dove dalla vigil fama vien

disseminata, così diversamente opera su diversi, che gli uni ne salgono in isperanza di veder da voi assicurato lo stato anche della posterità loro, mentre precipita gli altri nel terrore dell' esterminio. Or non sapendo io a qual parere appigliarmi, per non rimaner più sospeso nell' incertezza, come la regina dell' Austro portossi a Gerusalemme, come Pallade in Elicona, io pure mi portai a Verona, onde mirare ogni cosa co' proprj occhj. Vidi allora le vostre gesta pria udite dappertutto. Vidi i benefizj vostri insieme, e li gustai. E siccome per l'addietro io sospettava di alcuna dismisura i detti, ond' altri vi onora, così poscia conobbi avanzare i fatti di gran lunga la comunal misura; e perciò essendo pria a voi benevolo con certa soggezione, così dopo d'avervi visto, vi diventai devotissimo ed amico. A guisa di splendido tesoro adunque desidero di far conserva dell' amicizia vostra, con quanta più cura e sollecitudine mi verrà fatto: nè in ricambio de' goduti benefizj saprei offrirvi dono più convenevole, o più sublime cantica della mia commedia che quella, la qual va adorna del titolo di Paradiso.“

Di quest' opera non è già semplice il senso; anzi può dirsi „polysensuum“ ossia di più sensi. E il primo si è il letterale o storico, il secondo poi il mistico, che per varj risguardi puossi nominare allegorico, morale, ed anagogico. Il soggetto di tutta l'opera soltanto letteralmente presa, è lo stato delle anime dopo la morte, preso in sè stesso; laddove spiegandola allegoricamente, il soggetto è l'uomo, siccome egli meritando, e demeritando pel libero suo arbitrio, alla giustizia premiatrice o punitrice è sottoposto. Il fine poi di tutto il poema e di rimuovere i viventi

in questa vita dallo stato di miseria, e di condurli allo stato di felicità. [143]) Il titolo del libro è questo: „Comincia la Commedia di Dante d'Alegherio." A notizia della qual cosa convien sapere, che commedia è detta da come, villa, e ode, cioè canto, onde commedia significa quasi canto villano, ed è la commedia una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre. E' differente adunque dalla tragedia nella materia per questo, che la tragedia nel principio è mirabile e quieta; nel fine orrida e spaventosa. Ma la commedia principia dall' asprezza d'alcuna cosa, e poi la materia di quella termina prosperamente. Similmente sono differenti nel modo del parlare, elevato e sublime lo vuol la tragedia, rimesso e umile la commedia. Di qui è palese perchè si dice commedia la presente opera. Imperciocchè se guardiamo alla materia, ella è da principio orrida e spaventosa, perchè Inferno: in fine prospera, desiderabile, e grata, perchè Paradiso: se al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè locuzione volgare, nella quale anche le femmine comunicano." Spiegato poi in generale il prologo della cantica dedicata, si arresta e si scusa del non venire alla spiegazione in particolare, dicendo di non potersi occupar nè in questo comento, nè in altri studj pur utili al pubblico, perchè si trova dalle strettezze angustiato della sua povertà. „Ma spero, soggiugne d'averne spedito il modo dalla vostra magnificenza."

Appena pubblicata la divina commedia fu nelle bocche di tutti i Toscani, e divenne meritamente l'ammirazione dell' Italia intiera, che nel suo volgare si vide dischiuso un tesoro d'ogni scienza, e quel che più era, si sentì destare a novella vita da

quel genio creatore. Subito degli uomini famosi per sapere presero ad illustrarla con comenti, senza i quali fin d'allora da pochissimi potea essere intesa. Tra i primi si novera Jacopo della Lana, che cominciò il suo lavoro nel 1334. Alcuni decennj dopo, cioè circa l'anno 1350 Giovanni Visconti, arcivescovo e Signor di Milano, radunò sei de' più dotti uomini, che allora fossero nell' Italia, due teologi, due filosofi e due di patria Fiorentini, ordinando loro, che un ampio comento scrivessero sul poema. Anche Firenze procurò di compensare i torti fatti in vita a Dante, decretando ai 7 d'Aprile del 1373 „che a' prieghi di molti cittadini, che desideravano acquistar virtù, e particolarmente intender Dante, si pigliasse un lettor pubblico con salario di ducati cento." Quest' onore toccò al Boccaccio; ed egli ai 20 di Ottobre dello stesso anno nella chiesa di Santo Stefano con infinito concorso di uditori dette cominciamento alle sue lezioni, le quali abbiamo sopra i primi sedici capitoli dell' Inferno, prosa pregiatissima quant' altra mai, ove sul totale qualsivoglia altro interprete gli rimane di gran lunga inferiore. [144]) Conservossi quest' uso sino a' tempi di Francesco Filelfo, che nel 1431 per compiacere ad alcuni giovani Fiorentini, spontaneamente, e senz' alcun premio a ciò indotto teneva le sue lezioni sopra Dante in S. Maria del Fiore, ma ciò solo ne' giorni festivi. [145]) Quando poi nel 1481 Cristoforo Landino dopo di avere spiegato il poema alla studiosa gioventù, dedicò alla repubblica il suo comento, essa gli donò un palazzo; e da Marsilio Ficino, che dopo Platone più d'ogni altri scrittore venerava Dante, in una entusiastica lettera la fatica di Landino fu en-

comiata qual compimento di quel vaticinio emesso dal poeta, che saria stato un giorno coronato d'alloro in S. Giovanni. „Venisti finalmente, dice, o sospirato vate, mostrandoti il cammino Minerva, conducendoti per mano Mercurio, accompagnato dalla illustre schiera de' poeti tutti. All' entrare tuo le Grazie lietamente t'accolsero; amplessi e baci ti dieder le Pieridi e le patrie Ninfe" [146]). Pisa, Bologna, Venezia e Piacenza imitarono ben presto l'esempio di Firenze, ed ebbero anch' esse pubblici espositori di Dante, con ragione da tutti riguardato come il maggior poeta nazionale, e degno che maturamente sovra lui si formassero i giovinetti. Anche i padri del concilio di Costanza occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi, F. Giovanni da Serravalle, a richiesta di due vescovi Inglesi lo tradusse in prosa latina e lo comentò. (1416) [147]).

Dopochè Dante nel 1320 ebbe fatto qualche soggiorno in Verona, forse appunto dopo la sconfitta che Cangrande ricevette da' Padovani, egli, vedendo svanite anche allora le sue speranze, si restituì a Ravenna. Intorno poi alla sua morte merita d'essere udito Filippo Villani, che ne dà la notizia più circostanziata: [148])

Mentre stavasi in molto onore a Ravenna, avenne, che i Veneziani senza giusta causa dichiararono guerra a Guido, e fatti de' grandi apparecchj per terra e per mare, lo minacciaron dell' ultimo eccidio. Venne perciò accelerata la morte del poeta; imperocchè Guido, ritrovandosi in un frangente tale da non poter fidarsi delle proprie forze, stimò che la facondia e il nome del poeta dovesse da lui distornar la imminente rovina, onde mandollo come

ambasciadore a Venezia per cercare la pace. Egli volentieri incaricandosi di simile uffizio dopo molte fatiche giunse in quella città; ma i Veneti, siccome quelli che poco versati eran nell' arte del dire, temendo che per l'eloquenza di Dante, la quale sapeano essere maravigliosa, fossero distolti dal superbo loro propostò, più volte negarongli la licenza di aringare al senato, e quando egli stanco omai di tanti indugi, e assalito già dalla febbre li pregò, che per mare lo volessero ricondurre a Ravenna, essi invasati da maggior insania ancora, spietatamente glielo ricusarono, perchè abboccandosi col loro ammiraglio, a cui avean dato pieni poteri di far guerra o pace, non lo svolgesse dall' investire Guido. Così tornato per terra a Ravenna, pei molti disagi sofferti, ammalòssi gravemente, ed ogni sacramento con divozione ricevuto venne a morte nel giorno che si festeggia la S. Croce a' 14 Settembre 1321, non senza grandissimo dolore di Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravennati. Fece il magnifico cavaliere, continua il Boccaccio, 149) il morto corpo d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, in un' arca lapidea, nella quale ancor riposa, il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il Ravegnano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza, e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, fece un ornato e lungo sermone; disposto se lo stato e la vita gli fosser durati, di egregia sepoltura onorarlo. Molti

poeti della Romagna gli aveano inviati diversi epitaffj acciò quello scegliesse, che avesse giudicato il migliore, e fu data la preferenza a quello composto da Giovanni del Virgilio. Ma non potè Guido compiere il suo desiderio, perchè poco dopo la morte di Dante restò privo del dominio di Ravenna, e fuggito in Bologna, dove nel 1322 fu capitano del popolo, ivi morì l'anno seguente. [150]) Quantunque Dante non avesse bisogno di alcun monumento, Bernardo Bembo, padre del Cardinal Pietro, allorchè fu l'anno 1483 pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia, gli fece fare un decoroso deposito, sul quale si legge la seguente iscrizione, composta già da Dante medesimo

S. V. F.

Jura monarchiae, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Nel 1390 la repubblica Fiorentina, la quale non avea curato in vita questo suo concittadino, pensò di fargli innalzare in S. Maria del Fiore un onorevol sepolcro, ma questo bellissimo pensiero per ignota cagione non ebbe poi effetto. Nel 1429 con grande instanza furono chieste le ceneri di Dante dai Fiorentini, i quali non le poterono ottenere, perchè i Ravennati non vollero privarsi di questo tesoro, del quale tanto si pregiano anche al dì d'oggi. Nel 1519 finalmente l'accademia Medicea

di Firenze, che contava tra i suoi membri gli illustri nomi di Michelangelo Buonarroti, Girolamo Benivieni, Jacopo Nardi, Luigi Alamanni, Palla Rucellai, che sovente radunavansi per improvvisare al suono della lira, ringraziando Leone X. dell'avere egli nuovamente ordinata la pubblica spiegazione della divina Commedia, domandaron la grazia di traslatare nella patria le ossa del poeta, e spedirongli due oratori a presentargli cotal supplica, nella quale è rimarcabile sopratutto la seguente sottocrizione del Buonarruoti, grandissimo ammiratore di Dante; „Io Michaelagnolo scultore il medesimo a vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua condecente, e in loco onorevole in questa città." 151) Ma non fu possibile, non si sa qual ne fosse la cagione, che le preghiere di tanti personaggi restassero esaudite. Quanto alle fattezze esteriori di Dante ed a' suoi costumi riporteremo in breve quel che ne dice il Boccàccio, che per tradizione ne poteva essere informato, sebbene in tutto il suo scritto faccia da poeta piuttosto, che da biogràfo. 152)

Fu Dante di mezzana statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito, che era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi, che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i càpelli, e la barba spessi, neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Ne' costumi pubblici e do-

mestici, mirabilmente fu composto e ordinato, più che niuno altro cortese e civile; nel cibo, e nel poto fu modestissimo. Rare volte se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, con voce convenevole alla materia di che parlava. Non pertanto eloquentissimo, dove si richiedeva, fu, e facendolo con ottima e pronta prolazione. Sommamente si dilettò in suoni, ed in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico; così a Ravenna con le dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare. Dilettossi d'esser solitario, e rimoto dalla gente, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte: e quantunque di alcuna cosa fosse egli stato domandato, giammai insino a tanto che fermata, o dannata avesse la sua immaginazione, non avrebbe risposto al domandante; il che molte volte essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, gli avvenne. Ne' suoi studj fu assiduissimo, in tanto che niuna novità, che s'udisse da quelli il pote varimuovere. Essendo egli una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi gli fu recato davanti un libretto promessogli da valentuomini, molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo per aventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messo su il libro, quello cominciò a leggere, e a vedere: comechè poco appresso in quella contrada medesima e dinanzi a lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentiluomini Sanesi, e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori

di circonstanti, siccome in tali casi, con istrumenti varj, e con voci, appo i plaudenti suol farsi, ed altre cose vi avenissono di dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giuochi di molti giovani, mai fu alcuno, che muoverlo di quindi lo vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all' ora di nona, primachè fosse passato vespero, tutto l'ebbe veduto, prima da ciò si levasse: affermando poi ad alcuni, che lo domandarono, come s'era potuto di non riguardare sì bella festa, che avanti a lui s'era fatta: se niente aver sentito.

Di memoria fermissima, di perspicace intelletto, e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti, che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto. Ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? — Questi adunque fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Itália apri la via. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia si può dir d'essere risuscitata. — Ed ei pure a me giovanetto (non colla viva voce, ma colle sue opere) il primo duce fu degli studj, e la prima face, padre e formator del mio ingegno." 153).

Dopochè il Petrarca ebbe ricevuto dal suo amicissimo Boccaccio un bel codice della Commedia

accompagnato da un carme latino, gli indirizzò una lunga lettera, [154]) in cui con assai risguardi, anzi con tropp' arte appalesa i suoi sentimenti intorno a Dante senza pur nominarlo mai, difendendosi dalle calunnie di coloro, i quali dicevano, ch'egli lo avesse in odio ed in disprezzo. Protesta bensì di non aver voluto nella gioventù imbeversi delle di lui poesie, per non riuscire, senz' avvedersene imitatore, „perocchè io credea, dice, bastarmi l'ingegno a farmi una mia propria maniera senza l'ajuto di alcun mortale." E così fu, giacchè ugual gloria acquistaronsi entrambi i maestri, ma in genere diverso; senonchè ne' Trionfi mal suo grado forse, divenne pur imitatore dell' Alighieri. Or sebbene il Petrarca non lo amasse gran fatto, nulladimeno la forza del vero, e la propria nobiltà di cuore, così lo fa di esso favellare: „Non c'è cagione di odio inverso d'un uomo, ch' io non vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio, d'età minore dell' avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, e in una istessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria: nel qual tempo intra i partecipi delle disgrazie grandi sempre contraggonsi le amicizie, ciò che accadde intra loro che avevano oltre la simigliante fortuna, simiglianza grande d'ingegno e di studj; se non che all' esilio, al quale il padre ad altre cure rivolto, e sollecito di sua famiglia cedette, egli fece resistenza; e quando con più d'impegno egli attese all' impresa sua, e' trascurò ogn' altra cosa, bramoso solo di fama. Nel qual fatto io non potrei ammirarlo, nè lodarlo abbastanza; poichè nè l'ingiuria de' cittadini,

nè l'esilio, nè la povertà, nè l'amor della moglie, nè la pietà de' figliuoli il distolsero mai dal cammino una volta intrapreso."

Le colpe, che maggiormente gli vennero apposte, le accenna Gio. Villani [155]) dicendo: „Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia. — „Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo, ed isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare co' laici." — Di lingua troppo franca, e di tratto altiero e spiacevole il dicono anche Domenico Aretino, e Secco Polentone, nelle quali lagnanze però non si ravvisano che le dicerie del volgo, che non comprendeva quell' altissimo ingegno; gli è vero ch'egli stesso chiamasi „alma sdegnosa," e per propria confessione spesse volte si sentì tentata dall'alterigia, ma il non aver egli potuto accomodarsi a trattar famigliarmente co' troppo rozzi ed ignoranti, provenne senza dubbio dalla nobil natura sua di tali brutture schifa. Quanto poi alla franchezza, con cui sempre abbominando qualsiasi adulazione, a visiera alzata impugnò il vizio e l'errore, senza risparmiare nè papi nè sovrani, nè capisetta, nè gran maestri d'ogni scienza, con chi è dotato di simil tempra d'animo non abbisogna per certo di altra apologia, se non se di quella, ch' ei fece di se medesimo allorquando disse:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. [156])

Non perdè già l' Alighieri questa vita; e noi stimeremmo impresa perversa affatto il difendere con più parole la di lui memoria, imperocchè le sublimi idee creatrici, da cui veniva egli costantemente diretto in tutto il viver suo, giovarongli ad unirsi in terra a Dio: dono maggiore dell' eternità, onde il nome suo gode fra i mortali.

N O T E.

[1]) Le prove del sin qui detto, e di quanto in appresso non verrà particolarizzato, trovansi nelle „Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri composte dal Marchese Pelli.“ (Dante opere. Venezia, Zatta 1760 8. Tomi VI.) Varie espressioni poi contrassegnate con „—“ sonosi sotte dagli scritti di Dante, massime dalla Commedia, senza allegare ogni volta i luoghi, ove si trovano.

[2]) Boccaccio Vita e costumi di Dante (Opere, Firenze 1723) Vol. IV. p. 6.

[3]) Gio. Villani L. VIII, 10.

[4]) Inferno C. XV.

[5]) Gio. Villani. l. c.

[6]) Dante, Sonetto XXV. (La divina Commedia e tutte le altre rime di Dante Alighieri. Brescia, Bettoni 1810 2 Vol. 16.)

[7]) Purgatorio C. XXVI.

[8]) Dionisi, Serie d'Aneddoti, Numero V. Verona 1790 4. p. 76.

[9]) Dante medesimo cita questo dizionario nel Convito p. 204.

[10]) Vita di Dante scritta da Leonardo Bruni Aretino. p. 13. (La divina Commedia, ed. del Poggiali, Livorno Masi 1807 T. III.)

[11]) Purgat. C. II.

[12]) Boccaccio vita p. 7.

13) Pelli p. 67.

14) Canto XVI.

15) Convito. Ed. minore del Zatta p. 67.

16) Vita nuova p. 3.

17) ivi p. 8.

18) Rime di Guido Cavalcanti raccolte per opera di Antonio Cicciaporci, Firenze, Carli 1813 8. p. 12.

19) Vita nuova p. 49.

20) Purgat. C. XXX.

21) Vita nuova.

22) ivi p. 64.

23) Convito p. 126.

24) Tutto ciò con ottime ragioni viene dimostrato da Gian-Jacopo Dionisi. (Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri, Verona, Gambaretti 1806. T. II. p. 34.)

25) Convito p. 257.

26) Tiraboschi storia della letteratura Italiana. Venezia 1795 T. V. P. 2. p. 445.

27) Sonetto XVIII.

28) Convito p. 104.

29) ivi p. 137.

30) Bossi del Cenacolo di Lionardo da Vinci Lib. IV. Milano 1810 fol. p. 238.

31) Le esagerazioni del Boccaccio si scoprono e dal numero de' figli, che Dante ebbe di sua moglie, e da quanto dice egli stesso, Vita p. 19; Comento sull' Inferno. C. VIII. v. Dionisi Preparazione T. I. p. 18. 154.

32) Intorno a Pietro, e al supposto suo Comento è da consultare il Dionisi negli Aneddoti, e nella Preparazione.

33) Fabroni Elogj di Dante Alighieri di A. Poliziano di L. Ariosto e di Tasso. Parma 1800. p. 17.

34) Bandini spec. hist. lit. Flor. Sec. XV. Florentiae 1748 T. 1 p. 29.

35) Bruni vita p. 5.

36) Inferno C. XXI.

37) Pieri Cronica Fior. p. 54.

38) Purgatorio C. VIII.

39) Tiraboschi T. V. P. 1. p. 21.

40) Paradiso C. VIII.

41) de Genealogia Deor. L. XIV. C. II.

42) Lami Delizie degli eruditi Toscani T. 12. p. 257. Le principali cose appartenenti alla divina Commedia ecc. Roma 1817 4. p. 40.

43) Boccaccio vita p. 16.

44) Lettera citata dal Bruni, vita p. 7.

45) del 1342. Pelli p. 91. (*Dantes — fuerit condepnatus et exbannitus — pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfe civitatis Pistorii, et commisisse baracteriam tunc existente in officio Prioratus etc.*) — In un libro poi di provvisioni delle reformagioni, ove si tratta del consiglio tenuto, se si dovesse dar sussidio e provvisione a Carlo, evvi al margine questa memoria: „Che per essersi Dante opposto a detta provvisione fu questa la vera occulta causa del suo esilio. V. Le principali cose ecc. p. 40.

46) Dino Compagni, Cronica p. 52.

47) Inferno Canto VI.

48) Canzone VI. Rime p. 393.

49) Bruni, vita p. 9.

50) Dionisi Preparaz. T. I. p. 59.

51) ivi p. 60. dove si legge pur l'originale della seconda sentenza di M. Cante, pubblicato prima dal Tiraboschi.

52) Boccaccio, vita p. 18.

53) Canz. XIV. Rime p. 428.

54) presso il Dionisi Aneddoti V. p. 29. La *suora* di Firenze sarà Pisa, o qualch' altra città di Toscana; per le *sette donne* vengono significate le tre virtù teologiche, e le quattro cardinali. — *resultate*) risuscitate. *Capaneo e Crasso*) la superbia e l'avarizia.

[54]a) Convito p. 71.

[55]) Paradiso C. XVII.

[56]) Inferno C. XXX.

[57]) Pelli p. 96. Le precedenti notizie son dovute al Bruni.

[58]) G. Villani L. VIII. C. 86.

[59]) Paradiso C. XVII.

[60]) Istorie Pistolesi. Firenze 1733 p. 46.

[61]) Fabroni elogj p. 25.

[62]) Purgatorio VIII. È da confrontarsi l'allusione fatto a Maorello Inferno XXIV. v. 145.

[63]) Canzone IX. Rime p. 407.

[64]) Pelli p. 98.

[65]) Dionisi Aneddoti IV. p. 113.

[66]) Purgatorio XVI. 114.

[67]) Codice provenzale del 1254 presso il Barbieri della origine della poesia rimata. Modena 1790 4o. p. 84.

[68]) Convito p. 235.

[69]) Fra Gio. da Serravalle, antico comentatore di Dante al Purg. XVI. 140. appo il Tiraboschi IV. p. 382.

[70]) appo il Tiraboschi IV. p. 386.

[71]) Vita e poesie di M. Cino da Pistoja, novella ediz. rivista ed accresciuta dall' Ab. Seb. Ciampi. Pisa 1813 8.

[72]) parole di M. Cino.

[73]) Canzone XVII. Rime p. 102.

[74]) ne' libri della volgar Eloquenza.

[75]) Sonetto CV. p. 112.

[76]) Sonetto C. p. 110.

[77]) Sonetto CIX. p. 114.

[78]) Canzone XX. p. 125.

[79]) Tiraboschi T. V. P. 2. p. 452.

[80]) Boccaccio vita p. 32. si paragoni Parad. C. X. v. 137. Le cose principali ecc. p. 38.

[81]) Intorno a questi viaggi di Parigi e d'Oxford vedi il Tirab. T. V. P. 2. p. 444. Dionisi Preparaz. T. I. p. 164. I versi del Boccaccio sono i seguenti. (ivi p. 161)

— novisti forsan et ipse,
Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturae, coelique vias, terraeque, marisque,
Arnios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos.

[82]) Dionisi Preparaz. T. II. p. 126.

[83]) Convito p. 67.

[84]) ivi p. 84.

[85]) ivi p. 191.

[86]) Dino Compagni p. 77.

[87]) Gio. Villani VIII, 121. IX. 7.

[88]) Epistola di Fra Ilario, presso il Dionisi Preparaz. T. II. p. 209. Che poi Dante si portasse ad inchinare Arrigo, lo dice con espresse parole nella lettera a lui diretta, di cui non esiste più l'originale, ma soltanto un antico volgarizzamento, come pure di quella indirizzata a' Re d'Italia ecc. Trovasi questa nelle Cose principali appartenenti alla divina Commedia p. 42.

[89]) Pistola di Dante Opere Vol. V, 1. p. 285.

[90]) Bruni, vita p. 11.

[91]) espressione d'un Anonimo contemporaneo presso il Ciampi note alle rime di Cino p. 184. Dante, Parad. XVI. v. 56. chiamalo „il villan d'Aguglion“ —

[92]) Mehus vita Ambrosii Camald. p. 182.

[93]) Paradiso C. XVI. ed ivi il Landino.

[94]) Bruni, vita p. 12.

[95]) Paradiso C. XXX. Da Cino pure fu pianta la morte d'Arrigo con una canzone ripiena di profondissimo dolore Rime p. 89.

96) Dionisi negli Aneddoti, e più ordinatamente nella Preparazione T. II. p. 111 dove si rinvengono le prove di quanto qui si asserisce.

97) Paradiso C. XVII. v. 70.

98) Convito p. 241.

99) Muratori Annali all' anno 1329.

100) Gazzata, cronista contemporaneo presso il Tiraboschi T. V. P. 1. p. 25.

101) Petrarca L. 2. Rer. memor. C. 4. Tiraboschi ivi.

102) Dionisi Preparaz. T. I. p. 60. dove si trova l'originale latino, e il volgarizzamento da noi inserito nel testo.

103) Le cose principali appartenenti ecc. p. 46.

104) Gio Villani IX. 134.

105) Dionisi Preparaz. T. I. p. 64.

106) Questo lavoro di Bosone si trova anche nelle Cose principali appartenenti ecc. ossia nel quarto volume della nuova edizione Romana della Commedia ecc. p. 108.

107) Aneddoti V. p. 83. Da quel sonetto medesimo non si può inferire, che Dante abbia fatto l'ajo del figliuolo di Bosone.

108) Tiraboschi VI. p. 465.

109) Comento sopra Dante, Opere V. p. 312.

110) Boccaccio, vita p. 21.

111) Dionisi Aneddoti IV. p. 5. 16.

112) Purgatorio C. XXIV.

113) Monti Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca Milano 1818. Vol. I. P. 2. p. 182. „Il Marchese Trivulzi con accuratissima diligenza le ha raccolte di tutte le parti, e ha posto mano a posarne la più corretta lezione; utilissima impresa, che darà nuova vita a quel mirabile canzoniere."

114) Barbieri Origine della poesia rimata p. 153.

115) Catalogo della Biblioteca Farsetti I. p. 182.

116) Mehus vita Ambrosii Camald. p. 182.

117) Secondo Mario Filelfo (Mehus p. 175) il trattato della volgar Eloquenza incominciava: „*Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam. Proptereaque difficilius est hodie recte nostra, quam perite latina quicquam dicere.*“ E quello della Monarchia: „*Magnitudo ejus, qui sedens in throno cunctis dominatur* —“ Ma sembrano invenzioni di Mario stesso.

118) Convito p. 270.

119) Boccaccio, p. 52.

120) „*Dantes post mortem suam quasi propter hoc fuit damnatus ab haeresi.*“ Bartholus apud Pelli p. 151.

121) Le cose principali appartenenti ecc. p. 41.

122) Monti Proposta ecc. Vol. 1. P. 1. p. XXVIII.

123) Così alle opinioni di Dante con finissima ironia e con gran brio, benchè a torto s'oppose l'autore del Discorso intorno alla lingua, che va sotto il nome del Machiavelli.

124) Convito p. 99.

125) Nel compendiare i libri della volgar Locuzione abbiamo fatto il debito uso dell' utilissimo trattato „Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori, libri due del Conte Giulio Perticari,“ il quale forma la prima parte della Proposta ecc. di Vincenzo Monti.

126) Nomina cioè Dante Spagnuoli quelli, che parlavan la lingua d'*oc*, ossia provenzale, perchè essa si stendeva non solo per la Provenza, la Linguadocca che n'ebbe il nome, la Guascogna e il Limosino, ma benanche per la Catalogna, l'Aragonia, Valencia, Murcia, e le Isole Baleari. v. Biester über oc und oyl in den Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften in Berlin, aus d. J. 1812—1813. Berlin 1816. T. II. p. 62.

127) Vita nuova p. 43.

128) Convito p. 93.

129) Paradiso C. XXIV.

130) Aneddoti IV. p. 57 dove tesse il giornale della visione.

131) Sonetto XXV.

132) negli Aneddoti, e nella Preparazione T. II. p. 209.

133) La lettera di Frate Ilario venne prima pubblicata dal Mehus, *Vita Ambr. Camald.* p. 321. e volgarizzata nella Prep. del Dionisi T. II. p. 209.

134) Vita nuova p. 27.

135) La visione d'Alberico, insieme con gli opuscoli del Bottari, del P. di Costanzo, del Cancellieri, e di Gherardo de' Rossi ad essa relativi leggonsi raccolti nel quarto volume della nuova Ed. romana della Commedia. Ad una lettera del Canali, contenente un estratto di quella del Costanzo fu risposto da Pompilio Pozzetti con una dissertazione intitolata: Dell' originalità di Dante Alighieri. v. Atti dell' Accademia Italiana. Livorno 1810. T. I. P. 2. p. 25.

136) Corniani secoli della lett. Ital. T. I. p. 196. Ginguené histoire littéraire d'Italie. T. 2. p. 8.

137) Sacchetti Novelle, Londra 1795. T. 2. N. CXIV. CXV. Altri aneddoti relativi a Dante si trovano ivi. Nov. VIII. CXXI. e presso il Boccaccio, vita p. 30 e 43.

138) Boccaccio vita p. 46. Comento sopra l'ottavo canto dell' Inferno; Opere. Vol. VI. p. 67.

139) Queste Epistole di Giovanni di Virgilio, e le Egloghe di Dante si leggono corrette ed illustrate presso il Dionisi, Aneddoti N. IV. Le epilogò il Fabroni, elogio p. 57.

140) Paradiso C. XXV.

141) v. Dionisi Preparaz. T. II. p. 220.

142) Quest' opuscolo, che non si trova nelle Opere raccolte dal Zatta, fu pubblicato a Venezia nel 1508, e ristampato ivi nel 1708. v. Pelli p. 161. e Dionisi Aneddoti IV. p. 111.

143) Così secondo l'ingegnosa interpretazione del Dionisi la selva significa la vita politica, la Lupa è la curia Romana, il Leone la Francia, la Lonza Fi-

renze, il Veltro, come tutti già sapeano, Cangrande, il Colle la felicità, le tre Donne la Teologia, la Morale, e la Fisica. Il senso morale poi, prescindendo da tai particolarità non istà che nelle idee universali, che da quelle ponno esser figurate, onde la Lupa sarà l'avarizia, il Leone la violenza, la Lonza l'astuzia, il Veltro il bene morale, che alla perfine vince ogni vizio. Egli è però da osservarsi, che Bosone di Gubbio (Canto sopra la esposizione e divisione della Commedia. Le cose principali ecc. p. 108.) il quale intorno al senso di quelle diverse allegorie poteva essere informato da Dante medesimo, così le spiega; la selva è il mondo, il colle „*della virtù l'alzante altura*,“ la Leonza „*per lo diletto, E per la creazion buona si stima*,“ il Leone è la superbia, la Lupa l'avarizia.

144) Intorno a' primi comentatori di Dante vedi il Pelli, il Tiraboschi V. p. 462. Fabroni elogio p. 54.

145) Rosmini vita di F. Filelfo T. I. p. 55.

146) Bandini Spec. lit. Flor. Sec. XV. T. II. p. 140

147) Tiraboschi V. p. 462.

148) presso il Mehus Vita Ambr. Camald. p. 167. col quale racconto s'accorda quello di Domenico Aretino. ivi. Convien però confessare che gli storici Veneti da me consultati non fan menzione di una guerra intrapresa contro Guido, nel 1321. Intorno al soggiorno di Dante a Venezia, ed un' invettiva contro essa città, falsamente a Dante attribuita, v. Foscarini storia della lett. Veneta. p. 320.

149) Boccaccio, Vita p. 23.

150) Tiraboschi Vol. V. P. 2. p. 466.

151) Condivi Vita di Michelagnolo Buonarroti. Firenze 1746. p. 114. Quanto Michelagnolo stimasse Dante, puossi pure desumere da alcuni suoi sonetti.

152) Non sono però da rigettarsi troppo leggermente le notizie recate dal Boccaccio, benchè sfornite di prove, giacchè parecchie di esse, che pria poteano sembrare dubbiose, vennero confermate da documenti posteriormente discoperti, come dalla

lettera di Dante scritta nel 1316, da quella di Fra Ilario, e dalla dedica del Paradiso.

153) Così il Petrarca in parlando del Boccaccio.

154) Ne inserì l'originale, e la volgarizzò il Dionisi nella Preparazione. T. II. p. 3.

155) Gio. Villani Lib. IX. C. 134. Dionisi Prep. T. I. p. 84.

156) Paradiso. C. XVII.

Firenze. Siena. Arezzo. Pistoja.

Firenze, figlia di Fiesole, e colonia Romana dedotta da' Triumviri Ottavio, Antonio, e Lepido non cominciò ad aver qualche nome, finchè non fu indipendente, sottratta essendosi al dominio degli antichi Duchi di Toscana. Fatto ciò, presto se ne aumentò la populazione, e molti sobborghi furono fabbricati fuori del primo recinto assai ristretto. Ma scarse ed incerte notizie abbiamo degli avvenimenti di questa città fino alla fine del dodicesimo secolo, in cui già si scorge la repubblica costituita. Raccontasi per esempio che a' tempi d'Arrigo I. (1010) i Fiorentini, ai quali Fiesole dava ombra, benchè già tanto diminuita, nella festa di S. Romolo, che in quella città si celebrava, andassero colassù in numerosa schiera, sene impadronissero, e smantellatala eccetto le chiese, costringessero gli abitatori a scendere in Firenze.

È assai probabile, che dopo la morte della celebre contessa Matilda, (1115) alla quale ubbidiva anche Firenze, i cittadini di essa ponessero i primi fondamenti del loro viver libero, sicchè tre anni dopo, secondo le antiche cronache, già li vediamo alleati di Pisa, città allora assai più potente. Nel

1118 cioè i Pisani conquistarono l'isola di Maiolica, e tra altre cose preziose ne recarono a casa le belle porte di metallo, che sono al duomo di Pisa, e le colonne di porfido, che sono in Firenze dinnanzi alla chiesa di S. Giovanni Battista. Durante questa impresa i Fiorentini a priego de' Pisani andarono a guardar Pisa, e fuori della città si posero a campo, fatto il bando, che niun Fiorentino sotto pena di perdere la vita dovesse entrare in Pisa, imperocchè non vi erano rimasi che i vecchi da' settant' anni in su, i fanciulli da' quindici anni in giù, i chierici e religiosi. Nulladimeno un nobil Fiorentino, non osservando il bando, andò dentro alla città; della qual cosa nel campo fu gran romore, e molto se ne disse; ma però non si mandò dentro a pigliarlo, per non rompere il bando. Ma tornati i Pisani dalla spedizione, la maggior parte de' Fiorentini v'entrarono anch' essi in compagnia de' vincitori. Allora colui fu preso, e per sentenza fu condannato ad essere impiccato. E i Pisani vedendo, che questo si faceva per osservare lo statuto, e non per altra colpa, che in esso fosse trovata, inviarono ambasciadori a pregare i Fiorentini, che ciò non fosse eseguito, scongiurandoli eziandio per la vittòria, ch'eglino aveano avuta. I Fiorentini non volendo intenderne cosa alcuna, risposero: „Voi avete a giudicare i vostri Pisani, e noi i nostri Fiorentini; fate de' vostri a vostro senno, chè noi faremo de' nostri a nostro." Allora i Pisani, vedendo che il pregare non giovava, dissero loro: „Signori Fiorentini, noi non vi vogliamo sforzare che voi non esercitiate la giustizia sopra il vostro territorio, e contro i vostri cittadini. Ma almeno di questo pur vi sfor-

zeremo, che voi non lo impiccherete sul nostro; quando sarete a Firenze, voi siete Signori, ne farete a vostro modo; intanto da parte del comune vi vietiamo di fare ciò nel nostro dominio," e sene andarono. I Fiorentini allora tennero consiglio, e deliberarono di comprare un pezzo di terra per lo comune di Firenze, e la mattina dopo su quello lo impiccarono, acciocchè i Pisani non si potessero di loro rammaricare *).

Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d'Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il poco esteso loro dominio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d'Italia, ripiena di feudali signori, che abitanti in rocche assai forti infestavano le pubbliche strade, svaligiando ed imprigionando per averne grossi riscatti que' viandanti, che aveano la disgrazia di passare per la loro vicinanza. Tale era la rocca di Montebuoni, posseduta dai Signori Buondelmonti, tale Monte di Croce, e Monte Orlandi, ove prepotenti baroni s'erano annidati. I Fiorentini stanchi di tai disordini fin dal 1107 deliberarono di distendere il loro contado di fuori, e qualunque castello o fortezza non ubbidisse ai loro comandamenti, vi ponevano assedio, sinchè per forza l'aveano, e recavano sotto la loro giuridizione, come avvenne a tutti i mentovati signori, rimanendo così gastigata la loro superbia. Così distrussero del tutto anche Semifonte, piccolo castello, che si reggea a guisa di repubblica, e del

*) „e quel pezzo di terra così comperata ancora è in piede, e non si lavora infino al presente giorno" scrisse Paolino Pieri nel 1302.

quale si dicea in proverbio: „ Fiorenza fatti in là, chè Semifonte si fa città. (1202)

Già prima, verso il 1177 fu fondato il castello di Poggibonzi da nove comuni nemiche di Firenze, le quali distrutte le loro terre si unirono colà, e divisa la nuova terra in nove contrade, in ciascheduna edificarono una chiesa col nome della principale dell' antica loro dimora. Allora i Fiorentini collegatisi con due comuni contrarie a que' di Poggibonzi fabbricarono il castello di Colle per opporre come un bastione a quello, e popolatolo dalle ville vicine, vi misero la prima pietra fondamentale con calcina intrisa del sangue cavato dalle braccia de' sindici Fiorentini, a perpetua memoria e segno di amicizia e fratellanza tra le due terre. Ma in quell' anno medesimo (1177) nacque in Firenze la prima gran dissensione tra i cittadini, per troppa opulenza ed orgoglio di molti. Gli Uberti cioè, la famiglia più possente di tutta la città, coi loro seguaci nobili e popolari, per invidia contro al governo legittimo de' consoli si sollevarono contro ad essi ed i loro aderenti. E così aspra fu cotale discordia, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno si combatteano i cittadini insieme in più luoghi della città, di vicinanza a vicinanza come erano le parti. Avea la città torri in gran quantità, ed alte cento, e centoventi braccia l'una; ed allora molte alte ancora coi danari comuni delle vicinanze si eressero per le comunità delle diverse contrade, le quali chiamavansi le torri delle compagnie. Sopra queste posero macchine per gittare l'una all' altra pietre e travi, mentre la città era abbarrata in più siti. Durò questo disordine più di due anni, onde molta gente ne perì, e molto peri-

colo e danno ne' seguì alla città; ma tanto era venuto in uso quel guerreggiare tra i cittadini, che l'un dì si combattevano, e l' altro dì mangiavano e bevevano insieme, novellando delle virtù e prodezze l'uno dell' altro che si faceano in quelle zuffe. Cessarono infine da' loro medesimi quasi per istrachezza e rincrescimento, pacificaronsi, e rimasero i Consoli nella loro signoria.

In seguito vediamo Firenze formare un membro della Lega Toscana, simile a quella di Lombardia, ma meno celebre e distinta per grandi imprese. Erano cioè da gran tempo malcontente degli imperadori Suevi, Firenze, Lucca, Pistoja, Siena ed altre città di Toscana, perchè laddove quelle di Lombardia godevano una piena libertà, esse sole si trovavan maltrattate prima da Federigo Barbarossa, poi da Arrigo VI. e ultimamente da Filippo, figlio anch' esso di Federigo, e già dichiarato duca di Toscana. Però colta l'opportunità della morte d'Arrigo, non vollero più sopra di loro ministro alcuno imperiale, onde strinsero una lega con Innocenzo III. (1198) per sostenersi colle forze unite contro chiunque volesse scemare la loro libertà. Non vollero entrarvi i Pisani, sempre attaccatissimi agli imperadori.

Sino al 1200 Firenze s'era retta sotto consoli, col consiglio del senato, cioè di cento cittadini ragguardevoli, ossia buoni uomini, come allora si dicea. Dapprima erano quattro i consoli, per ciascuna porta uno, e poi furono sei, quando la città si partì a sesti. Essi rendeano ragione, facevano giustizia, e durava il loro uffizio un anno. Ma poscia cresciuta

la città di gente e di vizj, tutti s'accordarono per lo meglio del comune di chiamare un gentiluomo d'altra città che fosse loro Podestà per un anno e co' suoi giudici decidesse le cause civili e criminali, e provvedesse all' esecuzione delle condanne, acciocchè i cittadini non avessero siffatto incarico, nè per prieghi, nè per tema, nè per favore mancasse la giustizia; nè cessò per questo la signoria de' consoli, ritenendo essi l'amministrazione d'ogni altro pubblico affare. E il primo che fu podestà in Firenze fu, secondo il Pieri, M. Paganella da Porcara, ed abitò al vescovado, perchè ancora non avea palazzo di comune in Firenze. La forma del suo giuramento era tale: „Voi, Messere, giurerete ai santi vangelj d'Iddio, di governare le cose e la bisogna di questa città, le quali appartengono al vostro uffizio, e di guidare, condurre, e mantenere la città, e il contado, e tutto il suo distretto, e tutti, uomini e femmine, cavalieri e borghesi, e loro diritto mantenere; difendere e guardare ciò che il comune ordinamento comanda di fare, che sia fatto per tutte genti; specialmente gli orfani, e le vedove, e le altre genti, che saranno in piato dinnanzi a voi, e ai vostri giudici, e di guardare chiese, spedali, e tutte l'altre magioni di religiosi, pellegrini, e mercatanti, e di far quel ch'è scritto in questo libro degli statuti di questa città, nel quale voi giurate in leale coscienza, rimosso amore, odio, e priego, e tutte malizie, secondo la vostra verace intenzione, da questo prossimo dì d'Ognissanti ad un anno, e tutti i giorni di questi Ognissanti" *).

*) Brunetto Latini Tesoro Lib. IX. C. 1.

Memorabile fu sopratutto l'anno 1215 per essersi allora introdotte in Firenze le fazioni Guelfa e Ghibellina. Un nobil giovane cittadino chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso di torre per moglie una figliuola di M. Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno a casa i Donati, una gentildonna chiamata Aldruda, moglie di M. Forteguerra Donáti, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, chiamollo, e mostrogli una di quelle, dicendo: „Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.“ La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: „Non posso altro oramai.“ A cui Aldruda disse: „Sì puoi, che la pena pagherò io per te.“ E Buondelmonte rispose: „E io la voglio“, e sposolla, lasciando quella, che avea prima impalmata. Onde M. Oderigo dolendosene co' parenti, e amici suoi, tutti deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Ma stando tra loro a consiglio, il Mosca de' Lamberti disse la sciagurata parola: „Cosa fatta, capo ha:“ e volle dire, che si dovea ammazzare, che tanto sarebbe grande l'odio della morte, come delle ferite. E così fu fatto; che la mattina di Pasqua si radunarono in casa degli Amidei, e venendo d'oltr' Arno M. Buondelmonte, vestito nobilmente d'una roba bianca in sur un palafreno bianco, come giunse a piè del ponte vecchio, quivi fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca e per Lambertuccio degli Amidei assalito e ferito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene, e tratto a fine. Per la qual cosa la città corse alle armi, e tutti i legnaggi de' nobili ed altri cittadini si divisero, e chi tenne co' Buondelmonti, che pre-

sero la parte Guelfa, e chi cogli Uberti che furon capi de' Ghibellini, onde alla città seguì molto male e rovina.

Breve rimedio porse a tale discordia l'ardore risvegliato da una nuova crociata (1217). Molti Fiorentini d'animo feroce e guerriero, lasciando le domestiche brighe, andarono a questa impresa, ed è celebre fra di essi il nome di Buonaguisa de' Galigari, che nell' assalto di Damiata fu il primo a salir sulle mura, ed a porvi il Gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, il quale per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di S. Giovanni, e mostratovi per le feste. Innoltre i di lui discendenti per onorarsi del suo nome, lasciato il vecchio casato de' Galigari presero quello de' Buonaguisi.

Nel 1220 si ruppe fra Pisa e Firenze la pace sin' allora mantenuta. Gli ambasciadori Pisani, dicesi, ebbero contesa coi Fiorentini in Roma, ove si trovavano per assistere alla coronazione di Federigo II. Un cagnuolino promesso da uno smemorato cardinale prima ad uno degli ambasciadori Pisani, indi ad uno de' Fiorentini li fece venire alle mani. I Pisani, stimolati anche da gelosia mercantile confiscarono subito le merci de' Fiorentini, che si trovavano in Pisa. Per riaverle alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che pregarono i Pisani, che in luogo di quella mercanzia lor mandassero altrettante some di stoppa, purchè non facessero loro quell'onta della confisca, ed il comune di Firenze restituirebbe a' suoi mercanti la perdita de' lor danari; se di nò, comincerebbero con loro guerra. Ma i

Pisani, a cui pareva essere signori del mare e della terra, risposero a Fiorentini, che qualora uscissero fuori ad oppugnare la città di Pisa, rammezzerebbero loro la via. Laonde i Fiorentini non potendo più sostenere la coloro superbia, s'apparecchiarono a quell' impresa, e i Pisani, siccome aveano promesso, si fecero loro incontro presso Castel di Bosco. Quivi s'affrontarono insieme, e dopo un' aspra battaglia moltissimi Pisani furono uccisi, e ne vennero presi e legati milletrecento, e quasi i maggiori della città. Così per la prima volta fu fiaccato l'orgoglio de' Pisani, destinati in seguito a divenir sudditi degli spregiati loro rivali.

Durante sei anni poi fecero guerra a' Sanesi (1229—1235), siccome assai leggeramente, e talvolta per semplice puntiglio pigliavano zuffa quei d'allora, poco prezzando e l'altrui vita e la propria, purchè si sfogasse quel bollor degli animi, che assai bene fu depinto da un autore di que' tempi. „Gran brama io sento — insegna egli a dire a un giovinetto in pubblico parlamento — e vivissimo desiderio, che questa nostra città ora fosse in conflitto con ciascheduna delle vicine, acciocchè noi giovani, che a guisa di femmine qui stiamo in ozio, potessimo maneggiar le armi, e mostrare, qual ardor ci divora. Imperocchè le mondane virtù, per cui s'onoran gli uomini, tutte superate rimangono ed ottenebrate dallo splendore della prodezza. Ecco che vive per molti secoli dopo la morte la memoria del valoroso, nè il nome suo mai perisce, come ci palesano e i poeti, e le storie Francesi, che colle orecchie attente, e coll' animo sospeso da tutti sono lette ed udite, mentre delle gloriose gesta in esse celebrate si rallegrano i cuori

de' cavalieri e delle nobil donne. E veggendo i genitori i cari figli nella mischia mostrar l'ardita faccia al nemico, e vibrare il brando, e rompere le schiere opposte, altamente sen congratulano fra di loro, e dopo il ritorno grandissima festa fanno alla prole animosa, e il comune inalza ai pubblici onori codesti suoi campioni, e affida loro la condotta degli eserciti, sicchè combattendo, o amici, cerchiamo lode, e perpetua fama " *).

Nel 1248 essendo Federigo II. deposto dall' imperio per papa Innocenzo IV., quanto potè si mise a distruggere i Guelfi in tutte le città, ove avea podere. E poichè Firenze non era delle meno notabili e poderose d'Italia, volle anche in quella favorire e risvegliare parte Ghibellina, e opprimere la contraria colle forze dell' altra; le quali fazioni benchè vi fossero già tra i nobili, e spesso si guerreggiassero per proprie inimicizie, però il popolo ed il comune si manteneva in unità, a bene della repubblica. Ma l'imperadore indusse per suoi ambasciadori gli Uberti e i loro seguaci a cacciare dalla città i loro e suoi nemici, offerendo loro in ajuto i suoi cavalieri; onde cominciò a disunirsi oltre i nobili anche tutto il popolo, e però in più parti della città si combatterono più volte.

Giunto finalmente Federigo, re d'Antiochia, figlio bastardo dell' imperadore con 1600 cavalieri tedeschi,

---

*) *Oculus pastoralis s. libellus erudiens futurum rectorem populorum, Anonymo auctore conscriptus circiter annum 1222. Apud Muratori. Antiquitt. Ital. T. IV. p. 119.*

e nominato podestà, i Guelfi furono obbligati a cedere; ma prima di partirsi, venendo a morire delle ferite ricevute nelle passate zuffe Rustico Marignolli, cavaliere de' primi tra i Guelfi, nel giorno stesso della loro partenza, in mezzo all' armi lo condussero a sepellire in S. Lorenzo come in trionfo, giacchè il solo segno funebre erano le bandiere rovesciate, e che si strascinavano sul suolo. Nella notte appresso, conoscendo inutile la resistenza uscirono dalla città. Allora i Ghibellini restati padroni disfecero le abitazioni nemiche, e spezialmente le torri, dalle quali avean combattuto. Quella de' Tosinghi, che adornava mercato vecchio, s'inalzava novanta braccia da terra; un' altra giungeva a centotrenta; furono queste insieme con trentaquattro altro gettate al suolo. La rabbia de' vincitori si scorge nel barbaro tentativo di guastare il tempio di S. Giovanni, dove i Guelfi aveano usato di tener le loro adunanze. Stava una bella ed alta torre al principio di via degli Adimari; tentarono adunque di farla cadere su quella chiesa, e così ruinarla. Avendo appuntellata la torre con grosse travi dalla parte, che guardava verso S. Giovanni, e dallo stesso lato in gran parte tagliatala, posero il fuoco ai puntelli; ma il caso salvò sì bell' edificio, essendo quella caduta altrove. Infino a quel tempo in Firenze non era stata disfatta casa alcuna, ed allora soltanto incominciò quest' uso per gli Ghibellini.

Si ridussero i Guelfi in varie castella vicine, e quivi dimorando faceano gran guerra alla città ed al contado; in quello di Capraia però furono strettamente assediati. Nulladimeno stavano già per ottenere onorevoli patti, quando un calzolajo, ch'era stato un

grande anziano del popolo, per isdegno di non essere stato richiesto a consiglio, gridò al nemico, che la terra non si potea più tenere per mancanza di viveri. Dovettero quindi arrendersi a discrezione, e furono parte acciecati, parte uccisi sulle istanze de' Ghibellini, parte condotti in ischiavitù da Federigo nel regno di Puglia. Quel calzolajo, tornati poi i Guelfi in Firenze anch' egli vi ritornò, ma riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente dai fanciullo strasciuato per le strade, e gettato in un fosso.

Ma le disgrazie sofferte non fecero che maggiormente irritare i Guelfi, i quali Val d'Arno ruppero i Ghibellini, che con vergogna si ritirarono a Firenze. Nacque allora tra' cittadini gran malcontento, poichè i Ghibellini molto tiranneggiavano con gravi estorsioni ed ingiurie il popolo basso. Laonde i popolani radunatisi a romore, si ridussero a Santa Croce, e quivi stando non ardivano di ritornare alle loro case, acciocchè dai nobili non fossero rotti, lasciando le armi. Dimorandovi dunque armati per più giorni fecero 36 caporali di popolo, levarono la signoria al podestà, e tutti gli uffiziali rimossero. Poscia ordinarono popolo, come si dicea, con nuovi statuti, ossia una costituzione democratica, ed elessero per primo capitano del popolo M. Uberto da Lucca, e fecero dodici anziani, i quali guidavano il popolo, e consigliavano il capitano. Innoltre per assicurarsi contro le prepotenze dei Signori, stabilirono una forza pubblica: venti gonfaloni furono dati a venti caporali in città; al suono d'una campana, ove il bisogno richiedesse, doveano le persone atte all' armi radunarsi sotto la loro bandiera; e lo stesso

ordine fu preso in contado. Cominciarono poi a fabbricare il primo palagio del comune, ed ordinarono per più sicurtà del popolo, che tutte le torri di Firenze si tagliassero e tornassero alla misura di braccia cinquanta, e delle pietre, che n'ebbero, se ne murò la città oltr' Arno (1250).

Venuta poi la novella della morte di Federigo, pochi giorni appresso il popolo richiamò la parte Guelfa e furon fatte pacificar le due fazioni. Era però difficile il tenerle d'accordo. La parte Guelfa divenuta superiore pretese di far rimettere in Pistoja gli esuli Guelfi; la repubblica era pronta a riguardare come cosa giusta e pia quel che avea fatto ella medesima, onde con varie ambascerie invitò i Pistojesi a riconciliarsi co' Guelfi. Resistendo i Pistojesi, vollero i Fiorentini costringerli colle armi; ricusarono i Ghibellini di marciare contro i loro amici; anzi perchè non piacea loro la signoria del popolo, contrariarono, quanto potevano, quella impresa; e questa fu la cagione, perchè tornatine i Guelfi vittoriosi, senza però aver rimesso gli amici in Pistoja, cacciassero di Firenze i Ghibellini. Pieni d'animosità cangiarono poscia l'arme del comune; il giglio bianco in campo rosso fu mutato in giglio rosso in campo bianco, ritenendo i Ghibellini l'antica insegna (1252). Quando poi costoro ricevettero soccorso da' Sanesi, e da' Pisani, i Guelfi sconfissero questi a Pontedera e quegli a Montalcino, e con grande giubbilo ne tornarono a Firenze. Dopo ciò la città montò molto in possanza e ricchezza, sicchè i mercanti per onore della repubblic- ordinarono col popolo, che si battesse moneta

d'oro in Firenze che prima si batteva solo d'argento e di rame, onde ebbero origine i fiorini d'oro.

Dopo una felice impresa contro Pistoja, che dovette permettere il ritorno a' Guelfi (1253), l'anno seguente costrinsero anche i Sanesi a cedere loro Montealcino. Presi innoltre parecchj castelli, come quello di Poggibonzi, andarono sopra la città di Volterra, che si teneva da' Ghibellini. Giugnendo l'esercito su per le piagge e vigne di Volterra, e guastandole con intenzione, di tornarsene poscia a casa, poichè Volterra era forse la più forte città d'Italia, avvenne una bella ed improvvisa vittoria a' Fiorentini; chè i Volterrani vedendo l'esercito nemico presso alle porte, con grande baldanza tutta la gioventù uscì fuori alla battaglia, senza niun ordine, o capitano, ed assalì aspramente i Fiorentini, e molto danneggiò per lo vantaggio ch'aveano della scesa del poggio. Ma il valoroso popolo di Firenze con moltissimo vigore sostenne la battaglia, e cominciato l'assalto la cavalleria de' Fiorentini salì il poggio all' ajuto del popolo che combatteva co' Volterrani, ed infine li misero in rotta. Ora fuggendo i Volterrani per ricoverarsi nella città, i Fiorentini mescolati con essi, sempre combattendo, e cacciandoli insieme, con piccolo contrasto entrarono dentro per le porte aperte; e quegli ancora, ch'erano alla guardia, veggendo tornare i lor cittadini in isconfitta, si misero in fuga, dimodochè ingrossando la gente de' Fiorentini, questi occuparono le porte e le mura, e senza veruno ostacolo percorsero la città. Allora il vescovo e il clero vennero loro incontro con le croci in mano, e le donne della città scapigliate gridando: „Signori Fiorentini, pace e

misericordia!“ Commossi da sì compassionevole spettacolo i Fiorentini non lasciarono fare niuna ruberia, nè omicidio, nè altro male, sennonchè a loro guisa riformarono il governo della città, e poi ne mandarono fuori i capi de' Ghibellini.

Dopo di ciò senza ritornare in Firenze col loro esercito andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della fortissima città di Volterra, sene sbigottirono molto. Innoltre si trovavano indeboliti dalle interne divisioni; erasi levato a romore il popolo contro alla nobiltà, ed avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili, furono obbligati ad entrare tra i popolani. Molti abbandonarono la città, la quale così divisa non ebbe coraggio di contrastare al nemico. Mandarono adunque ambasciadori per trattare di pace, la quale i Fiorentini accettarono in questo modo, che in perpetuo essi fossero franchi in Pisa senza pagare niente o di gabella, o di dazio; che i Pisani tenessero il peso di Firenze, la misura de' panni, e una medesima lega di moneta, e giammai non fossero incontro ai Fiorentini, nè dessero ajuto in secreto o in palese a' loro nemici. Innoltre domandarono, che i Pisani lor cedessero o il castello di Ripafratta, o la terra di Piombino. Sentendo i Pisani questa domanda, ne furono molto crucciosi, e spezialmente perchè non amavano, che i Fiorentini prendessero Piombino per cagione del porto, nè però aveano l'ardimento di ricusar la domanda. Allora uno, ch'avea nome Vernagallo, si levò e disse: „Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostriamci più ge-

losi di Ripafratta, che di Piombino, onde eglino per prendere quello che più ci dispiaccia, prenderanno Ripafratta." E così avvenne, onde per poco senno i Fiorentini non ebbero il porto di Piombino, che loro sarebbe stato di grande utilità. Diedero ancora 150 ostaggi de' migliori cittadini di Pisa, ma poco tempo attennero i patti. Ciò fatto da' Fiorentini, l'avventuroso loro esercito tornò in Firenze con grandissima festa ed allegrezza, e l'anno 1254 da loro fu chiamato l'anno vittorioso.

Nel 1255 i Fiorentini sulla richiesta degli Orvietani, i quali avean guerra co' Viterbesi, mandarono loro in ajuto 500 cavalieri, onde fecero capitano il conte Guidoguerra, e giunto egli in Arezzo, senza volontà o mandato del comune di Firenze, cacciò dalla città la parte Ghibellina, benchè gli Aretini fossero in piena pace co' Fiorentini. Sentito ciò il popolo di Firenze, adirato contro il conte, investì Arezzo, e tanto vi stette, finchè la città si arrese, e rimisevi i Ghibellini.

Nel 1256 i Pisani, incitati dal re Manfredi, rupper la pace co' Fiorentini e Lucchesi, ma da essi furono sconfitti a Ponte al Serchio; e senz' indugio i Fiorentini andarono sopra Pisa, assai presso alla città, e quivi tagliato un grandissimo pino, in sul ceppo di esso fecero battere fiorini d'oro in segno di giurisdizione e spregio de' Pisani. Questi vedendosi a mal partito, domandaron la pace, onde i Fiorentini l'acconciarono come meglio seppero divisare in onore di Firenze e di Lucca, e tra gli altri patti vollero in vantaggio de' Lucchesi, ed anche per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mer-

canzie, che il castello del Mutrone, come piacesse al popolo di Firenze, fosse conservato e disfatto; il che fu accettato da' Pisani. Ed essendosi sopra ciò tenuto secreto consiglio tra gli Anziani di Firenze, fu preso per partito, che il Mutrone si dovesse disfare, e il dì appresso si dovea pubblicare in parlamento. Ciò per l'appunto desideravano i Pisani, giacchè essendo quel castello situato sul mare, poteva divenire un comodo porto ad un popolo commerciante, che così acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Mandarono dunque un astuto segretario con danari assai da spendere, perchè fosse disfatto, e trovando in Firenze un grande cittadino, anziano e possente nel popolo, ma non troppo ricco, per nome Aldobrandino Ottobuoni, segretamente gli fece parlare da un suo amico, offerendogli 4000 fiorini d'oro, e più, se ne volesse, onde operasse, che si disfacesse il Mutrone. Aldobrandino udendo la promessa, fece come leale cittadino, e vedendo che il consiglio preso il dì dinnanzi da lui e dagli altri Anziani era secondo il piacere de' Pisani, e poteva essere a danno de' Fiorentini, si ritornò al consiglio senza scoprire l'offerta fattagli, e consigliò con belle ragioni il contrario di quello ch'era decretato, cioè che il Mutrone non si disfacesse, e così fu risoluto. Poco tempo appresso morì in tanto buona fama per le sue virtuose opere fatte per lo popolo di Firenze, che per non essere ingrati, con grande onore lo sepellirono, e a sua memoria a spese del comune fecero fare in S. Reparata un monumento di marmo più alto che niun altro. Ma dopo la sconfitta di Monte Aperti tornati i Ghibellini, essi per furor di parte fecero abbattere questa sepoltura, e trarne il

corpo morto di tre anni passati, e strascinarlo per la città, e gittarlo in un fosso.

Nel 1258 que' della casa degli Uberti, e i loro seguaci, che giudicati men pericolosi dopo la prima espulsione de' Ghibellini eran restati in Firenze, per seduzione di Manfredi ordinarono di distruggere il governo popolare, perchè fautore de' Guelfi. Scoperto da popolo tale pratica, essi citati dinnanzi alla signoria non vollero comparirvi, ma ferirono e maltrattarono i famigli del podestà. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che nel primo tumulto persero la testa sotto la scure. Gli altri Ghibellini con Farinata degli Uberti alla lor testa usciron di Firenze, e sen andarono a Siena, città Ghibellina. Allora fece il popolo disfare le torri e i palagi de' fuorusciti, e delle pietre si murò una parte della città ancor aperta. Poi nel mese di Settembre il popolo fece pigliare l'abate di Vallombrosa, della nobil famiglia de' Beccheria di Pavia, essendogli apposto, che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento, onde messo alla tortura, per le pene sofferte il confessò, ed a furore di popolo gli fu tagliata la testa, non guardandosi alla di lui dignità, nè agli ordini sacri; perciò sentendo il papa siffatta cosa, incontanente scomunicò la città e tutto il contado.

Vero è, dice Gio. Villani, che il popolo, che in que' tempi resse la città, fu molto superbo, e d'alte e grandi imprese, e in più cose fu assai tracotato, ma una cosa ebbero i rettori di quello, che furono molto leali e diritti al comune, e perchè uno, ch'era anziano, fece ricogliere e mandare in sua villa un cancello vecchio, ch'era stato della chiusa del leone, e andava per

lo fango in sulla piazza di San Giovanni, ne fu condannato in lire mille, siccome frodatore delle cose del comune. I cittadini allor viveano sobrj e di semplici vivande, e con picciole spese, eran di costumi rozzi, e di grossi panni si vestivano loro, e le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti, ossia stivali in piede; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta d'uno scheggiale all' antica, e un mantello foderato di vajo di sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestiano d'un grosso verde di cambragio per lo simile modo. Usavano di dare in dote cento lire la comune gente, e quelle che davano duecento, o infino a trecento era tenuta senza modo gran dote, e la maggiore parte delle pulzelle, che andavano a marito, aveano venti anni o più. E di così fatto abito, e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini col loro leale animo, e tra loro fedeli, e molto voleano vedere lealmente trattare le cose del comune; e con la loro così semplice e povera vita più virtuose cose operavano, e più onori recavano a casa loro e alla loro città, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo."

Nel 1260 i Ghibellini fuorusciti, che da' Sanesi privi anch' essi di forze sufficienti, eran poco aiutati contro a' Guelfi, ordinaron tra di loro di mandare degli ambasciadori in Puglia al re Manfredi per soccorso; ma questi pure per più tempo non voleva dar retta alla loro richiesta. Alla fine essi volendosi partire, e prendendo congedo da lui assai mal contenti,

Manfredi promise di dare loro cento cavalieri Tedeschi. Gli ambasciadori, andati tutti perplessi in disparte per tenerne consiglio, stavano quasi per rifiutare sì povero ajuto, e perchè aveano sperato d'avere da lui più di 600 cavalieri, vergognavansi insieme di ritornare come scherniti a Siena. Ma Farinata disse: „Non vi sconfortate, e non rifiutate niun suo ajuto, e sia piccolo, quanto vuole; solo facciamo che mandi con loro la sua propria insegna, chè venuti a Siena noi la metteremo in sì fatto luogo, che converrà che ci presti maggiore ajuto." E secondo questo savio consiglio accettaron l'offerta del re graziosamente, pregandolo che al capitano di que' cento Tedeschi desse una bandiera colle sue armi, e così fece. Tornati poscia in Siena con sì debole soccorso grande scherno ne fu fatto, e assai sbigottiti ne restarono i fuorusciti.

Nel mese poi di Maggio il popolo di Firenze fece una grande spedizione sopra di Siena, menando seco il carroccio, e la Martinella. Era questa una campana, la quale quando l'oste era bandita, un mese innanzi ch' ella dovesse andare, si poneva in sull'arco della porta di S. Maria, e di continuo era sonata di dì e di notte; quando poi l'esercito si movea, ponevasi in su d'un castello di legname sopra d'un carro, e al suono di quella si guidava l'oste. Prese varie castella de' Sanesi, s'accamparono assai presso alla città, e fecero fare sopra un poggetto una torre, in sulla quale tenean la Martinella, e in dispetto de' Sanesi per ricordanza di vittoria, quando si vennero a partire, riempirono quella torre di terra, e piantaronvi un ulivo. Durante quell' assedio i fuorusciti

un giorno convitarono que' Tedeschi, e fattili bene avvinazzare, così caldi e senz' ordine li fecero montare a cavallo per assalire i Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto per consiglio di M. Farinata. I Tedeschi da forsennati assalirono impetuosamente il campo de' Fiorentini. Questi niente curando i nemici non aveano preso alcun provvedimento, sicchè in quel subito assalto soffrirono gran danno; e molti popolani e cavalieri allora fecero cattiva mostra fuggendo dinnanzi a quella piccola schiera. Ma alla fine ravvedendosi presero tutti le armi e si difesero, e quanti Tedeschi uscirono di Siena, tutti furono uccisi nel campo de' Fiorentini, e l'insegna del re Manfredi, essi la strascinarono per tutto il campo, e poi la recarono a Firenze, facendone gran dileggio per la città, e poco appresso tornò l'esercito in città con grande trionfo ed onore.

Avendone Manfredi intesa la novella, ne restò molto crucciato, e dopo d'aver ricevuto ventimila fiorini d'oro da' Sanesi, diede loro il conte Giordano con ottocento cavalieri Tedeschi. Incontanente i Sanesi si posero con essi all' assedio di Monte Alcino. Ma i fuorusciti pensavano, che non avessero fatto niente, se non traessero i Fiorentini fuori a campo, perchè que' Tedeschij non eran pagati per più che tre mesi, e già n'avendo servito uno e mezzo, nè essi avean altra moneta per assoldarli, nè n'attendeano da Manfredi, sicchè passando il tempo del loro soldo senza far nulla, si tornavano in Puglia. Inventarono dunque uno stratagemma M. Farinata e M. Gherardo de' Lamberti; ordinando che a due frati minori fosse da' nove i più possenti di

Siena dato ad intendere, come dispiaceva loro la signoria di M. Provenzano Silvani, ch'era il maggior popolano di Siena, e che, negoziata la cosa col mezzo di essi frati, volentieri darebbero per diecimila fiorini d'oro la città a' Fiorentini; i quali dovessero venire con un grand' esercito, sotto pretesto di fornire di viveri Monte Alcino; quando si fossero innoltrati al fiume d'Arbia, allora con la forza di loro, e de' loro seguaci darebbero in potere a' Fiorentini la porta di S. Vito. I frati ingannati anch' essi, vennero a Firenze con lettere e suggelli di quei nove, e parlarono agli Anziani dicendo, che recavano loro gran cose in onore del comune di Firenze, ma la cosa era sì secreta, che si voleva palesare sotto giuramento, e a poche persone. Allora gli Anziani elessero di loro uno, che avea nome lo Spedito, uomo di grande opera ed ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui M. Gianni Calcagni; e fatto il giuramento in sull' altare, i frati scopersero il trattato. I due Anziani diedero fede alle lettere, e incontanente trovarono diecimila fiorini d'oro, e ragunato il consiglio de' grandi e del popolo, proposero, che di necessità bisognava far oste a Siena per fornire di viveri Monte Alcino, maggiore di quella, che s'era fatta il Maggio dinnanzi. Vi si opposero i nobili delle gran case Guelfe, e perchè non sapean nulla del trattato secreto, e perchè avean più sperienza di guerra, consigliarono di indugiare, giacchè bentosto i Tedeschi, non avendo paga che per tre mesi, si sarebbero tornati in Puglia. Il dicitore per tutti fu M. Teghiajo Aldobrandi, uomo di molto senno, savio e pro in arme, e veramente consiligava il migliore. Onde lo Spedito, uomo assai

presuntuoso, compiuto il discorso del savio cavaliere, villanamente lo riprese. M. Teghiajo gli rispose, „che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà, ove egli si metterebbe.“ E finito tale alterco, si levò M. Cece de' Gherardini per dire il simigliante che avea detto M. Teghiajo, e gli Anziani gli comandarono, che non dicesse sotto pena di cento lire, e il cavaliere le volle pagare, ed arringare contro quell' andata. Non vollero gli Anziani, anzi gli raddoppiarono la pena, ed ancora le volle pagare, e consentì di pagare sino a quattrocento lire, e volendo ancora più pagare per dire, gli fu comandato a pena della testa, che non dicesse, e così si rimase, e per lo popolo trascotato si vinse il peggiore, cioè che l'oste presentemente andasse senza niun indugio, e così si mise in esecuzione. Sulla richiesta de' Fiorentini vennero i Lucchesi, Bolognesi, Pistojesi, Pratesi, Volterrani e delle altre città, ch'erano allora in lega col comune di Firenze, e giunti col carroccio e con la Martinella in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Monte Aperti, si unirono con loro i Perugini e gli Orvietani, sicchè in tutto erano tremila cavalieri e più di trentamila a piedi. In questo apparecchio i sopradetti capi del trattato, ch'erano in Siena, mandarono in Firenze ancora altri frati, per trattare tradimento con certi Ghibellini, che colà erano rimasi, e doveano venire insieme coll' esercito, che come fossero in ordinanza di battaglia, si dovessero partire dalle schiere, e fuggire dalla parte loro per isbigottire i Fiorentini, parendo loro aver poca gente a comparazione de' Fiorentini.

Avvenne, che essendo l'esercito in su' colli di Monte Aperti, i savj Anziani guidatori dell' oste, e

del trattato, attendeano, che dai traditori dentro di Siena fosse loro data la promessa porta; allor un grande popolano Ghibellino, per nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato di quello che s'attendean i capitani, con volontà de' Ghibellini ch'erano nel campo, gli fu commesso, che entrasse in Siena, per farlo sentire a' fuorusciti di Firenze. Giunto colà lor disse, come si dicea nel campo, che Siena si dovea tradire, e come il campo de' Fiorentini era bene in concio, ed erano con molto grande e bella gente di cavalieri e di popolo, e che non si avvisassero di attaccar battaglia co' Fiorentini. Ma M. Farinata gli rispose: „Tu ci uccideresti, se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire; anzi vogliamo, che tu dica il contrario, perocchè se ora non si combatte, che abbiamo questi Tedeschi, siamo tutti morti, e mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte, che andare più tapinando per lo mondo.“ Razzante ammaestrato da M. Farinata promise di così dire, e con una ghirlanda in capo, e mostrando grande allegrezza, venne a cavallo al parlamento, dov'eran tutto il popolo di Siena, i Tedeschi, e gli altri collegati, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini, traditori del campo, come l'esercito si reggeva male da' Fiorentini, ed erano male guidati e peggio in concordia, e che assalendoli francamente di certo erano sconfitti. E compiuto questo falso rapporto, a grido di popolo tutti si misero in arme, gridando, „battaglia, battaglia!“ I Tedeschi vollero promessa di doppia paga, e fu loro fatta. La loro schiera misero innanzi all' assalto per la porta di S. Vito, che dovea

esser data a' Fiorentini; e gli altri uscirono fuori appresso. Quando i Guelfi dell' oste, che attendeano che fosse data loro quella porta, ne videro uscire i Tedeschi, e l'altra cavalleria e popolo inverso loro, si maravigliaron assai, e maggiormente li fece sbigottire, che più Ghibellini, ch'erano nel campo a cavallo e a piede, veggendo appressare le schiere de' nemici, si fuggirono dalla parte de' Sanesi. Però non lasciarono i Fiorentini di fare le loro schiere per attendere alla battaglia. E come i Tedeschi percossero rovinosamente contro a' Fiorentini, dove era la insegna del comune, la quale portava M. Jacopo de' Pazzi, capitano della schiera de' cavalieri Fiorentini, uomo di gran valore, il traditore di M. Bocca degli Abbati, ch'era appresso di lui, con la spada ferì M. Jacopo, e tagliogli la mano, con la quale teneva l'insegna. Ciò fatto la cavalleria e il popolo di Firenze, veggendosi così traditi, e abbattuta la loro insegna, e da' Tedeschi duramente assaliti, in poco d'ora furono in isconfitta. Il solo contrasto rimase intorno al carroccio, su cui stavano le bandiere, e d'intorno la miglior parte de' difensori volonterosi di comprarsi una morte illustre col valore, piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al settantesim' anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto egli incoraggito pria il figlio e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò tra i nemici, protestandosi di non voler sopravvivere a tanta ruina: e valorosamente combattendo fu ucciso. I cavalieri all' incontro, che prima s'avvidero del tradimento, perduta la presenza d'animo, pigliaron la fuga, sicchè non vene

rimasero più che trentasei tra morti e presi. Ma la grande e infinita strage fu del popólo di Firenze a piede, e de' Lucchesi e Orvietani, perocchè si rinchiusero nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti. Più di duemila cinquecento rimasero morti in sul campo, il sangue de' quali n'andò infino in un fiume ivi vicino, chiamato Arbia; e presi furon più di mille cinquecento pure dei migliori del popolo di Firenze, e rimasevi il carroccio e la Martinella con innumerabile preda d'arnesi. Ciò fu un martedì a dì 4 di Settembre 1260, e allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie, signoria, e potenza per dieci anni. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i Sanesi, in cui vedeasi il carroccio de' Fiorentini strascinato a ritroso, e per divozione Siena in questa circostanza prese il nome di città della Vergine.

Venuta in Firenze la novella della sconfitta, e tornandone i fuggiaschi, si levò il pianto d'uomini e di donne sì grande, ch'andava infino a cielo: imperocchè non v'avea casa in Firenze picciola o grande, che non vi fosse andato uno o più, de' quali in gran parte vi rimasero qual morto, e quale preso. Per la qual cosa i capi de' Guelfi, sbigottiti ed impauriti, temendo degli usciti, che veniano da Siena con le masnade de' Tedeschi, senz' altro cacciamento con le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, a dì 12 di Settembre, ed andaronsene a Lucca, restata Guelfa sola in Toscana. La Domenica mattina vegnente (16 Settembre) gli usciti di Firenze, col conte Giordano, co' suoi Tedeschi, e con altri

Ghibellini, i quali tutti erano arricchiti della preda de' Fiorentini, entrarono nella città senza contrasto veruno. E incontanente fecero podestà pel re Manfredi il conte Guido Novello, il qual fece giurare a tutti i cittadini, ch'eran rimasti,[1] la fedeltà del re; e il conte Giordano fu ritenuto co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini e chiamato capitano di guerra, e vicario generale per Manfredi. Venner poi confiscati i beni de' Guelfi, e molti loro casamenti disfatti. In questo tempo i Pisani, Sanesi ed Aretini col conte Giordano, e con gli altri capi de' Ghibellini ordinarono di fare parlamento in Empoli, per riformare lo stato di Toscana. Ivi tutte le città vicine, e i baroni d'intorno proposero, di disfare al tutto la nobil città di Firenze, e „di recarla a borgora.“ Alla quale proposta approvata anche dai Fiorentini, che v'erano, si levò e contradisse il valente cavaliere M. Farinata, allegando i due antichi proverbj che dicono: „Come asino sape, così minuzza rape,“ e „Vassi capra zoppa, se lupo non la 'ntoppa;“ i quali, pieno di collera come era, rimescolò in uno dicendo: „Come asino sape, sì va capra zoppa, così minuzza rape, se lupo non la 'ntoppa;“ adattandoli poi con savie parole alla detta proposta, e come era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire, e se non fosse altri che egli solo, mentre avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe infino alla morte. E però Dante gli fa dire:

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Veggendo ciò il conte Giordano, e di qual autorità era M. Farinata, e 'l suo grande seguito, e come la parte Ghibellina ne poteva venire a discordia, se ne rimasero tutti ed intesero ad altre cose, cioè a determinare il numero de' soccorsi, che le città, i castelli, ed i Signori collegati dovessero al bisogno contribuire, e ciò fu chiamato Taglia. Questa lega Ghibellina, condotta dal conte Guido Novello, che richiamato Giordano, da Manfredi era stato nominato suo vicario generale, fece poi la guerra a' Lucchesi. Dopo averli più volte sconfitti, finalmente costoro chiesero la pace, e l'ottennero colle condizioni d'entrare ancor essi nella Taglia e di cacciar tutti i Fiorentini ed altri Guelfi fuorusciti. Andò errando questa infelice turba, d'uomini, di femmine, di ragazzi, esponendo la loro miseria agli occhi di tutta l'Italia. Alcuni si ricoverarono a Bologna; ad altri questa cacciata fu principio della loro ricchezza, perciocchè allora molti esuli Fiorentini andarono oltre monti in Francia a guadagnare col traffico.

Ma nel 1266 i Guelfi incoraggiti dalla morte di Manfredi, si fecero presso alla città, e co' loro amici dentro trattarono del modo di rientrarvi; onde il popolo, ch'era più Guelfo, che Ghibellino d'animo pel danno ricevuto a Monteaperti, similmente cominciò a rinvigorirsi, a mormorare, e sparlare per la città, dolendosi degli incarichi disordinati, che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra. Onde costoro, sentendo tale bisbiglio, ed avendo paura che il popolo si ribellasse contro loro, per contentarlo, elessero due

Cavalieri frati gaudenti di Bologna per podestà di Firenze, l'uno M. Catalano de' Malavolti, tenuto di parte Guelfa, l'altro M. Loderingo di Landalò, Ghibellino."

Questi dunque elessero trentasei cittadini per lo più popolari, indistintamente Guelfi e Ghibellini, per consultare sugli affari pubblici. Da questo magistrato chiamato „i buoni uomini" fu il popolo distinto in sette arti, dato a ciascheduna il gonfalone, affinchè quando occorresse fossero pronti i Capitani di esse col loro seguito. Intanto nei Guelfi era risorta la speranza di ripigliar lo stato, e i trentasei insieme co' due podestà pareano favorire quella setta. Il conte Guido, che vedea crescere il malcontento, chiamò a Firenze i soldati dalle città collegate per sostenersi, onde insieme co' Tedeschi avea mille cinquecento Cavalieri; dovendo però levare una grossa contribuzione per pagarli crebbe il mal umore nel popolo. Levatosi a romore, esso M. Gianni del Soldanieri sen fece capo, per montare in istato, ma in vero a suo danno, come sempre pare che sia intervenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo. E così armati a piè s'affollarono i popolani in grandissimo numero, e fecero serragli presso la torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria, e i Ghibellini furono in arme a cavallo in sulla piazza di S. Giovanni, e mossersi per andare contro al popolo, il quale francamente si tenne, difendendosi con balestre, e gittando dalle torri e case grandissime pietre; il che veggendo il conte, volse le insegne, e giunto al palagio de' due podestà, addomandava le chiavi delle porte più vicine,

nè volle attendere, benchè que' Frati Gaudenti gli promettessero, ch'eglino quieterebbero il popolo. E così il conte si partì vituperosamente con tutta quella cavalleria, non combattuto, nè cacciato, mentre il popolo si era rannato più per paura di non essere offeso, che per offendere lui, e tosto sarebbero tornati alle loro case, e disarmatisi. (11 Novembre 1266.)

Giunti in Prato il conte, ed i Ghibellini si ravvisarono, quanta follia era stata la loro di partirsi di Firenze senza colpo di spada, e presero consiglio di tornarvi la mattina vegnente. Giunsero tutti armati e schierati sull' ora della terza alla porta, e domandarono, che loro fosse aperta. Il popolo di Firenze fu in armi, e per tema che rientrando il conte volesse far vendetta, si accordarono di non aprire la porta. E volendo quelli sforzarla, furono saettati e feriti, e dimorativi infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce poterono rientrar dentro, e tornaronsi molto tristi e scornati a Prato, dove si fecero tra loro molti vani rimproveri.

I Fiorentini riformarono la città, e mandaron via i due Cavalieri gaudenti. E per consolidar la pace, il Gennajo vegnente furon richiamati molti Guelfi e Ghibellini fuorusciti, e fatti tra le famiglie nemiche molti matrimonj; fra questi è da notarsi quello che Guido Cavalcanti, uno de' padri dell' italiana poesia, contrasse colla figlia di Farinata. Questo grand' uomo non vivea più, e fino dal 1264 la morte l'avea opportunamente sottratto alla vista della ruina del suo partito.

Ma in fondo quelle amicizie non erano che infinte; bentosto i Guelfi volean dominare essi soli, e mandarono in Puglia al re Carlo per gente e per un capitano. Egli vi mandò il conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri francesi, e giunse a Firenze il dì di Pasqua 1267. E sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinnanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada, ed andaronsene chi a Siena, chi a Pisa. I Guelfi diedero la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, come avean fatto i Ghibellini a Manfredi, e mandatagli l'elezione per solenni ambasciadori, ei rispose, „che de' Fiorentini voleva il cuore, e la loro buona volontà, e non altra giurisdizione." Ma tuttavia a priego del comune la prese semplicemente: al quale reggimento vi mandava d'anno in anno un suo vicario, e dodici buonuomini cittadini, che col vicario reggeano la città. I beni dei vinti furon secondo l'uso confiscati, e dopo varie contese fu deciso, che la somma provenutane appartenesse ai Guelfi, lo che dava ad essi una stabile preponderanza; furono tre gli amministratori di questi beni, ed ecco l'origine dei celebri capitani di parte Guelfa, la potenza de' quali tanto crebbe in appresso, che divennero i tiranni della repubblica.

Così tornate le città di Toscana Guelfe, trattene Pisa e Siena, la parte dominante perseguitava ostilmente la vinta, e tutti gli incontri erano distinti da tratti scambievoli di rabbia, de' quali il seguente ne sia un esempio. In S. Ellero si eran rifuggiti molti Ghibellini, onde faceano delle scorrerie sul contado Fiorentino; v'andò il vicario di Carlo, e lo espugnò con grande strage de' nemici, fra i quali è memo-

rabile un giovane degli Uberti, che piuttosto che cadere nelle mani dei suoi arrabbiati avversarj, si gettò da un campanile. Ansiosi i Guelfi di vendicarsi della rotta di Monte Aperti, volsero le loro forze contro i Sanesi; (1267) fermossi d'andarvi i tre sestieri e posta una candela alla porta di piazza, fu bandito che niuno di que' tre sestieri si lasciasse trovare dopo la candela arsa; avvegnachè non v'era bisogno di bando, che la più parte cominciavano a correre incontanente che uscivano della porta, e i più vi portavano ghirlanda. Attaccarono Poggibonzi, ove s'erano radunati molti Ghibellini; si difesero questi con tanto valore, che essendo venuto a Firenze lo stesso re Carlo, consumò circa quattro mesi nell'espugnazione di quella terra, e finalmente mancativi affatto i viveri l'ottenne a' patti, salvo l'avere e le persone. In questo mentre Corradino di Suevia, intrapresa l'infelicissima sua spedizione contro Carlo, avea affrettato la propria rovina, la quale portò la costernazione ai Ghibellini d'Italia e in ispecie a quelli di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena, ove s'era ridotto anche il conte Guido Novello dopo la sua vergognosa fuga. Con loro i Sanesi, de' quali era governatore M. Provenzano de' Silvani volendo vendicarsi della presa di Poggibonzi, entrarono in campagna contro a' Fiorentini. E venutane in Firenze la novella il venerdì sera, il sabbato mattina M. Giambertaldo, vicario del re Carlo, si partì di Firenze con quattrocento cavalieri Francesi, e sonando la campana a martello, i Guelfi di Firenze seguironlo a piede e a cavallo; giunse in Colle, (nella cui vicinanza stavansi accampati i Sanesi,) avendo intorno di ottocento cavelieri con

poco popolo, perchè non poteano i pedoni giungere sì tosto, come i cavalieri. Il Lunedì mattina M. Giambertaldo veggendo i Sànesi mutare il campo, senza attendere più gente, passò con la cavalleria, che avea, il ponte, e tosto selo fece tagliar dietro, e francamente investì le schiere nemiche, e le sconfisse, benchè fossero assai più numerose. Il conte Guido si fuggì, e M. Provenzano Silvani, signore e guidatore dell' oste, fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto su d'una asta; con che s'adempiè la fallace profezia fattagli da un indovino poco innanzi alla battaglia: „Andrai, combatterai, vincerai, *no*, sarai preso, e la tua testa sarà la più alta del campo." Egli fu grande uomo in Siena, sicchè dopo la vittoria, ch'ebbero a Monte Aperti, guidava tutta la città, e tutta la parte Ghibellina pendeva da' suoi cenni. Era molto ostinato nel far la sua volontà e presuntuoso, *) ma un giorno, quando vivea più glorioso, liberamente scese nella piazza di Siena, e deposta ogni vergogna, stendendo un tappeto per terra, per ricevere sopra di quello i chiesti doni da' passaggeri, si ridusse ansioso e tremante a domandar limosina a tutti per

---

*) di lui dice Dante: (Purg. XI.)

Toscana il sonò tutta
Ed ora a pena in Siena sen bùbiglia,
Ond era, sire quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

liberare un amico suo fatto prigioniero dal re Carlo, il quale dovea o sborsare diecimila fiorini per suo riscatto, o perder la testa. In quella battaglia di Colle si portò M. Giambertaldo come valente capitano, e similmente la sua gente, e tutti i Guelfi di Firenze, facendo grande uccisione de' nemici, per vendetta de' loro parenti ed amici, che rimasero a Monte Aperti, e quasi niuno ne menarono prigione, ma tutti li misero al taglio delle spade: onde la città di Siena in proporzione ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non ebbe Firenze a quella di Monte Aperti. Molte insegne prese ne furon recate a Firenze, le quali si strascinavano per terra, salvochè il carroccio non si strascinò, che v'era entro dipinta la Nostra Donna. Poco tempo appresso i Fiorentini rimisero in Siena i Guelfi usciti, e ne cacciarono i Ghibellini, e pacificossi l'un comune coll' altro, rimanendo poi sempre amici e compagni.

Fra i Ghibellini, che vennero cacciati da Siena, vi furon tre figli di Farinata; arrestati nella fuga, e condotti a Firenze, si scrisse a Carlo per saper quello che a lui piacesse, che se ne facesse; egli comandò al podestà, che come traditori della corona fossero condannati a morte. E la mattina, quando andavano a morire, l'un di essi, Neracozzo domandò all' altro chiamato M. Azzolino: „Dove andiamo noi?" Rispose il cavaliere: „Andiamo a pagare un debito, che ci lasciarono i nostri padri;" mostrandosi degno figlio di Farinata. (1270).

Composte adunque le cose di Toscana, vi fu pace, e la repubblica Fiorentina passò qualche tempo tran-

quilla sotto la protezione di Carlo. Restava però sempre vivo l'odio tra le due fazioni; onde il pontefice Gregorio X, uomo di santa vita, che, quantunque Italiano, per aver passato moltissimo tempo in Palestina, era scevro dalle passioni de' due partiti, stimò il dovere più conveniente alla sua dignità il ristabilir una perfetta unione. Venne adunque a' Firenze co' suoi cardinali, e col re Carlo, e congregato il popolo, a piè del ponte Rubaconte, diede sentenza sotto pena di scomunica, sopra la differenza, ch' era tra le due parti, facendo baciarsi in bocca i capi di ciascuna, e dar mallevadori ed ostaggi. Ma poco durò la concordia, perchè Carlo non amava quella riconciliazione, che gli avrebbe tolta l'influenza sopra questa potente repubblica. Non erano passati quattro giorni che dai ministri del re, e da altri Guelfi insultati i Ghibellini, stimarono meglio di cercar la sicurezza nella fuga, che nelle censure pontificie. Sdegnato e di Carlo, e di Firenze, il papa se ne partì, lasciando la città interdetta. Giunto in Lione (1273) vi tenne un solenne concilio; l'oggetto principale ne fu il concertare con tutti i principi cristiani la conquista di Terra Santa; la quale poi non ebbe effetto. Ritornando da Lione, Gregorio volle evitar Firenze, ma fu impedito dalla piena dal valicare l'Arno fuori di essa. Non essendo decente, che un Papa passasse per una città maladetta, là ribenedì nell' entrarvi, e tornò ad interdirla, quando ne fu uscito, dicendo con irato animo quel verso del saltero: „con la briglia e col freno stringi le mascelle di coloro, che a te non s'accostano.“ Seguitando il viaggio, giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo.

(1278). Firenze era dipoi vissuta qualche anno assai tranquilla, quando nacque un' altra dissensione tra i Donati e gli Ademari, che si tirarono dietro altre famiglie potenti, ed in parte vi trapelavano insensibilmente le mascherate animosità Guelfa e Ghibellina. Alcuni uomini di senno inviarono ambasciadori a papa Niccolò III. per pregarlo a riunire gli animi. Questi vi mandò il Cardinal Latino Frangipane, il quale all' imitazion di Gregorio, e quasi nella stessa guisa, riconciliò „*i cittadin della città partita.*" *)

Furono dipoi eletti quattordici Buonuomini, otto Guelfi e sei Ghibellini, e in mano loro posto il governo della città; arsi tutti i libri delle condannazioni e bandi, pronunziati contro i Ghibellini, e questi riebbero i loro beni (1280). Di questa pace, le condizioni della quale tutte quasi si osservarono, il Cardinale n'ebbe grande onore, e la città ne dimorò in buono e tranquillo stato per circa due anni.

Di quello che poi avvenne, Dino Compagni, uno de' principali e più virtuosi cittadini di Firenze, ne dà il seguente ragguaglio:

„Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficj della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a violare i patti della pace. Prima tolsero i salarj a' confinati, poi li fecero ribelli, e tanto montò la lor superbia, che levarono in tutto gli onori a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Perciò alcuni pensando ciò, che ne poteva avvenire, favellarono con alcuni de' principali

---

*) Dante.

del popolo, pregandoli ci ponessero rimedio. Il perchè alcuni popolani gustando tai parole, si mostrarono pronti, e si raunarono insieme sei cittadini, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza non conosceva le pene delle leggi *) ma la purità dell' animo, e la cagione perchè la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo **) cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell' arti, i quali ajutassero i mercatanti, e artigiani, dove bisognasse, i quali furono Bartolo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella chiesa di S. Procolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi, e tanto li riscaldarono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà, e delle ingiurie ricevute, e presero tanto ardire, che annullato l'uffizio de' quattordici buonuomini, fecero ordini e leggi, che duro sarebbe stato di rimuoverle. Altre gran cose non fecero; ma pel loro debile principio fecero assai. Il detto ufficio fu creato per due mesi, il quale finito se ne crearono sei, uno per sesto (a dì 15 d'Agosto 1282) e chiamaronsi Priori dell' arti, e furono rinchiusi per dare udienza, e a dormire, e mangiare alle spese del comune nella torre della Castagna, acciò non temessero le minacce de' potenti.

Le loro leggi in effetto furono, che avessero a guardare l'avere del comune, e che le Signorie fa-

---

*) era inesperto dei pericoli delle contese popolari.

**) traendo al nostro partito.

cessero ragione a ciascuno, e che i piccoli ed impotenti non fossero oppressi da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i cittadini che entravano in quell' uffizio, non attendevano a osservar le leggi, ma a corromperle. Se l'amico, o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le Signorie a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessero impuniti: nè guardavano l'avere del comune, anzi trovavano modo, come meglio il potessero rubare; e così della camera del comune molta pecunia traevano sotto pretesto di rimunerare uomini che l'avessero servito. Gl' impotenti non erano ajutati, ma i grandi, e i popolani grassi gli offendevano, onde i buoni cittadini erano malcontenti, e biasimavano l'uffizio de' Priori.“

Nel 1283 del mese di Giugno essendo la città di Firenze in pacifico stato, e divenendo sempre più ricchi i mercanti ed artefici, massime da' Guelfi, che signoreggiavan la città, si fece nella contrada di S. Felicita una nobile e ricca compagnia di mille uomini o più vestiti tutti di robe bianche, con un signore detto dello Amore. Tale brigata non intendea che a giuochi e sollazzi e balli di donne e cavalieri popolani, e altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in allegrezza a gran conviti di cene e desinari. Alla qual corte vennero da diverse parti molti uomini di corte, minestrieri, trovatori, giuocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. Nel medesimo tempo, essendo la città nel più alto stato che mai fosse, sinchè cominciò la divisione tra il

popolo e i grandi, ed appresso tra' Bianchi e Neri, vi avea in Firenze da trecento cavalieri, e non passava per la città niun forestiere di un qualche nome, che a gara non fosse invitato, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e pel contado, come si convenia.

Un' altra prova del floridissimo stato di Firenze sono le molte e dispendiose fabbriche, che furono erette negli ultimi venti anni del secolo decimo terzo, come la Cattedrale di S. Maria del Fiore, la Chiesa di S. Croce, il Palazzo de' Priori, lo Spedale di S. Maria nuova, la Loggia ove si vende il grano, il terzo giro delle mura, assistendo a benedir la prima pietra i tre vescovi di Firenze, di Fiesole, di Pistoja, con molti altri Prelati, la Signoria, ed innumerabile popolo.

Fu in questi anni ancora, che Arezzo cominciò a segnalarsi, benchè per breve tempo, ed a spiegare la sua potenza contro i Fiorentini. Di grande autorità sempre vi godea il vescovo; perchè fuor delle mura avea vasti dominj, ed era ad un tempo principe dell' impero. Venne a quella chiesa Guglielmo degli Ubertini Prelato, che sapea meglio gli ufficj della guerra, che della chiesa. Questo unitosi co' Ghibellini di città e coi potenti Signori di contado cacciò d'Arezzo i Guelfi, (1287) recando nelle sue mani il supremo potere non senza spander del sangue. Commossi i Fiorentini da questo colpo, si determinarono alla guerra. Vi s'accinsero gli Aretini con un coraggio, che si accostava all' imprudenza; giacchè non solo aveano a combattere i Fiorentini, ma i Sanesi, e furono anche i primi a comin-

ciare le ostilità, ardendo e desolando le campagne nemiche. Non potendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, fecero con felice esito una scorreria sopra Arezzo, e vedendo, che non potean prendere la città, per insulto fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, e ritiraronsi verso Firenze. Staccatisi da loro i Sanesi, gli Aretini sollecitamente lor furono dietro con non più di trecento cavalieri e duemila pedoni; e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, gli attaccarono improvvisamente, li ruppero e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena. Crebbe la potenza e l'animo agli Aretini, dopo che Pisa, fatto morire Ugolino, e tornata Ghibellina, s'era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie da' Fiorentini e dagli Aretini con reciproci danni, finchè quegli radunaron un esercito di mille ottocento cavalli, e diecimila fanti. Il vescovo non avea che ottocento cavalieri e da ottomila pedoni, il fiore de' Ghibellini di Toscana, e della Marca, e di Romagna, e tutta gente esperta nelle armi. Incontratisi i due eserciti presso a Bibbiena, in un luogo detto Campaldino, gli Aretini sfidarono a battaglia i Fiorentini, non temendo, perchè fossero due volte tanti cavalieri che loro, ma dispregiavanli dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavansi le zazzere, ed aveanli per niente. Ed accettata da' Fiorentini allegramente la disfida, di concordia si schierarono i due eserciti, più ordinatamente che mai si facesse battaglia in Italia, a dì 11 di Giugno 1289. Messer Amerigo di Nerbona Capitano dato a' Fiorentini dal re Carlo II. e gli altri capitani scelsero cento cinquanta feditori de' migliori dell' oste, de' quali furono venti cava-

lieri novelli, che si fecero in quel giorno. Ed essendo M. Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato in una gamba, non lasciò però che non fosse de' feditori, e convenendogli eleggere per lo suo sesto, niuno volle di ciò gravare, ma elesse sè, e il figliuolo, e i nepoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per vergogna molti altri nobili cittadini si misero tra' feditori. Si collocarono questi in fronte della schiera, e i pavesi col campo bianco e giglio vermiglio furono distesi dinnanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: „Quelle, che mura sono?" fugli risposto: „i pavesi de' nemici." Prima dell' attacco M. Barone de' Mangiadori, franco ed esperto Cavaliere, raunati gli uomini d'arme disse loro: „Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare ben fermi; il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire." E così disposero di fare. Gli Aretini, scelti trecento feditori, fra' quali i dodici maggiori e più robusti nominavan paladini, gridando: „San Donato, Cavalieri!" si misero con grandissima baldanza a sproni battuti ad investire i Fiorentini, e l'altra loro schiera seguendo appresso, salvochè il conte Guido Novello sempre uso al fuggire, non ardì entrar in battaglia, ma rimase indietro, e poi si fuggì alle sue castella. Fu sì forte la percossa degli Aretini, che i più de' Fiorentini furono scavalcati, e la schiera grossa rinculò assai del campo, ma però non si perdettero d'animo, nè si ruppero, ma costanti e forti ricevettero i nemici, e con l'ali ordinate da ciascuna parte de' pedoni, rinchiusero

tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. Le quadrella piovevano, l'aria era coperta di nuvole, la polvere era grandissima; i pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavanli. Nel più forte della mischia, M. Corso Donati, Fiorentino ed allor podestà di Pistoja, ch'era da parte co' Lucchesi e Pistojesi, ed avea comandamento di stare fermo, e non investire il nemico sotto pena della testa, quando vide giunto il momento decisivo, in cui parea già che dovessero vincer gli Aretini, come valente cavaliere disse: „se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini, e se noi vinciamo, chi mi vuole, vegna da noi a Pistoja per la condannagione!" e francamente si mosse con la sua schiera investì i nemici, da fianco, e fu gran cagione della loro volta. Bentosto allora i Fiorentini, tra i quali trovavasi anche l'Alighieri, ebbero la vittoria, furono presi più di duemila nemici, e uccisi più di mile settecento, fra' quali il vescovo Guglielmo, fortissimo vecchio dell' età di settant' anni, che dopo aver fatto l'ufficio d'ottimo capitano e di soldato, non volle sopravvivere alla sua disfatta, e morì valorosamente combattendo. Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli durante i quarant' anni del suo governo l'avea inalzato ad un grado di potenza da metter terrore alle repubbliche di Firenze e di Siena.

L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo. Questa città era non solo scoraggita da sì gran rotta, ma quasi aperta, man-

candovi un pezzo delle mura. Ritirativisi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difender quel recinto, chiuso frettolosamente con isbarre e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi alle ingiurie, come agli assalti, fecero la più ostinata difesa. Volendo i Fiorentini insultare il morto condottiero degli Aretini, colle macchine use a quei tempi scagliarono dentro la città un asino con la mitra in testa. In vano poi appiccando il fuoco alla parte di legno delle mura tentarono entrarvi; fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra de' nemici, che furono costretti a ritirarsi. Ma benchè si difendessero gli Aretini nel recinto delle lor mura, la perdita sofferta a Campaldino recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciocchè ai Pisani la rotta della Meloria.

La città di Firenze, ch'era stata in somma apprensione, non si rallegrò mai tanto d'alcun' altra vittoria. Rientrò in Firenze l'esercito in trionfo, e gli andò incontro il clero a processione, i gentiluomini armeggiando, e il popolo coi gonfaloni di ciascuna arte; fra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo e l'elmo di Guglielmo, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia a S. Giovanni.

Dalla vittoria riportata a Campaldino, dice il Villani, la città di Firenze esaltò molto, e venne in felice stato, nel migliore, ch' ella fosse mai infino a quel tempo, e crebbe molto di gente e di ricchezza, che ogni uomo guadagnava d'ogni mercatanzia, ed arte, e mestiero; e durò in sì pacifico

stato e tranquillo più anni appresso, ogni dì montando; e per diporto ogni anno per Calen di Maggio si faceano le compagnie e brigate di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zendadi chiuse di legname in più parti della città, e simili di donne e di pulcelle andando per la terra ballando e accoppiate con ordine, e signore con più stromenti con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi a sollazzo, e conviti. Ma bentosto le nuove discordie civili posero fine a cotante allegrezze.

Cominciarono cioè i nobili a fare molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie, onde di molti popolani, che amavano di ben vivere, un grande e potente cittadino, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, si fe' capo, ed essendo eletto de' Signori (1292), co' suoi compagni fece leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro a' potenti, che facessero oltraggi a' popolani, raddoppiando le pene comuni sopra loro diversamente; e che l'uno consorto fosse tenuto per l'altro, e che i malefizj si potessero provare per due testimonj di pubblica voce e fama; che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra' loro, tutti s'intendessero essere grandi, e che non potessero essere de' Signori, nè gonfalonier di giustizia, nuova dignità istituita insieme con le dette leggi. Ordinarono cioè, che oltre a' sei priori vi fosse questo magistrato da mutarsi di due in due mesi, a cui fosse dato un gonfalone coll' arme del popolo, e mille fanti, sempre presti a ogni richiesta del gonfaloniere per far le esecuzioni sopra i grandi. „Così, dice il Compagni, io, ritrovandomi

Gonfaloniere di giustizia, andai alle case de' Galigai, e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi, perchè uno di loro avea ferito a morte in Francia un figlio d'un popolano." I grandi fortemente si doleano di queste leggi, e cominciarono sopra tutto a sparlare contro Giano, il quale era tanto ardito che difendea quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva: onde diceano: „Percosso il pastore, fiano disperse le pecore." Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassero per tema del popolo; ma trovaron modo di rovinarlo con una sottile malizia, dicendo: „Egli è giusto: mettiamgli innanzi le ree opere de' beccaj, che sono uomini poco sofferenti e mal disposti." Quelli dunque della congiura fatta contro a Giano, gli dissero: „Vedi l'opere de' beccaj, quanto moltiplicano a mal fare." E Giano rispose: „Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga." E procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: „Vedi? i giudici minacciano i rettori col sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niun piato si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni." Giano giustamente crucciandosi sopra loro disse: „Facciansi leggi, che fiano freno a tanta malizia." E quando l'ebbero così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' giudici e a' beccaj e agli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro. Palesai (è sempre il Compagni quello che parla) a Giano la congiura, e mostraigli, come lo faceano nimico del popolo: e che seguitando le leggi,

il popolo gli si volgerebbe addosso, e ch' egli le lasciasse, e s'opponesse con parole alla difensione: e così fece, (benchè con ripugnanza) dicendo: „Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.“ I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, sempre più impetuoso, che savio, minacciò di farli morire. Tutte le parole da lui dette si ridissero assai peggiori, onde tutta la congiura s'affrettò di ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue che lui.

I grandi fecero il loro consiglio in S. Jacopo, e quivi per tutti si disse, che Giano fosse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore M. Berto Frescobaldi, e disse: „come i cani del popolo aveano sotto loro gli onori e gli ufficj; e non osavano entrare in palagio, e i loro piati non poteano sollecitare. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, Signori, io consiglio, che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici, e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi, nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.“

Appresso si levò M. Baldo della Tosa, e disse: „Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio; perchè, se il nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti; ma vinciamli prima con ingegno, e scomuniamli con parole pietose dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria; e così scomunati conciamli per modo, che più non si ri-

levino." Il consiglio del cavaliere piacque a tutti, e ordinarono due per contrada, che avessero a corrompere e dividere il popolo, e ad infamare Giano; e tutti i potenti del popolo scostassero da lui.

Avvenne che in que' dì M. Corso Donati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per ferire M. Galafrone suo consorto, e nella zuffa uno vi fu morto ed alcuni feriti. Il processo venne innanzi al podestà M. Gian di Lucino, il quale, ingannato dal suo notajo, assolse M. Corso. I cittadini stimarono l'avesse fatto per pecunia, e spezialmente gli avversarj di Corso gridarono ad una voce: „muoja il podestà; al fuoco, al fuoco!" E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà per ardere la porta. Giano della Bella, che era co' priori, udendo il grido della gente disse: „Io voglio andare a campare il podestà dalle mani del popolo;" e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, che gli volsero le lance contro per abbatterlo da cavallo; il perchè si tornò addietro. I priori per piacere al popolo scesero col gonfaloniere in piazza, credendo d'acchetare il furore, e crebbe sì, ch' eglino arsero la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina, la famiglia sua fu presa, e chi fu malizioso che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessero al podestà, e che del suo salario fosse pagato, e così si fece, e partissi. La città rimase in gran discordia, i cittadini buoni biasimavan quello, che s'era fatto, altri dava la colpa a Giano, cercando

di cacciarlo, o farlo mal capitare: onde i suoi nemici avendo fatto trarre fuori innanzi al tempo usato nuovi priori, fecero per loro mezzo formare una inquisizione contro Giano, ed altri suoi consorti, e alcuni di quelli, ch'erano stati i primi a metter fuoco alla porta del palagio, apponendo loro, come aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, ed assalito il podestà (persona sacrosanta quasi come i tribuni della plebe presso i Romani;) per la qual cosa il popolo minuto si turbò molto, e andavano a casa di Giano, e proferivansi d'essere con lui in arme, e difenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, e combatterla. E trasse il di lui fratello in Orto S. Michele un gonfalone con l'arme del popolo; ma Giano, veggendosi tradito da coloro medesimi, ch'erano stati con lui a fare il popolo, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca per non guastare la terra, ma credendo al falso consiglio de' Magalotti, suoi parenti, i quali voleano che per iscansare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse, si partì a' 5 di Marzo 1294 e subito gli fu dato bando, e restò condannato nell'avere e nella persona, onde morì esigliato in Francia. Non cessarono i suoi nemici d'infamarlo; e soprattutto il beccajo Pecora, il quale molto era destro nel corrompere i popolani minuti, facea congiure, ed era di tanta malizia, che mostrava a' signori, che erano eletti, ch'era per sua operazione. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore; aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello, che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con una piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare

la congiura contro a lui." E però, dice il Villani, Giano era il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune, e quegli che mettea in comune, e non ne traeva. Dall' ora innanzi per non avere più capo gli artefici e popolani minuti poco podere ebbero in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti.

Tosto però la città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gare nate da lievi principj, e sempre in Firenze più ancora delle „focose sue non giuste leggi" come Dante le chiama, poteano gli uomini. I Cerchi, schiatta di basso stato, ma buoni mercatanti ed assai ricchi, i quali vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, aveano comperato il palagio de' conti Guidi, ch' era presso alle case de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi; onde veggendo i Cerchi salire in altezza, cominciarono ad avere grande odio contro loro; il quale crebbe assai, perchè a M. Corso Donati i Cerchi avean voluto togliere una eredità. Non eran però i dispareri sì gravi, che si fosse venuto all' armi, senza nuove cagioni, le quali a ciò li trasportarono. Cioè fin da molto tempo Pistoja era divisa dalle fazioni de' Panciatichi, Ghibellini, e de' Cancellieri Guelfi, sicchè i magistrati altro rimedio non seppero porvi, che di escludere del tutto i gentiluomini dagli uffizj pubblici, e di ordinare, che qualunque famiglia perturbasse la quiete, fosse inscritta sul libro de' nobili, per essere rimossa dal governo del comune. (1285) Or avendo i Cancellieri scacciato i Panciatichi, divennero sì ricchi e

possenti, che non solamente i maggiori di Pistoja ma erano de' più famosi lignaggi di Toscana, e contavano allora più di cento uomini d'arme, e ne andavan superbi, giacchè allora la forza delle famiglie consistea nel maggior numero possibile di giovani gagliardi, ed atti alle armi. Discendevano essi da un Ser Cancellieri, il quale da due mogli aveva avuta numerosissima figliuolanza, che in due rami divisero la schiatta, ed uno fu appellato de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Neri. Seguitò che nel 1296 tra certi giovani di amendue le parti, essendo a una cella, ove si vendea vino, nacque rissa, mentre giocavano; onde vennero a parole, e percossersi insieme, sicchè quello della parte bianca, chiamato Carlino di M. Gualfredi, restò superiore a quello della parte nera, il quale avea nome Dore di M. Guglielmo. Onde vedendosi Dore essere battuto ed oltraggiato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, partissi, e la sera a tardi, stando Dore in posta col proponimento di vendicarsi, uno de' fratelli di Carlino, per nome Vanni, passando a cavallo, Dore lo chiamò; ed egli non sapendo quello, che il fratello gli avea fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare d'una spada in sulla testa, M. Vanni per riparare il colpo, stese la mano, onde Dore menando gli tagliò il volto, e la mano per modo, che non vegli rimase altro che il dito grosso. E quando il padre, e i fratelli, e gli altri consorti, lo videro così ferito, n'ebbero grande dolore, onde pensarono per vendetta uccidere Dore, e il padre, e i fratelli, e i consorti di quel lato. Coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di essi, che non usciano più di casa; onde credendo uscire della

briga, deliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessero loro piacere, sperando che con discrezione lo trattassero come fratello. Perciò gli disse M. Guglielmo: „Va a Messer Gualfredi, e chiedigli perdono, e che voglia pregare il figliuolo, che perdoni ancora egli a te": e mandò seco un vicino, dicendo, che, se simile a lui fosse intervenuto, sarebbe stato pronto al perdonare. Il figliuolo ubbidì al padre, e giunse a casa di M. Gualfredi, il quale, udito costui, disse: „Tu fosti poco savio a venire, e tuo padre a mandartici." Di che essendo nella sua casa in terreno a lato a una stalla, lo fece prendere e tagliargli da un suo figlio la mano, con la quale egli avea tagliata quella di M. Vanni, dicendo: „Porta la mano al tuo padre, che qua t' ha mandato" e poi diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato, dov' egli avea ferito M. Vanni, e così lo rimandarono a casa del padre. Quando costui il vide, allora entraron nell'armi egli, e i suoi, e ne seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, e di ville; e tanto moltiplicò la guerra, che non rimase in Pistoja, nè nel contado persona, che non tenesse o con l'una parte, o con l'altra; per la qual cagione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo, e raunaronsi insieme più volte per porvi rimedio. Costoro, che si faceano chiamare i Posati, proposero al consiglio, che la balia fosse data al comune di Firenze per tre anni. Vinto questo partito, gli anziani mandarono ambasciadori con la riformagione, che i priori accettarono con grande allegrezza, e quanto più tosto poterono, mandaronvi a ricevere la signoria podestà e capitano. I quali, benchè favorisser dapprima la parte bianca,

confinarono a Firenze i capi sì de' Bianchi, che de' Neri (1300 di Marzo). Quelli si ridussero a casa dei Cerchi loro parenti ed amici, e questi presso i Frescobaldi, amici de' Donati, e bentosto comunicarono gli odj recati da Pistoja a quelle famiglie Fiorentine, che già si vedeano di mal occhio.

Ora facendo M. Vieri de' Cerchi, capo della sua schiatta, un convito in casa sua (23 d'Aprile), ed essendovi la moglie di M. Filippo de' Bianchi di Pistoja e quella di Bernardo Donati, mettendole a tavola insieme, disse Vieri alla donna sua: „Non far così, che non sono d'uno animo; tramezza chi che sia.“ Disse la moglie di Bernardo: „Messere, voi fate gran villania a far me, o i miei di parte, o nemici di persona, ed ho voglia di andarmi fuori“: di che la moglie di M. Vieri disse: „E tu te ne va,“ e se non fosse stato M. Vieri, che la tirò indietro, ella si partia. Tornata poi a casa, disse più là, che non era stata la faccenda, onde M. Bernardo venne a quistione con M. Vieri, ed ebbe delle battiture da un costui nepote, ma dipoi sene vendicò con ferire col coltello uno de' Cerchi, di che s'innasprirono gli animi. Nel dì primo di Maggio poi facendosi feste e balli come soleasi a Firenze, sulla piazza di S. Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi armati. Stando a vedere così a cavallo, sopravvenne la brigata de' Donati, e non veggendo i Cerchi, perchè vennero loro di dietro, si spinsero loro addosso co' cavalli per vedere e non per ingiuria. Veggendosi i Cerchi spignere, si rivolsero e fecero romore; dal romore vennero all' arme; e ad uno de' Cerchi, per nome Ricovero, venne tagliato il naso. Erano stati nella veduta del ballo de'

cittadini di molte case, che in quella zuffa avean prestato favore chi all' una parte, chi all' altra, e subito di poi quasi tutti i Ghibellini tennero co' Cerchi, chiamati oramai Bianchi, perchè eran imparentati con que' di Pistoja, e i Guelfi co' Donati, ossia Neri. In questo tempo Guido Cavalcanti giovane cortese ed ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio avea più volte deliberato offendere M. Corso. Questi forte lo temeva, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio da S. Jacopo di Compostella, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano spinse il cavallo contro a M. Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con M. Corso, Simone, suo figliuolo, forte ed ardito giovane, e molti altri colle spade, e corsergli dietro, ma non lo giugnendo, gli gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.

Era allora sommo Pontefice Bonifazio VIII. d'Anagni, il quale con male arti avendo indotto il semplice Celestino V. „a fare il gran rifiuto“ *) (1294) s'era intruso nel papato, guidava la chiesa a suo modo, ed abbassava chi non gli consentia, talchè nel 1298 essendo stato vinto Adolfo di Nassovia da Alberto d'Austria, egli, udito ciò, s'as-

*) Dante.

sise sul trono armato, cinto di spada e incoronato del diadema di Costantino, pose la destra all' else, e disse: „Non sono il sommo pontefice io? Non è questa forse la cattedra di S. Pietro? Non poss' io difendere i diritti dell' impero? Sì, io son Cesara, io l'imperadore: stiasi Alberto fra' suoi Tedeschi; noi regalmente governeremo a nostro modo le genti Latine a noi devote." E ben si conosce l'animo suo da quella celeberrima bolla, che incomincia: „*Unam sanctam ecclesiam Catholicam*" (1303) in cui dice con espresse parole: „Dell' esservi in balìa di S. Pietro e de' successori suoi due spade, la spirituale cioè, e la temporale, istruiti siamo dal detto vangelico: Ecco qui vi sono due spade. Ambedue adunque sono nel poter della chiesa: ma l'una debbe essere adoperata per la chiesa, l'altra da essa; cioè la spirituale dalla mano del sacerdote, la temporale da quella de' re e de' guerrieri, ma dietro il cenno del sacerdote. Se si va sviando la terrestre podestà, sarà giudicata dalla spirituale; se si svia la suprema spirituale, non potrà esser giudicata, che da Iddio soltanto, non già da uomo alcuno; onde dichiariamo, che è sottoposta al romano pontefice ogni umana creatura, e pronunziamo, essere di necessità alla salute cotale credenza."

La parte Guelfa di Firenze adunque per tema, che le nuove fazioni non tornassero in favore de' Ghibellini, mandò a Bonifazio, allora quasi ottagenario, che ci mettesse rimedio. Il papa fece venire a Roma M. Vieri, e lo pregò che facesse pace con M. Donati, rimettendo in lui le differenze; e promettendogli di mettere lui e i suoi in grande potere;

e di fargli grazie spirituali, quante ne sapesse addomandare. M. Vieri, come che nelle altre cose fosse savio, in questo fu troppo duro e bizzarro, sicchè della richiesta del papa nulla volle fare, dicendo, che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e il papa rimase molto sdegnato. Nero Cambi, uomo astuto, che stava allora a Roma in qualità di banchiere, tanto dipoi operò con Bonifazio per abbassare i Cerchi, che mandò a Firenze il Cardinale Matteo d'Acquasparta nel mese di Giugno 1300, sotto il priorato appunto di Dante Alighieri. Ma benchè Matteo mostrasse di voler pacificare le parti, non potè ottenere balìa, perchè forte vi si opposero i Bianchi; onde dopo esservi stato più mesi, tutto adirato si partì, e lasciò la città interdetta.

Nuovi tumulti nacquero nel mese di Dicembre; all' occasione d'un mortorio a casa i Frescobaldi. Essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoje di giunchi, e i cavalieri, e dottori su alto in sulle panche; ed essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra quelli che non erano cavalieri, l'una parte a dirimpetto dell' altra, uno per racconciarsi i panni si levò ritto. Gli avversarj per sospetto anche si levarono e misero mano alle spade; gli altri fecero il simile, e vennero alla zuffa. Gli altri cittadini, che v'erano, trassero con istanghe, e li tramezzarono; onde ciascuna delle parti s'andò a casa ad armare e a richiedere gli amici e i parenti, ed alle case de' Cerchi andava molta gente assieme con M. Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti e Baschiera della Tosa, i quali non avendo trovato M. Corso in casa sua, corsero schierati a

S. Piero, ove era Corso co' suoi consorti, da' quali furono ricacciati, e feriti. Essendo la città in tanto bollore, M. Corso, e Geri Spini, co' capitani di parte Guelfa, ch'allora erano al loro volere, si ragunarono in S. Trinità, e ivi deliberaron di mandare ambasciadori a Bonifazio, che movesse alcun signore Guelfo, che li rimettesse in istato ed abbattesse il popolo e la parte Bianca. Ma sapendosi ciò per la città, il popolo si turbò forte, e ne fu fatta inquisizione per la Signoria, onde M. Corso fu condannato nell' avere e nella persona, e gli altri capi in più di ventimila lire, e furon mandati a' confini al castello della Pieve Sinibaldo, fratello di M. Corso, Geri Spini, ed altri, i quali dapprima non vollero ubbidire, finchè furono sforzati dai rettori. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò anche i capi dell' altra parte a' confini a Serezzana del Genovesato, M. Gentile de' Cerchi, Baschiera della Tosa, Guido Cavalcanti, e più altri, i quali subito si partirono. (Gennajo 1301). Ma questa parte vi stette meno a' confini, chè furono rivocati per il malsano luogo, e ne tornò malato Guido Cavalcanti, il quale poco dopo morì, e di lui fu gran danno, perciò ch'era come filosofo e poeta virtuoso uomo in molte cose, sennonchè era troppo stizzoso.

Così dominarono a Firenze i Bianchi, e nel mese di Maggio per opera principalmente di M. Andrea de' Gherardini, mandato come podestà a Pistoja, cacciarono da questa città i Neri, con la strage di molti, e con infinite estorsioni, e violenza la malmenarono; ma intanto non erano stati oziosi M. Corso, e Geri Spini, i quali tanto operarono con

Bonifazio, che prese per consiglio di mandare per Carlo di Valois fratello di Filippo re di Francia, invitandolo nello stesso tempo ad ajutare il re Carlo II. di Napoli a torre la Sicilia al re Federigo, coll' ajuto della chiesa. Lo nominò dunque conte di Romagna, marchese della marca d'Ancona, e con insolito titolo anche paciaro in Toscana; nè tralasciò di dargli la speranza di voler farlo imperatore in vece di Alberto. Venne il principe con cinquecento cavalli, e a Bologna fu complimentato dagli ambasciadori de' Neri e de' Bianchi, di dove si recò a Roma per concertare ogni cosa con Bonifazio. Fu convenuto di far la spedizione di Sicilia nella seguente primavera, e di pacificare intanto Firenze, o piuttosto di abbassarvi i Bianchi. In questo stante ai 15 di Ottobre 1301 furono eletti i nuovi Signori, uno de' quali era Dino Campagni, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca, perchè furono uomini uniti, e senza baldanza, e aveano volontà di accomunare gli uffizj, dicendo „Questo è l'ultimo rimedio."

I loro avversarj n'ebbero speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, e sotto specie di pace credeano leggiermente poterli ingannare, e così fecero, onde perdettero il primo tempo a far delle paci di niuna durata in vece di porre la città in istato di difesa. Giunto Carlo a Siena in compagnia di M. Corso, di là mandò degli ambasciadori a' priori, mostrando con belle ed amichevoli parole, come venia per loro bene, e per metterli in pace insieme e che di lui si poteano ben

fidare „perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico.“ I priori niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini. Richiesero adunque il consiglio generale della parte Guelfa e de' settantadue mestieri d'arti, i quali avean tutti consoli, e imposero loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea, che M. Carlo fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposero, fosse lasciato venire e onorato fosse come Signore di nobile sangue, salvo i fornaj che dissero, che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venia per distruggere la città. Mandaronsi gli ambasciadori, dicendogli che potea liberamente venire, ricevute che avessero da lui lettere bollate, che non acquisterebbe contro alla città niuna giuridizione, nè occuperebbe niun onore di essa, nè le leggi muterebbe, nè alcun uso ricevuto.

Stando le cose in questi termini a Dino venne un santo ed onesto pensiero. Radunò per l'ufficio, ch'egli tenea, molti buoni cittadini nella chiesa di S. Giovanni, e disse: „Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza, e strigne ad amarvi, come cari frategli, e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'officj, i quali, come voi sapete, i miei compagni, e io con giuramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese, e le ree volontà state tra voi di qui addietro siano perdonate, per amore, e

e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il Signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti.“ A queste parole tutti s'accordarono, e toccando il libro giurarono di attenere buona pace, ma tutto fu falsità ed inganno. Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia. La mattina di Ognisanti (1 Novembre 1301) entrò M. Carlo in Firenze, disarmata sua gente, e fecergli grande onore, venendogli incontro a processione con molti armeggiatori con bandiere, e coperti i cavalli di zendado in segno di allegrezza. „Così, dice Dante, incontra, che le popolari persone molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita, purchè alcuno cominci.“ Con Carlo eran venuti i confinati di parte Nera, ad eccezione di M. Corso, che era rimasto a Peretola. Già cominciavano ad alzare il capo i malvagi cittadini; Baldino Falconieri, uom vile, dicea: „Signori, io sto bene, perchè prima io non dormia sicuro“; e tenea la ringhiera impacciata tutto il dì. A dì 5 di Novembre poi in S. Maria novella, essendovi ragunati podestà, e capitano, e i priori e tutti i consiglieri e il vescovo e tutta la buona gente di Firenze, M. Carlo rimessa in lui la signoria, di sua bocca giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico stato. Ma vedendo poscia la sua gente venire a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia e in sospetto, e furono all' armi grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici, abbarrandosi la città in più parti. Ma al palagio de' priori non vennero che M. Goccio e M. Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, e non venendo altra gente,

ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata, e il popolo fu quasi senza capo. In questo M. Corso, il quale era sbandito e ribello, com' era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze con trenta suoi amici a cavallo, e forse settanta masnadieri a piedi, e sentendo la sua venuta i priori e i Cerchi, venendo a loro M. Sciatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze per lo comune capitano di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro a M. Corso per prenderlo, M. Vieri, capo de' Cerchi, non acconsentì dicendo: „Lasciatelo venire", — confidandosi nella vana speranza del popolo, che il punisse. Tagliata adunque la posterla de' Pinti, entrò in città M. Corso, e schierato in sulla piazza di S. Piero, gli crebbe gente de' suoi amici, gridando: „Viva il barone!" e parea la terra sua. Egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, fu, che andò alle carceri, e liberò i prigioni, prese le case de' Corbizzi e posevi su le sue bandiere, mentre i Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porte chiuse. Andò poi al palagio del podestà, e poi a' priori, facendoli per paura lasciare la signoria, e tornarsi a casa. E con tutto questo stracciamento della città M. Carlo di Valois non vi mise consiglio nè riparo, nè attenne giuramento, o cosa da lui promessa; onde i tiranni e malfattori, e sbanditi presa baldanza, essendo la città sciolta, e senza Signoria, cominciarono a rubare fondachi, e botteghe, e case a chi era di parte Bianca, facendosi molti omicidj e ferite. Durò questa pestilenza in città per cinque dì continui, e poi seguì in contado andando le gualdane, rubando ed ardendo le case per più di otto dì, onde gran

numero di ricche possessioni furono guaste, e fece male chiunque volle, s'egli ebbe il podere. Cessata poi tale ruina, M. Carlo riformò la Signoria del priorato di popolani di parte Nera, ed elesse podestà M. Cante de' Gabrieli d'Agobbio, che ne' quattro mesi seguenti condannò più di seicento cittadini all' esiglio e a grosse multe, fra' quali erano Dante Alighieri, e ser Petracco padre di Francesco Petrarca. Nel medesimo mese di Novèmbre per ordine di Bonifazio tornò in Firenze il Cardinal d'Acquasparta, e fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati e le lor fazioni, ordinando più matrimonj tra loro: ma volendo raccomunare gli uffizj, quelli di parte Nera con la forza di M. Carlo non lo lasciarono, onde il legato di ciò turbato si partì e lasciò interdetta la città. Ma poco durò quella pace, perchè andando M. Niccola de' Cerchi a Ravezzano in villa, Simone di M. Corso, il quale era nipote per femmina di M. Niccola, seppe la sua andata, ed aspettollo al Ponte ad Affrico, e quivi l'assalì. Questi credendosi aver pace, e spezialmente col nipote, veggendosi assalire, già ferito si difese come potè, e trasse un coltello dal lato a Simone, e miseglielo ne' fianchi; M. Niccola morì ivi di subito, e Simone la notte vegnente nella chiesa di S. Piero. Pria di trapassare molto pregò il padre e gli altri, che dovessero far pace co' Cerchi, e imposelo loro, e che la morte sua non dovessero curare, e fugli promesso. Di questo giovinetto si dolse molto M. Corso, ed ancora molti Fiorentíni, o quasi tutti, fuorchè i nemici, perciocchè di senno e di franchezza avanzava il padre, ed era in cortesia e valore il più compiuto e virtuoso donzello di Firenze. (24 Dicembre 1301). Dipoi nell' Aprile vegnente (1302)

con trattato fatto per gli Neri, un barone di M. Carlo, M. Pietro Ferrante cercò cospirazione con alcuni de' Cerchi, e con altri di parte Bianca, di volerli coll'ajuto della sua gente rimettere in istato, e tradire M. Carlo, onde lettere col loro sigillo, fecero, ovvero furon falsificate, e da M. Piero portate a M. Carlo. Per la qual cosa i Bianchi furono citati e non comparendo per tema o del maleficio commesso, o di perdere le persone a cagione di quell' inganno, si partirono della città, e chi n'andò a Pisa e chi ad Arezzo, e chi a Pistoja, accompagnandosi co' Ghibellini, e nemici de' Fiorentini. Perciò furono condannati da M. Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi, e guasti i loro beni in città ed in contado (ai 2 o 4 Aprile). Nel medesimo mese M. Carlo fece l'impresa di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore, che si fosse stato in Firenze; tantochè fatta una vituperosa pace con Federigo d'Aragona, col soprannome di Carlo senza terra si tornò in Francia.

Essendo poi podestà di Firenze Fulcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' capi Neri, i quali voleano piuttosto la città guasta che perdere la signoria, e viveano tuttavia in grande sospetto, perchè sentivano molto possente la parte Bianca, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano co' loro amici, Fulcieri fece subitamente pigliare certi Bianchi, e fra gli altri due giovani figliuoli di Finiguerra Diedati, il zio de' quali Gherardino Diedati loro avea scritto, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza. La loro madre con abbondanza di lagrime, scapigliata in mezzo della via ginocchione si gittò

in terra innanzi a M. Andrea da Cerreto, giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio, s'adoperasse nello scampo de' suoi figliuoli; il quale rispose, che però andava a palazzo, e vi andò a farli morire. Tagliata la testa a costoro, Folcieri condannò per ribelli tutti quelli di casa gli Abati, che si erano fuggiti, e fece disfare i loro beni. Vennero dipoi nel mese di Marzo i fuorusciti Bianchi con ottocento cavalieri e seimila pedoni, per lo più Bolognesi, sino a Pulciano, dove andato loro incontro Fulcieri, si misero in fuga i cavalieri di Bologna, sentendo la subita venuta di tutte le forze Fiorentine, e restarono presi molti onorevoli cittadini antichi Guelfi e fattisi Ghibellini, fra i quali era il più cospicuo M. Donato Alberti. Fu menato vilmente su d'un asino, con una gonnelletta di villano al podestà, il quale quando il vide, lo domandò: „Siete voi M. Donato Alberti?" Rispose: „Io sono Donato: così ci fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, che hanno distrutta Firenze!" Allora lo pose alla colla, e fe' aprire le finestre e le porte del palagio, e richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessero lo strazio e la derisione che facea di lui. Poi lo condannò a morte per quella legge medesima, ch'egli avea fatta quando egli regnava ed era priore: e decapitar lo fecero i Guelfi ch'ei tanto amava, appellandosi in ogni sua diceria „un colonnello contro a' Ghibellini." E così fece di tutti i prigionieri Folcieri, a cui la guerra era utile, e la pace dannosa.

Intanto a M. Corso de' Donati, secondo Dino Compagni, „cavaliere della somiglianza di Catilina,

ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, coll' animo sempre intento a mal fare" non parea essere sì grande in comune come volea, tenendosi più degno di que' popolani grandi, che allora aveano la Signoria. I principali erano Geri Spini, Pazzino de' Pazzi, e Rosso della Tosa, secondo Dino, „principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni, il quale fu quello che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri." E preso sdegno di loro, M. Corso procurò d'abbassarli e innalzare sè e i suoi seguaci, e cominciò a seminare discordie volendo, che si rivedessero le ragioni del comune, e sotto colore di giustizia e di pietà, dicea in questo modo: „I poveri uomini sono tribolati, e spogliati delle loro sostanze colle imposte e gabelle, e alcuni sene empiono le borse." Laonde si fece di nuovo una sua setta, accostandosi co' Cavalcanti ed altri grandi, contro a' priori e il popol o grasso. Combattessi la città in più parti e più dì, ed armaronsi più fortezze al modo antico per saettarsi insieme; e in sulla torre del vescovado si rizzò una manganella, gittando alle sue contrade vicine combattute da Corso con balestre e con fuoco. I Priori s'afforzarono di genti di città e di contado, e difesero francamente il palagio; per la quale dissensione molti mali si commisero d'omicidj, d'arsioni, e ruberie, siccome in città rotta e sciolta. Erá Firenze per guastarsi del tutto, se non fossero stati i Lucchesi, che vennero a richiesta del comune con gran gente di popolo e cavalieri, a' quali fu data per necessità balia generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la città, dando tutti gli ordini

da parte del comune di Lucca. A molti Fiorentini parve ciò grande oltraggio e soperchio, sicchè un Ponciardo de' Ponti diede d'una spada al banditore di Lucca, quando bandiva, onde lo tralasciarono, ma operaron sì che alla fine si racquetò il romore e fecero ciascuna parte disarmare, nominando nuovi priori di concordia, e rimanendo il popolo in suo stato e libertà, senza fare niuna punizione de' misfatti commessi, sennon chi ebbe il male, si ebbe il danno. (1303 Febbrajo).

Intanto ai 12 Ottobre 1303, era morto papa Bonifazio, consumato di rabbia per l'affronto ricevuto ad Anagni dai Colonna, gentiluomini romani fieramente prima da esso perseguitati, e da alcuni baroni di Filippo il bello, capitale suo nemico. Costoro venuti con animo di ucciderlo, aveano già preso il palazzo dov' era, ed egli si teneva per morto, ma come magnanimo e valente disse: „Dacchè per tradimento come Gesù Cristo debbo esser oppresso, e convienmi morire, almeno voglio morire come papa.“ E di presente si fece ornare dell' ammanto di S. Piero e col triregno in capo, e con le chiavi e croce in mano si pose a sedere in sulla sedia papale. E giunto a lui Sciarra Colonna, e Guglielmo di Nogaret, cavaliere francese, con villane parole lo schernirono, e Guglielmo minacciollo di menarlo per ordine di Filippo legato a Lione, e quivi in generale concilio farlo deporre e condannare. Ma il papa rispose, ch'era contento d'esser condannato per li Paterini, onde M. Guglielmo, i cui genitori ambedue erano stati arsi come eretici, rimase confuso, e niuno ebbe ardire di toccarlo, ma sotto guardia lo

lasciarono in quel tormento e dolore per tre dì, sinchè senza suo priego il popolo d'Anagni, ravveduto del suo errore, subitamente si levò all' armi, gridando: „viva il papa, e muojano i traditori," cacciò Sciarra, e liberò il papa, il quale tornò a Roma, dove fu assalito da una terribile malattia. Nell' ultima ora della lunga sua vita mandò fuori tutti i suoi servitori, e serrò la stanza col catenaccio. Dopo qualche tempo sforzato avendo l'uscio, essi lo trovarono morto nel letto sotto le coltri, roso il suo bastone e coperto di schiuma, e sparsi di sangue i canuti suoi capelli per avere, come sembra, dato colla testa nel muro prima di essersi soffocato. Datogli per successore Benedetto XI. questi nel breve suo papato di otto mesi mostrò gran volere di pacificare i cristiani, e in questo intento mandò anche a Firenze (10 Marzo 1304) il Cardinal Niccolò da Prato, di progenie Ghibellina, uomo savio ed avveduto. I migliori popolani s'accostarono a lui, e gli diedero libera balia di far pace tra' cittadini, e i fuorusciti, e di fare i priori e gonfalonieri. Ma i Neri non cessarono di impedire Niccolò per potere godere i beni de' fuorusciti messi in comune, in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace coll' ajuto del popolo, e fatti venire dodici sindici degli usciti, sovente gli avea a consiglio co' capi Guelfi e Neri. Ma per iscompigliare il trattato alcuni Neri mandarono una lettera contrafatta col suggello del cardinale a Bologna a' Bianchi, che rimesso ogni indugio dovessero venire a Firenze con gente armata; vennero diffatti sino a Trespiano, per la qual cosa sen ebbe grande sospetto, e molto fu infamato il cardinale, benchè se ne disdicesse col po-

polo. Rotto allora l'accordo, partirono i sindici Bianchi e Ghibellini, e il cardinale, avendo in vano tentato di pacificare anche Prato sua patria, e invano bandito loro la croce contro, non avendo i Fiorentini mandati contro i Pratesi fatto cosa alcuna per ridurli al dovere, anzi mostrandosi dopo la tornata disposti a combattersi fra di loro medesimi, gridando l'una parte: „Viva il popolo e muojano i grandi!“ e l'altra: „Vivano i grandi, e muoja il popolo!“ egli sdegnato si partì (4 Giugno) dicendo a' Fiorentini: „Dapoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire, nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanetevi con la maledizione di Dio, e con quella di Santa Chiesa.“

Partito il cardinale, i Cavalcanti e Cerchi Bianchi continuarono le loro risse co' Neri, cioè Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi, e combattevasi di dì e di notte. M. Corso si stava di mezzo, con altri grandi. E quando già i Cavalcanti stavano per vincere, e per iscacciare della terra i loro avversarj, per istigazion de' Neri Ser Neri Abati, priore di S. Piero Scheraggio, uomo dissoluto, vago di male, e nemico de' suoi consorti mise in una pentola un fuoco artefatto in casa degli Abati, suoi parenti; e fu sì impetuosa la fiamma col conforto della tramontana, che traeva forte, che in quel giorno (10 Giugno 1304) tra palagi, torri, e case n'arsero più di mille settecento; i ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare, e portarsene ciò, che poteano avere, e chi vedea portarne il suo, non osava ridomandarlo. I Cavalcanti avendo veduto abbruciare

i loro palagi e botteghe, non ebbero tanto ardire, che si movessero contro ai nemici, nè seguirono il consiglio di M. Maruccio Cavalcanti, che prendessero le fiaccole accese, e andassero ad ardere le case di chi avea arse le loro; ma tristi e dolenti sen andarono alle case de' lor parenti, e gli avversarj presero ardire, cacciaronli, come ribelli, e rimasero signori della terra. Tornato il cardinale di Prato al papa, si dolse molto di coloro, che reggeano Firenze, e gli consigliò di citare dodici de' maggiori capi di parte Guelfa e Nera, fra quali eran M. Corso Donati, M. Pazzino de' Pazzi, Rosso della Tosa, e Geri Spini, che dovessero venire dinnanzi a lui in Perugia sotto pena di scomunica; i quali v'andarono incontanente con grande compagnia de' loro amici, e furono più di centocinquanta a cavallo per iscusarsi col papa. In questo il Cardinale scaltramente immaginò un grande tradimento contro i Fiorentini, che subito scrisse a Pisa, a Bologna, in Romagna, ad Arezzo, ed a Pistoja a tutti i capi di parte Bianca, che dovessero congregare tutte le loro forze, ed un dì determinato venire con armata mano alla città di Firenze, e cacciarne i Neri, e che ciò era di saputa e volontà del papa, benchè questi non ne sapesse niente; Confortò ciascuno che venisse sicuramente, perchè la terra era fievole ed aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti tutti i capi di parte Nera. Coloro, avute queste lettere, furono molto allegri, e confidandosi nel favore di Benedetto, ciascuno a suo podere si apparecchiò e mosse a venire verso Firenze. Giunsero sì secretamente, che furono alla Lastra due miglia distante da Firenze in quantità di

milleseicento cavalieri e novemila pedoni, priachè a Firenze si credesse dai più, e se fossero scesi il dì innanzi alla città, senza dubbio l'aveano, perocchè non v'avea niuna provvisione nè difesa. Ma eglino s'arrestarono la notte alla Lastra, per attender M. Tosolato degli Uberti, capitano di Pistoja con la sua gente, e veggendo la mattina, che non venia, gli usciti di Firenze si vollero studiare di venire alla terra, credendo di averla senza colpo di spada, e così fecero, lasciando i Bolognesi alla Lastra. In quella notte, saputasi finalmente la nuova a Firenze, v'ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra, ma per la paura chi andava qua, e chi là, senza ordine niuno sgombrando ciascuno le sue case.

Così Baschiero della Tosa, ch' era quasi Capitano de' fuorusciti, vinto più da volontà, che da ragione, come giovane, venne con la bella sua gente da S. Gallo; (20 Luglio 1304) e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono colle insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando „pace pace," senza far violenza, o ruberia ad alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati; il caldo era grande, sicchè parea, che l'aria ardesse; dei loro scorridori a piè e a cavallo per uno sportello molti entrarono in città, e sin alle piazza di S. Giovanni trascorsero. Ma molti di que' che aveano promesso di ajutarli, o che avean poco davanti per il ritorno loro combattuto, come i Pazzi, e i Magalotti, poichè gli videro armati e voler per forza occupare la città, si fecero loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzavano offen-

derli, che gli altri. Eran nella piazza di S. Giovanni ragunati alcuni valentuomini Guelfi, che intendeano alla difesa della città, non però grande quantità, forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni, i quali rinforzati dai Pazzi, respinsero i nemici fuori della porta. Questi temendo di esser traditi, perchè s'era messo fuoco in un palagio allato alla porta degli spadaj, dov' erano entrati, pigliarono una fuga disordinata, e giunsero alla schiera grossa, la quale non si movea, in vece di assalire qualch' altra porta.

La nuova andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, che rapportarono che i loro amici erano rotti e sconfitti; incontanente senza sapere il certo, come ammaliati si misero in via, chi meglio poteva fuggire. Così stando il Baschiera sentì e questa fuga de' Bolognesi, e che quelli che lo doveano favoreggiare, lo inimicavano, e però volse i cavalli e tornò in dietro, dopo d'essersi gittato nel monastero di S. Domenico, ed averne per forza tratte due sue nipoti. I suoi cominciaronsi a sfilare e partirsi in fuga, gittando l'armi senza assalto o caccia de' cittadini, che quasi non uscivano loro dietro, se non certi masnadieri volontarj; onde molti de' nemici morirono per ferro e per trafelare, essendo il caldo sì smisurato; e certi presi furono impiccati sulla piazza di S. Gallo, e per la via in sugli alberi. Poco lontano dalla città i fuggiaschi incontrarono M. Tosolato degli Uberti, il quale co' Pistojesi venia per essere al dì fissato. Li volle rivolgere in dietro, e non potè, il perchè con gran dolore sene tornò a Pistoja, e ben conobbe che la giovanezza del Ba-

schiera gli avea tolta la città. Si consolarono gli Aretini e Bolognesi di tal fuga col portare a casa del legno dello sportello, spezzato da quegli scorridori entrati in città, e a grande onta sel recarono i Neri. In quel giorno, che i Bianchi vennero alla terra, molti cittadini mutarono lingua, abito, e modi. Pur quelli che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze, che degna cosa era, che tornassero nelle loro case; e molti pure per misera viltà ne fuggirono tra i religiosi; ma poichè i Bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole inique, accese, e mendaci. Nè trovarono i Bianchi un sicuro ricovero a Bologna, perchè nel 1305 il popolo di quella città, naturalmente Guelfo, per seducimento de' Guelfi di Firenze con armata mano cacciò i capi di parte Bianca e Ghibellina, e gli sbandì per ribelli. Per rimettere poi in Pistoja i Neri, i Fiorentini e Lucchesi (Maggio 1305) chiamando per capitano Roberto duca di Calabria, e in seguito re di Napoli, si accamparono dinnanzi alla città, che fece una valorosa difesa di dieci mesi. Dopo di aver consumato quasi tutti i viveri, il pensiero de' capi era tenersi fino allo stremo, allora dirlo al popolo, armarsi tutti, come disperati gittarsi co' ferri in mano addosso a' nemici, e diceano: „O noi morremo, o forse mancherà loro il cuore, e gitteransi in fuga.“ Ma in quel tempo medesimo la signoria di Firenze lor fece molte promesse, profferendo loro che la terra rimarrebbe libera, e salva nelle sue bellezze, e le persone salve e loro castella. Allora s'arresero, e n'usciron le masnade de' Bianchi. Appena entrati i Fiorentini e Lucchesi fecero tagliare

le mura della città, appianare i fossi, disfare le torri e le fortezze, e 'l contado di Pistoja si partirono tra loro di metà, non lasciandone alla città che un miglio di circuito, riservandosi la signoria, sicchè l'un popolo vi mandava podestà, e l'altro capitano. (11 Aprile 1306). Durò questo servaggio tre anni, sin nel 1309. „A quel tempo, dice l'autore delle antiche Storie Pistolesi, i Fiorentini e i Lucchesi signoreggiavano Pistoja e il podestà, ed i capitani che veniano a Pistoja, intendeano più a rubare e a guadagnare, ch' al bene comune della città, e i Pistojesi erano si malcontenti, che non era nessuno, che non si fosse gittato volentieri in disperazione, per uscire della loro signoria, perocchè per loro si prendeano le femmine e faceanne loro volontà, e per tali angarie i Pistojesi si sdegnarono molto forte contro a' Lucchesi, perchè erano trattati peggio da loro che da' Fiorentini. E tanto crebbe lo sdegno, che avendo mandato i Lucchesi a Pistoja Ser Tomuccio Sandoni per lor capitano, i Pistojesi non lo vollero ricevere, perocchè egli era di vile condizione, e disagiato, che avrebbe più guadagnato e inteso a guadagnare, che al bene comune della città e de' cittadini di Pistoja. E come a Dio piacque, si levò un grande romore nella città, che parve una voce divina, che venisse dal cielo, che ogni persona gridava, „afforzisi la città“, e senza pigliare alcuna diliberazione, uomini e femmine, piccoli e grandi cominciarono a prendere tavole, legname, e ferramento, e portaronlo intorno alla città, e cominciarono a fare steccati sopra le mura abbattute. E questo si cominciò quasi sull' ora di terza e sull' ora della compieta, fu la

città tutta steccata, e poscia cominciarono a cavare i fossi dal lato di Lucca. Ser Tomuccio, ch'era venuto capitano di Pistoja, vedendo afforzare la città, si partì di Pistoja e andonne a Lucca. Quando i Lucchesi intesero quello, che i Pistojesi faceano, cavalcarono subito, il popolo, e i cavalieri, in Valdinievole; ma sentendo i Pistojesi che i Lucchesi cavalcavano, mandarono in contado per tutti i loro amici, e mandarono fuori della città tutti i fanciulli piccoli, e tutti i loro arnesi, e sgombrarono tutta la città, se non fu le masserizie grosse e la biada, e'l vino, e diliberarono, che se i Lucchesi venisser alla città, di mettersi a disperazione, e di volere morire tutti da fratelli: „perocchè, diceano, meglio è a morire una volta, che mille.“ I Lucchesi, popolo e cavalieri vennero tutti infine all' Ombrone a Pontelungo presso a Pistoja mezzo miglio: i Pistojesi sentendoli quivi, trassero tutti con le loro armi a porta Lucchese baciando l'uno in bocca l'altro, come quelli, ch' andavano per morte dare, e morte ricevere, ma come piacque a Dio, perchè non volle, che fosse tanto male, i Lucchesi non cavalcarono più innanzi, che Pontelungo, che se si fossero più appressati alla città, il male sarebbe stato molto grande, perocchè i Pistojesi erano in tutto disposti a combattere con loro, e i Lucchesi erano tanti, che pochi sarebbono rimasi de' Pistojesi, che non fossero stati morti. Essendo i Lucchesi a Pontelungo, certi Fiorentini, ch' erano a Pistoja, cavalcarono a Pontelungo, e parlarono molto coi Lucchesi, e tanto fecero, che si partirono da Pontelungo, e andaronne a Serravalle e in Valdinievole, e quindi non si partivano. E i Pistojesi afforzavano la città,

e mandarono a Siena loro ambasciadori, pregandoli che mandassero loro i ambasciadori a Lucca, e che li dovessero acconciare con loro. Fatto ciò, gli ambasciadori Sanesi udite le domande fatte per gli Lucchesi tornarono a Pistoja, e diedero la sentenza; che lo steccato si dovesse abbattere, e levare in tutto, e così abbattuto dovesse stare otto dì, e poscia fossero i Pistojesi signori di fare ciò che a loro piacesse. E che il comune di Pistoja dovesse chiamare per gli sei mesi qualunque cittadino Lucchese volessero, e non fosse più la chiamata del comune di Lucca, e così successivamente si facesse de' capitani in Firenze. Letta la sentenza, gli steccati furono incontanente abbattuti tutti, di che molto furono dolenti quelli, che non voleano lo concio. Passati gli otto dì, lo steccato si rifece molto più bello, e più forte, che non era prima. Rifatto lo steccato, gli ambasciadori si tornarono a Siena; i Pistojesi faceano afforzare la città e cavare i fossi. I cittadini erano molto divisi fra loro, e quale tenea da una parte, e quale dall' altra, e così si stette alquanto tempo."

Durante ancor l'assedio di Pistoja, Clemente V. per consiglio del cardinal da Prato, mandò suo legato in Toscana il cardinal Napoleone degli Orsini per liberare Pistoja, e per torre, se fosse stato possibile le fazioni, ma solo nel 1307 passò in Arezzo, e si diede a radunar gente per vendicarsi de' Fiorentini, i quali non aveano voluto prestargli ubbidienza; trovavansi presso di lui molti Guelfi bianchi e Ghibellini di Firenze, ed altri, che ascendevano al numero di cavalli duemila quattrocento scelti. Ma quando i Neri di Firenze si mossero contro di loro,

ed essi confortavano il cardinale, che si pigliasse la battaglia, egli, guadagnato con promesse da M. Corso, mai nol consentì, onde i Neri senz' offesa se ne tornarono a Firenze; le genti di Napoleone sconsolate si partirono, perchè aveano speso assai senza alcun frutto, credendosi racquistare la terra loro, e mai si riuniron più.

Prima della liberazione di Pistoja (1308) tra i Guelfi Neri di Firenze un' altra volta nacque grande scandalo, il quale fu che M. Corso Donati, parendogli essere stato principal ricuperatore dello stato ed oppressore dei Bianchi credeva degli onori ed utili avere piccola parte o quasi niuna; perocchè i suoi rivali Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, e Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, faceano le grazie, e lui abbassavano, spargendo voce, ch' ei si voleva fare signore della città, nè soffrire compagno veruno nel governo; ma egli era di sì alto animo, e di tanta prontezza nell' operare, che molto ne temeano.

Raccolse egli gente a se, massime de' grandi, a' quali dicea con belle parole „costoro s'appropriano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini, e che fummo potenti, stiamo come strani; costoro hanno per se i falsi popolani e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori dovremmo esser signori.“ E così svolse molti degli avversarj e li recò al suo animo, de' quali furono i Medici e Bordoni. Molto ancora la parte del popolo l'avea in odio e a sospetto, dapoichè s'era imparentato con M. Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina, signore poscia

di Pisa e di Lucca. Onde M. Rosso e suoi seguaci una domenica mattina andarono a' signori, i quali raunarono il consiglio, e subitamente fu data una accusa al podestà incontro a M. Corso, apponendogli come volea tradire il popolo, e sottomettere lo stato della città, facendo venire Uguccione, co' Ghibellini e nemici del comune. E fatta la richiesta fu citato e condannato in meno d'una ora, senza dargli più termine al processo, come ribello e traditore del suo comune, e incontanente fu sonata la campana a martello, e mosso dal palagio de' Priori il gonfalone della giustizia, col podestà e capitano ed esecutore con le loro famiglie, e co' gonfaloni delle compagnie col popolo armato, e colle masnade a cavallo, a grido di popolo per venire alle case, dove abitava vicino a S. Piero maggiore. M. Corso, dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, s'asserragliò nelle sue case, attendendo Uguccione e sua gente, che n'erano già giunti a Remole. Il popolo cominciò a combattere i serragli da più parti: M. Corso, essendo forte di gotte aggravato, non poteva adoprar le armi, ma colla lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro, che da prodi si portavano, onde i pochi suoi fanti gran parte del dì si difesero francamente con lancie, balestre e pietre. Ma in questo certi del popolo ruppero il muro del suo giardino, ed entrarono dentro con gran gente d'arme; onde veggendo M. Corso che gli era fallito il soccorso del suocero, abbandonò le case e fuggì fuori della terra; le quali case dal popolo furono

incontanente rubate e disfatte, e M. Corso e i suoi perseguiti per alcuni cittadini a cavallo, e soldati Catalani. Egli tutto solo andandosene, fu giunto e preso di sopra alla villa di Rovezzano da certi Catalani; e menandolo essi a Firenze, come fu presso al monastero di S. Salvi, dove già molti mali avea fatti, e fatti fare, pregando quelli che lo menavano, e promettendo loro molta moneta, se lo scampassero, ed essi volendolo pur menare, M. Corso, temendo di venire alle mani de' suoi nemici, e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. Allora l'uno de' Catalani gli diede d'una lancia nella gola un colpo mortale, e lasciatolo per morto, i monaci di S. Salvi ne lo portarono nella loro badia, e quivi morì a dì 15 di Settembre 1307, e l'altra mattina appresso vi fu sepellito con picciolo onore, e poca gente vi fu per tema del comune. Questo fine ebbe M. Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe, e s'egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua.

* * *

Essendo cosa impossibile il conciliare fra di loro gli storici contemporanei di questi avvenimenti, noi prescindendo da Dino Compagni ci siamo attenuti all' autorità di Giovanni Villani, Marchionne di Coppo Stefani, Simone della Tosa, e Paolino Pieri, tutti concordi senz' essersi copiati l'un l'altro; e così pensiamo dover fare chiunque vuole schifare le difficoltà in cui

restarono intricati il Pelli ed il Dionisi per avere dato la preferenza a Dino. Siccome poi il Sismondi, ed il Pignotti sdegnarono di appurare queste inezie, noi tenteremo di farlo, benchè in luogo non affatto opportuno.

Dino (Ed. di Firenze 1728 p. 20) mette la confinazione de' Neri e de' Bianchi dopo un tumulto seguito la vigilia di S. Giovanni (23 Giugno 1300), epoca appunto del priorato di Dante, e pare che con ciò si accordi parte il frammento d'una lettera di Dante conservatoci da Lionardo Aretino, in cui con termini generali dice, „aver tutti gli inconvenienti suoi avuto principio dal suo priorato“, parte l'esser si presto ritornati i Bianchi a cagione dell' aria cattiva di Serezzana, più nociva senza dubbio nella stagion calda, che in Gennajo.

Ma è egli da supporsi, che in quel medesimo tempo, nel quale Matteo d'Acquasparta soggiornava per la prima volta in Firenze, o almeno già vi era aspettato (Giugno 1300) i priori abbiano voluto o potuto pronunziare una si strepitosa sentenza, che dovea fare svanire tutti i disegni del cardinale? Nè si comprende, come Guido Cavalcanti, tornato da' confini ammalato, e poco dipoi morto, nel mese ancor di Dicembre sia stato presente a quel mortorio a casa Frescobaldi dove secondo l'espressa testimonianza di Gio. Villani fu uno de' principali motori della zuffa; laddove non vi è contraddizione veruna nel vederlo quivi tra i combattenti, ed esigliato nel seguente mese di Gennajo del 1301, o 1300 all' uso di Firenze che cominciava l'anno co' 25 di Marzo. Nè „la vilia di S. Giovanni“ può essere quella de' 27 di Dicembre 1300, festa di S. Giovanni Apostolo, mentre quel dì si sarebbe detto piuttosto il secondo di Natale, o la festa di S. Stefano, e assai più probabile è che le arti abbiano fatto quella solenne processione la vigilia di S. Giovanni Battista, protettore della città.

Senza poi far motto del ritorno de' Neri, confinati secondo Dino, alquanto dopo i 23 di Giugno 1300, egli li fa tenere una radunanza in S. Trinita (p. 23) durante il priorato di M. Palmieri Altoviti, che fu de' priori da mezzo Aprile a mezzo Giugno 1301; benchè dietro il testimonio di Paolino Pier (Cronica, Roma 1755 p. 68) que' medesimi, che vengon nominati da Dino, non tornarono che il primo dì di Novembre 1301 assieme con Carlo Senzaterra. E secondo Dino stesso, Pazzino de' Pazzi al tempo della venuta di Carlo, come non ancora prosciolto dalla condanna, stavasi nascosto in casa di Lapo Salterelli, onde quattro mesi prima non poteva comparire in un consiglio sì poco celato che vi si trovava presente Dino anch' egli, uomo lontanissimo da tutti gli arcani maneggi della fazion Nera. Geri Spini innoltre, il quale pure da Dino dicesi partecipe di quella combriccola, per testimonianza di Marchionne Stefani fin dopo mezzo Febbrajo 1301 stavasi a Roma insieme con M. Corso.

Or vedendo, come Dino va rimescolando anche degli altri fatti allora avvenuti, mentre pone il ballo del primo dì di Maggio 1300 dopo il mortorio del mese di Dicembre 1300, e la chiamata di M. Vieri a Roma dopo la confinazione di M. Corso, laddove con molto maggiore probabilità gli altri annalisti la fanno precedere alla primiera venuta del cardinale, ben possiamo supporre che Dino, benchè in modo quasi incredibile, abbia preso degli abbagli anche nel fissar l'epoca della confinazione delle due fazioni e della radunanza di S. Trinita, essendogli forse diventata infedele la memoria, quando al tempo della venuta di Arrigo VII. si mise in fretta a stendere la storia degli anni addietro.

Parte prima

Capitolo I

Pagina

Parte Seconda.